



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

# Corso di Laurea Magistrale in Lingue e Letterature Europee, Americane e Postcoloniali

## Tesi di Laurea

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# Elizaveta Ivanovna de-Vitte.

## Uno sguardo al femminile sulle condizioni degli Slavi europei all'inizio del XX secolo

### **Relatrice**

Ch. Prof.ssa Donatella Possamai

### **Correlatrice**

Ch. Prof.ssa Irina Makarova Tominec

### **Laureanda**

Cristina Cugnata

Matricola 833772

### **Anno Accademico**

2011/ 2012

## INDICE

Prefazione	p. 4
<ul style="list-style-type: none"> <li>■ <b>Capitolo I</b> p. 8           <ul style="list-style-type: none"> <li>De-Vitte, Devitte, Devitt, Dewitte E.I.?</li> <li>Ipotesi d'identità e cenni bibliografici</li> </ul> </li> <li>■ <b>Capitolo II</b> p. 13           <ul style="list-style-type: none"> <li>Elizaveta Ivanovna de-Vitte: una scrittrice panslavista?</li> <li>Cos'è il Panslavismo russo</li> </ul> </li> </ul>	
<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Introduzione</li> <li>2. Focus sul Panslavismo russo</li> <li>3. L'organizzazione, la stampa ed il programma politico panslavista in Russia</li> <li>4. Un particolare aspetto del movimento: il Panslavismo linguistico</li> </ol>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>■ <b>Capitolo III</b> p. 38           <ul style="list-style-type: none"> <li>Focus sugli Slavi d'Europa</li> </ul> </li> </ul>	
<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Introduzione</li> <li>2. Viaggio per le terre slave dell'Impero austro-ungarico <i>Putevyja vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Leto 1907 i 1910 godov. Al'pijskija zemli i primor'e s Triestom</i></li> <li>3. Gli Slavi d'Italia <i>Triest, Primor'e, Dal'macija i Tirol'</i></li> </ol>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>■ <b>Capitolo IV</b> p. 88           <ul style="list-style-type: none"> <li>E.I. de-Vitte: tra Slavofilismo e Neoslavismo</li> </ul> </li> </ul>	
<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Introduzione</li> <li>2. <i>Avstro-Vengrija i eja slavjanske narody</i></li> <li>3. Conclusioni</li> </ol>	
<ul style="list-style-type: none"> <li>■ <b>Appendice</b> p. 113</li> <li>■ <b>Резюме</b> p. 114</li> <li>■ <b>Bibliografia</b> p. 125</li> </ul>	
Ringraziamenti	p. 136

*Ai miei genitori con immensa gratitudine  
per avermi accompagnata fino alla fine  
di questo splendido viaggio.*

*C.C.*

*Che un fulmine dalle nuvole colpisca  
i nemici della nostra stirpe;  
la casa degli sloveni sia libera  
come lo era quella dei padri;  
e le loro mani frantumino  
le catene che li imprigionano!*

*Unità, fortuna, concordia  
tornino da noi;  
e tutti i figli del mondo slavo,  
si diano la mano,  
affinché il potere e l'onore  
tornino nelle nostre mani!*

(France Prešeren, *Il Brindisi*)

## PREFAZIONE

Per introdurre il complesso e, per molti aspetti, contraddittorio personaggio di Elizaveta Ivanovna de-Vitte, mi avvarrò delle parole di Tat'jana Ivanovna Čepelevskaja che, in una delle nostre svariate e-mail di dibattito e confronto sull'autrice, così l'ha definita:

La biografia di Elizaveta Ivanovna, anzi l'assenza di una sua versione completa, è ancora un altro enigma di questa incredibile donna.

[...] Mi sembra che su di lei esercitino un'influenza sia la concezione slavofila che quella neoslavofila, che caratterizzano il suo interesse per la cultura dei popoli slavi e gli acuti giudizi sulle relazioni dei governi degli Stati in cui questi popoli hanno vissuto e dove hanno avuto luogo oppressioni e persecuzioni.<sup>1</sup>

Inizialmente ero alla ricerca di un'autrice di etnia russa e del suo personale sguardo su altre popolazioni slave e, nello specifico, sugli Sloveni. Gli scritti di Elizaveta Ivanovna de-Vitte, ed in particolare il suo fotografico diario di viaggio<sup>2</sup> sull'Austria-Ungheria, e sulle regioni dell'attuale Slovenia, fornivano un'ottima base per analizzare usi e costumi, storia, cultura e politica dell'epoca. Ma leggendo tra le righe sembrava di scorgere dell'altro; bisognava quindi ampliare la visuale sulla formazione e sulla cultura politico-ideologica dell'autrice.

Attraverso l'analisi non solo degli appunti di viaggio ma del saggio *Avstro-Vengrija i eja slavjanskije narody* (L'Austria-Ungheria ed i suoi popoli slavi,

<sup>1</sup> Da una e-mail del 4 agosto 2012.

Tat'jana Ivanovna Čepelevskaja è membro dell'Accademia Russa della Scienze e del Dipartimento di Storia della cultura dei popoli slavi. Dal 1990 lavora presso l'Istituto di Slavistica e dal 2004 è titolare della cattedra di Lingue e Culture Slave presso l'Accademia Statale di cultura slava.

<sup>2</sup> *Putevyja Vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Leto 1907 i 1910 godov. Al'pijskija zemli i primor'e s Triestom* (Impressioni di viaggio con note storiche. Estate 1907 e 1910. Le regioni alpine ed il Litorale con Trieste), Počaev, 1912.

Šamordino, 1912), ho rilevato come la de-Vitte proponesse un'accurata analisi della complessa composizione etnica dell'Impero austro-ungarico alla vigilia dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, evidenziando come la maggior parte della popolazione fosse di etnia slava e non germanica e confutando la stessa ragion d'esistere dell'impero. Poi il saggio breve *Triest, Primor'je, Dal'macija i Tirol'* (Trieste, il Litorale, la Dalmazia ed il Tirolo, Šamordino, 1915), in cui invece viene messa in evidenza la condizione di un particolare gruppo slavo, quello degli Sloveni presenti a Trieste e nel circondario, facendo leva sui loro diritti negati in particolare rispetto all'uso della lingua, nell'ambito dell'istruzione, etc. *Proischoždenie i razvitie Ukrajinofil'stva* (Origine e sviluppo dell'Ucrainofilia, Šamordino, 1915) sulla presa di coscienza da parte della popolazione della Galizia della reale identità russa e sulla necessità di liberarsi definitivamente dell'influenza polacca scegliendo una sola grande lingua comune: il russo. Infine la prefazione al saggio *O evrejskom voprose* (Sulla questione ebraica, Počaev, 1911) dal forte tono antisemita, in cui gli Ebrei vengono accusati di avere sottratto "spazio" ai Russi.

L'insistenza da parte della de-Vitte sulle condizioni di repressione politica e culturale delle etnie slave all'interno dell'Impero austro-ungarico, l'incitamento rivolto a tutti gli Slavi perché si sollevassero contro i repressori unendosi ed appellandosi alla comune origine slava ed al comune credo (quello ortodosso), la necessità di stabilire una lingua *super partes* (il

russo), la minacciosa germanizzazione e l'intrusivo ruolo della Chiesa di Roma e della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli (*De Propagande Fide*), i numerosi esempi di grandi patrioti sloveni, slovacchi, cechi, serbi, etc. che avevano sostenuto la causa slava e per questo erano stati perseguitati, sono tutti temi ed argomentazioni che sembravano rimandare a quella corrente del tardo Slavofilismo, il Panславismo, che sosteneva l'unificazione di tutti popoli Slavi sotto il vessillo dell'aquila a due teste e della comune Ortodossia.

Mi sembra di poter affermare che la collaborazione con Ivan S. Aksakov, maggiore esponente del movimento panslavista russo, le pubblicazioni della de-Vitte sui principali organi di stampa panslavista e di orientamento rigidamente monarchico-ortodosso, patriottico e spesso antiebraico ("Den", "Zarja", "Rus", "Russkoe Delo", "Pravdivoe Slovo"), i suoi viaggi in regioni come Carniola, Carinzia, Stiria, Galizia, Bucovina, Serbia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Dalmazia, Tirolo, etc. e presso comunità con cui il movimento panslavista russo cercava di stabilire dei rapporti politico-culturali-religiosi (i Comitati Slavi di Beneficenza vi inviavano rappresentanti e prestavano loro ingenti somme di denaro), le posizioni antisemite (in cui effettivamente scade alla fine il movimento panslavista), assieme alle argomentazioni sopracitate, siano elementi sufficienti per identificare Elizaveta Ivanovna de-Vitte come autrice di orientamento panslavista. Non voglio certo limitare o condizionare con

troppo rigide categorizzazioni la de-Vitte ed i contenuti dei testi che ho analizzato ma solo mettere in evidenza che i viaggi che ha compiuto e la relativa produzione pubblicistica e letteraria hanno a monte intenti ben precisi di natura, a mio avviso, politico-ideologica e finalizzati a promuovere un certo tipo di informazione.

La produzione letteraria di Elizaveta I. de-Vitte, come si vedrà nei prossimi capitoli, è straordinariamente ampia. Il mio lavoro prenderà in considerazione solo la parte di diario di viaggio e saggi critici che trattano delle minoranze slave all'interno dell'Impero austro-ungarico e nella porzione d'Italia posta sotto il controllo di Vienna (dall'attuale Slovenia alla Dalmazia passando per Trieste e l'Istria); lo sfondo storico è quello del primo quindicennio del Novecento.

Nel primo capitolo tenterò di identificare dal punto di vista biobibliografico l'autrice; poi delinearò una cornice che inquadri il Panslavismo russo; nel terzo capitolo passerò quindi in rassegna il diario di viaggio ed il relativo saggio critico sulle popolazioni slave dell'Europa centrale e, nello specifico, dell'Austria-Ungheria; infine l'analisi del saggio *Avstro-Vengrija i eja slavjanske narody* con le conclusioni che verteranno su un'altra ipotesi circa il pensiero della de-Vitte: l'evoluzione delle sue posizioni verso il Neoslavismo.



## CAPITOLO I

### **De-Vitte, Devitte, Devitt, Dewitte E.I.? Ipotesi d'identità e cenni bibliografici**

*Sapere dove è l'identità è una domanda senza risposta.*

(José Saramago)

Riguardo all'origine della stirpe dei de-Vitte ci sono due ipotesi principali e cioè che provenissero o dalla Germania o dall'Olanda; successivamente pare che si fossero spostati verso le regioni baltiche. Nel XVIII secolo i de-Vitte si misero al servizio dell'esercito dello zar' e così, nel 1856, la casata ricevette il titolo nobiliare. Attraverso il confronto tra vari alberi genealogici è possibile ricondurre Elizaveta Ivanovna de-Vitte o alla famiglia di Ivan-Eduard Jakovlevič de-Vitte (che aveva effettivamente una figlia di nome Elizaveta ma le cui date di nascita e morte non coinciderebbero con quelle dell'autrice) o del fratello di questi, Pavel Jakovlevič de-Vitte, (che aveva anch'egli una figlia di nome Elizaveta nata nel 1832 e morta del 1912) entrambi appartenenti ai ranghi alti dell'esercito zarista.

Le informazioni che si possono reperire sulla de-Vitte sono molto frammentarie e l'autrice stessa, nelle sue opere, non fornisce informazioni personali, se non marginali e molto vaghe. Pare che Elizaveta Ivanovna de-Vitte sia nata tra il 1833 ed il 1834 e morta molto probabilmente nel 1915; fu una traduttrice, autrice di memorie, critica e pedagoga. La de-Vitte

frequentò il Collegio per giovani nobildonne (*Smol'nyj Institut*<sup>3</sup>); successivamente lavorò come responsabile della sorveglianza presso i ginnasi femminili di Tbilisi<sup>4</sup> e Kovno<sup>5</sup> (1875-1897), dove si occupava del rispetto della disciplina, delle visite del ginnasio da parte dei membri della famiglia imperiale, della gestione degli esami, del mantenimento delle tradizioni del ginnasio e così via. A causa di aspri conflitti con il direttore, la de-Vitte lasciò l'incarico a Tbilisi e iniziò a lavorare come amministratrice al ginnasio femminile di Kovno. Dal 1897 al 1904 Elizaveta Ivanovna fu amministratrice della pensione del ginnasio femminile di Kiev-Fundukleevskij. Nel 1857 era stata attuata una riforma, elaborata dal professor Vyšnegradskij, riguardante l'istruzione femminile, che prevedeva l'istituzione di scuole professionali per ragazze di tutte le estrazioni sociali (non solo alta) nei capoluoghi dei governatorati e dei distretti. Il progetto era fortemente sostenuto da Alessandro II e dall'imperatrice Marija

<sup>3</sup> L'Istituto *Smol'nyj*, commissionato a Giacomo Quarenghi dalla Società per l'Istruzione delle Nobili Fanciulle, fu costruito tra il 1806 ed 1808 e servì ad ospitare l'Istituto per Nobili Fanciulle, fondato con un decreto di Caterina la Grande nel 1764. Lo *Smol'nyj Institut* fu in Russia il primo istituto di istruzione superiore per donne e continuò a funzionare sotto il patrocinio personale della famiglia reale fino a poco prima della rivoluzione del 1917.

<sup>4</sup> La granduchessa Ol'ga Fëdorovna Romanovna (1839-1891), di origine tedesca, sposò il granduca Michail Nikolaevič (1832-1909), figlio dell'imperatore Nicola I, nel 1857. Dal 1862 al 1881 i granduchi vissero a Tbilisi, dove Ol'ga Fëdorovna si dedicò molto all'istruzione delle donne. Nel 1864 fondò il primo istituto femminile di Tbilisi.

<sup>5</sup> Il governatorato di Kovno era uno dei governatorati nord-occidentali dell'Impero russo, uno dei sette distretti settentrionali nati dal governatorato di Vilnius con il decreto imperiale del 18 (30) dicembre 1842 promulgato da Nicola I. Oggi la maggior parte del territorio dell'ex-governatorato di Kovno, che ha cambiato il nome in Kaunas, si trova in Lituania, mentre una piccola parte è divisa tra Lettonia e Bielorussia.

Le testimonianze storiche relative alla comunità ebraica di Kovno risalgono alla fine del XV secolo; la comunità, costituita per lo più da mercanti, riceveva particolari concessioni (relative al commercio ed alle tasse) sia dai re polacchi che dai Granduchi di Lituania. Le espulsioni e le persecuzioni contro gli Ebrei di Kovno e di tutta la giurisdizione risalgono alla metà del XVIII secolo.

Nel corso degli anni Settanta del XIX secolo furono aperti sempre a Kovno diversi ginnasi sia maschili che femminili: gli studenti ebrei rappresentavano esattamente il 50%. Nel 1876 era stata fondata anche la Società per lo Studio del Talmud. Nel 1887 la comunità ebraica di Kovno contava 36.000 membri, nel 1902 ne conterà ben 37.196 (cioè metà della popolazione). Stando ai dati del censimento del 1895 dell'Impero russo nel governatorato di Kovno il 35,7% della popolazione era costituita da Lituani, 23,2% da Polacchi, il 19,8% da Ebrei, l'11,6% da Russi ed il restante 2,3% da Tedeschi. Nel 1897 il 32,5% della popolazione parlava yiddish, il 25,8% russo, il 22,7% polacco, il 5,8% lituano, il 4,7% tedesco e l'1,5% tataro. A partire dal 1917 in Ucraina e Lituania furono numerosi i pogrom contro gli Ebrei.

Aleksandrovna. L'istituto Fundukleevskij<sup>6</sup> era stato inaugurato nel novembre del 1860. Al Kiev-Fundukleevskij la de-Vitte si occupava della gestione interna del convitto e di quella economica, della disciplina e delle relazioni tra il direttore (D.A. Sinickij), i tutori e le famiglie delle educande. Negli anni in cui lavorò come amministratrice all'interno dei ginnasi Elizaveta Ivanovna scrisse *Iz vospominanij načal'nicy ženskoj gimnazii. V 3-ch čč* (Dalle memorie della direttrice del ginnasio femminile. In tre tomi, Počaev, 1907-1908); *K istorii ženskich gimnazij v Rossii. Iz vospominanij* (Sulla storia dei ginnasi femminili in Russia. Dalle memorie); *Kniga dlja čtenija v škole i doma: s oboznačeniem udarenij na slovach, vyp. 1-2* (Libro per la lettura a scuola e a casa: con accenti sulle parole, fascicoli 1-2, Kovno, 1894), all'interno del quale l'autrice inserì anche la *Načal'naja letopis', žitija Antonija i Feodosija Pečerskich, neskol'ko drevnerusskijch poučenij, byliny, skazki* (Cronaca Elementare, vite di Antonio e Teodosio Pečerskie, alcuni insegnamenti anticorussi, byline, fiabe), oltre a versi sacri, canti funebri, etc. Nella seconda dispensa della *Kniga dlja čtenija* la de-Vitte pubblicò la sua traduzione, completa di note ed appendici, dello *Slovo o polku Igoreve* (Cantare delle gesta di Igor'), avvalendosi del testo curato da G. P. Pavskij, a sua volta basato sulla versione dello *Slovo* di A. A. Potebnja

---

<sup>6</sup> Presso l'istituto di Kiev-Fundukleevskij all'inizio si erano iscritte 40 allieve; alla fine del primo anno se ne contavano 75, nel 1866 le iscritte erano ben 525. Le educande avevano tra i 9 ed i 13 anni; il ciclo di studi durava sei anni ed era previsto un corso preparatorio a parte per le analfabete. Le discipline insegnate erano: diritto ecclesiastico, letteratura russa, storia, geografia, scienze naturali, aritmetica, tedesco e polacco, disegno, cucito, musica, canto e danza. La retta era di 25 rubli all'anno; dal 1882 le ragazze meno abbienti potevano comunque studiare grazie al sussidio fornito loro da dei tutori (in genere governatori e ricchi mercanti di Kiev). La carica di direttore del primo ginnasio femminile dell'Impero fu ricoperta dal professore universitario Vladimir A.I. Linničenko.

e E. V. Barsov. Il testo della de-Vitte in russo antico con a fronte la traduzione manteneva in buona misura l'ortografia e la sintassi originale; ne risultava quindi una "traduzione prosastica"<sup>7</sup>, dal forte colorito lessicale ed il cui ritmo si avvicinava molto all'originale. Validissimo membro dell'*Istoričeskoe obščestvo Nestora-letopisca* (Circolo Storico dell'annalista Nestore<sup>8</sup>), gli scritti della de-Vitte venivano pubblicati su importanti riviste e giornali come "Russkoe Delo", "Zarja", "Rus'", "Pravdivoe Slovo"<sup>9</sup>.

La produzione storico-letteral-politica della de-Vitte è molto ampia; l'autrice affronta varie tematiche di diversa natura e complessità. La sua bibliografia comprende testi storico-culturali, didattico-educativi, *report* di viaggio, un saggio di archeologia, numerosi scritti politici e dal taglio giuridico, fino a collaborazioni con altri autori e traduzioni di opere straniere.

Non è possibile stabilire con certezza l'anno di morte della de-Vitte né sono reperibili dettagli sulla sua vita privata. Non farò di ciò un ostacolo ma

<sup>7</sup> Citazione di M.A. Fedotova, tratta dalla *Fundamental Digital Library Russian Literature and Folklore*, <feb-web.ru/feben/slovenec/es/es2/es2-0991/htm>

<sup>8</sup> Il Circolo Storico dell'annalista Nestore venne fondato a Kiev nel 1872 ed aprì ufficialmente nel gennaio del 1873; nel 1874 fu posto sotto il controllo dell'università di Kiev e continuò ad operare fino al 1917. Il Circolo si occupava dello studio della Storia russa, diffondeva conoscenze a riguardo, analizzava i monumenti dell'antichità e si preoccupava di tutelarli. Da tredici membri iniziali, il Circolo arrivò ad essere costituito da più di cento persone negli anni Novanta dell'Ottocento. A differenza di altri circoli, quello di Nestore si occupava soprattutto, oltre che dello studio della storia, di etnografia ed archeologia dell'Ucraina e del Sud della Russia. Il Circolo organizzava anche delle lezioni pubbliche; dal 1879 al 1914 pubblicò la *Čtenija v Istoričeskom obščestve Nestora-letopisec* (Lettura al Circolo Storico del cronista Nestore) in 24 volumi.

<sup>9</sup> *Russkoe Delo*: giornale settimanale di orientamento patriottico pubblicato a Mosca dal 1886 al 1905. Il giornale appoggiava rigide posizioni monarchico-ortodosse e puntava il dito contro intrighi di matrice ebraica e liberal-cosmopolita. Il capo redattore fu S.F. Šaralov.

*Zar'ja*: rivista bisettimanale pubblicata a L'vov tra il 1880 ed il 1887; nel 1885 la rivista venne acquisita dalla Società di Ricerca "Ševčenko". I redattori furono: A. Patrickij, A. Kalitovskij, G. Ceglinskij, A. Borkovskij, B. Levickij. Vi venivano pubblicati articoli di critica letteraria, di storia, materiali statistico-economici, memorie e corrispondenze.

*Rus'*: rivista letteraria dai toni fortemente patriottici, pubblicata a Pietroburgo dal 1878. Sostenitrice di idee monarchico-ortodosse, la redazione dava ampio spazio ai conflitti nei Balcani ed alla liberazione degli Slavi dal giogo turco. Il capo redattore fu M.O. Mikešin.

*Pravdivoe Slovo*: giornale politico e letterario di orientamento rivoluzionario pubblicato a Kiev dal gennaio 1906. Il primo capo redattore fu B. Plesskij.

lascero che siano le sue parole, le sue concezioni e le sue riflessioni a tracciare la sagoma, se pur a tratti poco chiara, di questa autrice e di tutto un filone di pensiero che si sviluppa dagli anni Sessanta dell'Ottocento e culmina con lo scoppio del primo conflitto mondiale.

## CAPITOLO II

### **Elizaveta Ivanovna de-Vitte: una scrittrice panslavista? Cos'è il Panslavismo russo**

*“Liberare i popoli slavi dall’oppressione  
materiale e spirituale,  
dotarli di un’esistenza spirituale ed  
eventualmente politica, autonoma,  
sotto le ali della potente aquila russa:  
ecco la missione storica, il diritto morale e  
il dovere della Russia”.*

(I.S. Aksakov, *Den’*, 1861)

*“Je ne vous dissimule pas qu’il m’est difficile de croire à une  
sympathie sincère des races Slaves pour la Russie Autocratique.”*

(Gorčakov, Ministro degli Affari Esteri dell’Impero zarista, 1872)

#### *Introduzione*

Come si è accennato nella prefazione e nel capitolo relativo alla biografia di E.I. de-Vitte, si possono stabilire precisi contatti ideologici e realmente collaborativi tra questa autrice ed il movimento panslavista, anzi più esattamente con una particolare corrente di esso: il Panrussismo.

Il secondo capitolo traccia per grandi linee una cornice che inquadra tale movimento non solo a livello ideologico ma anche a livello pratico, cercando di puntare l’attenzione sugli strumenti che esso utilizzava per agire concretamente (comitati, organizzazioni, giornali e riviste) e sul suo programma politico.

Nei capitoli successivi, in cui verranno analizzate alcune opere scelte della de-Vitte, si potrà chiaramente notare come le argomentazioni dell’autrice si

accostino alle idee ed ai progetti del movimento cultural-politico panrussista presentati qui di seguito.

Il termine “panslavismo” può essere considerato un iperonimo, cioè un enorme contenitore, in cui si possono distinguere varie tendenze e correnti di pensiero; due però risultano essere le principali e più definite: la prima di queste tendenze è quella che sosteneva l’espansione russa verso Costantinopoli (secondo quella concezione per cui l’eredità di Bisanzio, “seconda Roma”, ormai decaduta, sarebbe stata raccolta da Mosca, “terza Roma”) ed i Balcani, facendo leva sulla comune fede ortodossa tra Russi e Slavi balcanici; la seconda corrente, definita “austroslava”, mirava invece a trasformare l’impero asburgico in un nuovo stato a prevalenza slava. Questa seconda dottrina era attivamente e fortemente sostenuta da numerosi patrioti ed intellettuali dei popoli slavi europei. Come osserva W. Giusti:

Costoro, quasi per sfuggire al ristretto orizzonte rappresentato da una piccola o piccolissima nazione, cercavano di farsi coraggio, di dare un più vasto senso alla loro attività culturale, proclamando il proprio popolo come un ramo dell’immensa famiglia slava<sup>10</sup>.

I popoli slavi “minori”, a differenza della Russia che occupava un enorme territorio ed era una grande entità statale autonoma, iniziarono nel corso del XIX secolo a manifestare progetti di autonomia. Da una parte gli echi della Rivoluzione francese, l’Idealismo germanico, il Romanticismo e lo Slavofilismo nella seconda metà del secolo, dall’altra le fallite rivolte polacche, i vari accordi politico-militari tra l’Impero zarista e gli Imperi

---

<sup>10</sup> W. Giusti, *Il Panslavismo*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 1941, p. 7.

austro-ungarico ed asburgico<sup>11</sup>, le guerre russo-turche<sup>12</sup>, etc. diedero un significativo input ai primi movimenti indipendentisti filoslavi della Mitteleuropa.

Durante i loro regni sia Alessandro I che Nicola I illusero più volte gli Slavi meridionali, quelli cioè della penisola balcanica, a causa dei vincoli imposti loro dalla politica della Santa Alleanza<sup>13</sup>; gli zar' finivano col rimanere passivi spettatori di fronte al bellicoso spettacolo a sud del Danubio. L'atteggiamento dell'Impero zarista rimase più o meno lo stesso durante tutto il secolo, a parte qualche caso in cui l'aiuto agli oppressi popoli slavi poteva tornare utile alla Russia. Come spiega infatti W. Giusti:

La politica ufficiale della Russia zarista, legata alle forze della conservazione europea, esita quasi sempre a favorire dei movimenti che sono comunque rivoluzionari o almeno miranti a capovolgere lo *status quo*<sup>14</sup>.

Soprattutto sotto Nicola I il movimento slavofilo si era interessato più attivamente ad una spirituale amicizia tra i popoli slavi. Ma intellettuali

<sup>11</sup> Si allude all'Alleanza dei tre Imperatori, il patto militare stipulato a Berlino il 18 giugno 1881 fra Guglielmo I di Germania, Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria ed Alessandro III di Russia. Il trattato stabiliva che nel caso una delle potenze firmatarie si fosse trovata in stato di guerra, le altre due si sarebbero astenute dall'attaccarla, mantenendo una posizione neutrale. Inoltre, nelle intenzioni del suo promotore, il Cancelliere tedesco Otto von Bismarck, l'alleanza stabiliva le rispettive sfere d'influenza nei Balcani di Austria e Russia. Il patto fu rinnovato nel 1884 e rimase in vigore fino al 1887.

<sup>12</sup> Nel corso del XIX secolo le guerre russo-turche furono tre:

1806-1812 – il conflitto si concluse con il Trattato di Bucarest, per cui la Turchia dovette cedere alla Russia la Bessarabia.

1828-1829 – il Sultano Mahmud II decise di chiudere gli Stretti dei Dardanelli come ritorsione per la partecipazione dell'Impero zarista alla guerra d'indipendenza greca a sfavore della Sublime Porta. Il conflitto si chiuse con il trattato di Adrianopoli, secondo il quale la Russia otteneva la costa orientale del Mar Nero e la foce del Danubio; l'Impero ottomano riconosceva la sovranità russa sulla Georgia e su alcune aree dell'attuale Armenia; la Serbia otteneva l'autonomia, mentre lo zar' poteva continuare ad occupare i principati danubiani di Moldavia e Valacchia fino a che l'Impero Ottomano non avrebbe pagato una pesante indennità di guerra.

1877-1878 – la guerra ebbe origine dalla volontà russa di ottenere uno sbocco sul Mar Mediterraneo e di imporre il proprio predominio sulle popolazioni slave residenti nei Balcani, occupati dall'Impero ottomano. Il 3 marzo 1878 venne siglata la pace di Santo Stefano, con la quale si stabiliva che ai Turchi rimaneva in Europa solo l'Albania e la Tracia; Serbia, Montenegro, Romania vennero proclamate indipendenti; la Russia si rimpossessò della Bessarabia; la Bulgaria fu resa indipendente anche se rimase tributaria dell'Impero Ottomano.

<sup>13</sup> La Santa Alleanza, costituitasi a Parigi il 26 settembre 1815, fu inizialmente una dichiarazione politica finalizzata a regolare i rapporti tra i principali stati europei. L'accordo fu sottoscritto da Alessandro I di Russia, Federico Guglielmo I di Prussia e Francesco d'Austria. I tre sovrani, rappresentanti delle tre grandi confessioni cristiane (rispettivamente ortodossa, protestante e cattolica), si impegnavano a rimanere fraternamente uniti ed a governare sui loro popoli con spirito paterno.

<sup>14</sup> W. Giusti, *Il Panславismo*, ..., cit., p.12.



come Chomjakov, Kireevskij, etc., se pur tradizionalisti e paternalisti, apparivano al regime troppo ispirati da idee democratiche. Nicola I diffidava a priori da qualunque principio che deviasse dal suo rigido sistema autocratico. M. Pogodin, che pur sempre si muoveva sulla scia di Chomjakov e Kireevskij, ma che era di posizioni molto più conservatrici, intratteneva regolari rapporti culturali con intellettuali slavo-balcanici; scrisse inoltre dei *memorandum* dalle forti note panslaviste, ed inviandoli poi al ministro S.S. Uvarov.

Fu nel 1849, anno in cui l'esercito russo era stato chiamato a soffocare una pericolosa rivolta magiara in Austria, che la Russia zarista iniziò in qualche modo ad interessarsi degli Slavi balcanici, facendo pressioni sulle minoranze slave sottomesse a Vienna, vale a dire Cechi, Slovacchi, Croati e Sloveni.

Non si può però non sottolineare l'enorme contraddizione con cui la Russia zarista gestiva gli affari di politica estera: da una parte le promesse fatte agli Slavi sottomessi ad Austria e Turchia, dall'altro la totale negazione di diritti ai Polacchi (diritti, per altro, che erano stati concessi agli Slavi negli imperi austro-ungarico ed ottomano!). A seguito del fallimento delle rivolte del 1830 e del 1863, nei Polacchi cresceva sempre di più l'odio verso i Russi, mentre molti slavofili russi assumevano posizioni sempre più rigide, più "panrussiste", appoggiando quindi il governo zarista che puntava a russificare la Polonia sia a livello scolastico che amministrativo.

Dal 1871 in poi il governo zarista iniziò ad insistere molto sul concetto di “solidarietà slava” con le popolazioni slave balcaniche ed austriache, puntando così ad espandersi verso sud e distraendo abilmente l’attività rivoluzionaria dei terroristi, che invece lavoravano per corrodere il sistema autocratico.

Dopo l’ultima guerra russo-turca del 1877-78 e la Pace di Santo Stefano era stato organizzato, sotto la spinta dell’Inghilterra, il Congresso di Berlino<sup>15</sup> che poneva molte restrizioni alle mire espansionistiche russe. A questo punto la politica zarista decise di retrocedere sul fronte di questioni quali “solidarietà slava”, “panslavismo”, etc., rivolgendo invece i propri piani espansionistici verso Estremo Oriente. Nel momento in cui però l’Impero zarista subiva pesanti sconfitte, come nel caso della guerra con il Giappone del 1905, immediatamente ritornava alla vecchia pretesa di “solidarietà slava” in Europa.

Le argomentazioni e gli interventi a favore degli Slavi diventarono sempre più forti con l’avvicinarsi dell’anno 1914. Politici, intellettuali, giornali e riviste manifestavano la propria simpatia nei confronti della causa di Serbi, Cechi, etc., opponendosi ai processi di germanizzazione soprattutto nella parte di Polonia appartenente alla Germania. Con lo scoppio della Grande

---

<sup>15</sup> Il Congresso di Berlino si svolse tra il 13 giugno ed il 13 luglio 1878 nella capitale tedesca. Fu promosso dall’Austria ed accettato dalle altre potenze europee per rivedere il trattato di Santo Stefano, con il quale la Russia, dopo aver sconfitto la Turchia nella guerra del 1877-1878, aveva notevolmente ampliato il suo potere nei Balcani. Il Congresso rettificò la destinazione dei territori turchi in Europa, ridimensionò e divise la nascente Bulgaria, satellite della Russia, e sancì l’amministrazione della Bosnia da parte di Vienna; confermò invece l’indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro. La Germania, mediatrice della grave crisi fra Russia ed Austria, vide invece incrinare i propri rapporti con la Russia insoddisfatta dei negoziati. Oltre alla Russia, alla Turchia, all’Austria e alla Germania, al Congresso di Berlino parteciparono anche la Gran Bretagna, la Francia e l’Italia.

Guerra la Russia puntò fundamentalmente ad appropriarsi finalmente di Costantinopoli e di fare dei Paesi balcanici dei protettorati russi. Come osserva sempre W. Giusti:

Alla vigilia del suo crollo, il regime zarista aveva dunque posto all'ordine del giorno il "problema slavo"; tuttavia lo aveva posto in modo certamente vago, timido e confuso; molti uomini politici non conoscevano affatto i problemi slavi; quasi tutti temevano di comprometersi o di diminuire i vantaggi della stessa Russia [...]. Presso alcuni tra i minori popoli slavi si mantenne tuttavia l'opinione che la Russia zarista fosse stata per secoli la "madre" e la "protettrice" degli Slavi<sup>16</sup>.

#### *Focus sul Panslavismo russo*

Il Panslavismo russo emerse, diventando un vero movimento nel panorama culturale russo, dalla umiliante sconfitta inflitta alla Russia con la guerra di Crimea. Una antica tradizione messianica, accanto a comuni sentimenti religiosi, avvicinava già da tempo i Russi e le popolazioni slave balcaniche. L'emergente nazionalismo romantico ed i sempre più approfonditi studi di slavistica nella Russia zarista incrementarono i rapporti con gli Slavi d'Occidente. Il Panslavismo da una parte e l'atteggiamento russofilo degli Slavi balcanici ed austriaci dall'altra apparivano come grandi promesse di collaborazione futura tra le due parti. Tra l'altro i moti insurrezionali per l'unità sia in Italia che in Germania rendevano agli occhi degli Slavi sottomessi l'idea di indipendenza e di unificazione in nome del Panslavismo molto più concreta. L'ideologia panslavista aveva quindi bisogno di una organizzazione concreta ed efficace. A differenza dello Slavofilismo, il Panslavismo proponeva un vero programma d'azione; esso

---

<sup>16</sup> W. Giusti, *Il Panslavismo*, ..., cit., p. 20.

prese forma effettivamente nel periodo compreso tra la Guerra di Crimea, l'ultima guerra russo-turca ed il Congresso di Berlino. Naturalmente il Panslavismo non sarebbe stato tale senza la base ideologica fornita dallo Slavofilismo. Come afferma M. Boro-Petrovič:

Slavophilism is in no way to be identified with Panslavism; the first is a sincere product of Russian thought; the second is a weapon in the armoury of Russian foreign policy<sup>17</sup>.

Stando alle parole di Ivan Aksakov:

Slavjanofil'stvo ili russicizm ne tak teorija, ne kak učenje, a kak oskorblënnoe narodnoe čuvstvo, kak tëmnoe vospominanie i massovyj instinkt, kak protivodejstvie isključitel'no inostrannomu vlijaniju suščestvovalo so vremeni obritija pervoj borody Petrom Velikim<sup>18</sup>.

(Lo slavofilismo o russofilia né come teoria né come dottrina ma come oltraggiato sentimento popolare, come oscuro ricordo ed istinto di massa, come opposizione esclusivamente a ciò che è straniero, è esistito dai tempi della prima eliminazione della barba con Pietro il Grande)<sup>19</sup>.

Gli Slavofili basavano la particolarità della cultura slava su: nazionalismo, autocrazia ed ortodossia, componenti della famosa triade di Uvarov, cioè i tre pilastri dell'assolutismo di Nicola I. Elemento fondamentale della cultura slava era il sentimento religioso, l'Ortodossia, motivo della stessa esistenza umana. Fu lo Slavofilismo a trasmettere al Panslavismo il dogma della Cristianità greca, vera ed unica religione del regno slavo. Il nazionalismo slavofilo si basava interamente sulla *zemlja* (la terra) e sul *narod* (il popolo) e non l'*obščestvo* (la società); se il nazionalismo ufficiale sosteneva l'obbedienza all'imperatore, il nazionalismo slavofilo propugnava obbedienza allo zar'. Dal canto loro gli Slavofili puntavano ad una armonica combinazione tra Stato e terra riconoscendo dei principî comuni. Ma con

<sup>17</sup> M. Boro-Petrovič, *The Emergence of Russian Panslavism 1856-1870*, Columbia University Press, NY, 1956, p. 34.

<sup>18</sup>< [http://az.lib.ru/a/aksakow\\_s\\_t/text\\_0080.shtml](http://az.lib.ru/a/aksakow_s_t/text_0080.shtml)>

<sup>19</sup> Ove non altrimenti indicato la traduzione è mia.

l'ascesa al trono di Pietro I, primo *imperator* (imperatore) russo, l'originale stile di vita era stato cancellato. Le terribili contraddizioni emerse dalla violenta rivoluzione del nuovo sovrano avevano costretto la Russia all'introduzione dell'assolutismo occidentale.

Il principale apporto del Panslavismo russo fu l'elaborazione di un postulato, secondo il quale esisteva una originale ed autonoma grande cultura slava, non soltanto diversa ma intrinsecamente opposta a quella romano-germanica. La predizione slavofila dell'imminente distruzione dell'Occidente e della sua cultura investì il Panslavismo di un autoritario spirito messianico.

*L'organizzazione, la stampa ed il programma politico panslavista in Russia*

A seguito della disastrosa guerra di Crimea emerse l'esigenza di fondare un'istituzione, un comitato, che si occupasse di mantenere dei rapporti più concreti ed ufficiali con gli Slavi d'Europa (Serbi, Croati, Bulgari, Slovacchi, Cechi, Sloveni). La spinta venne dalla Bulgaria e dal suo clero che esigeva dalla Russia un supporto continuativo soprattutto per l'istruzione ecclesiastica.

Fu la nobiltà Pietroburghese a fondare la prima organizzazione russa a favore degli Slavi balcanici. Nel 1856 la principessa T.V. Visil'čikova, la contessa N.D. Protasova (moglie del Procuratore del Santo Sinodo) e la contessa A. Bludova (dama di compagnia dell'imperatrice) fondarono una

società filantropica con lo scopo di inviare testi ed altri materiali di supporto alle chiese e scuole ortodosse distribuite nei Balcani. Furono inviate ingenti somme di denaro alle comunità ortodosse di Adrianopoli, Costantinopoli, Sarajevo, ai monasteri della Dalmazia, dell'Erzegovina, etc. in nome della comune fede. Tutti i loro interventi erano limitati alla sfera religiosa e scolastica.

Nel gennaio del 1858 veniva fondato a Mosca, su autorizzazione del Ministero degli Affari Esteri (presieduto da Gorčakov), il Comitato Slavo di Beneficenza moscovita per supportare con spirito filantropico gli Slavi all'estero. Gli scopi del Comitato erano tre: 1) inviare fondi a chiese, scuole ed istituzioni di beneficenza come, per esempio, la Società di Letteratura bulgara di Costantinopoli, biblioteche pubbliche, etc.; 2) inviare libri, materiali didattici e quanto fosse necessario per il sostegno di chiese e scuole ortodosse; 3) aiutare i giovani slavi venuti in Russia ad avere una buona istruzione. Il Comitato godeva di facilitazioni pratiche (per esempio da parte del servizio postale dell'epoca) concesse direttamente dal Ministero degli Esteri. Tra l'altro il Ministero della Pubblica Istruzione forniva regolarmente dei contributi soprattutto allo scopo di sostenere gli studenti Serbi e Bulgari presenti in Russia. Un altro "canale preferenziale" era il Santo Sinodo che donava cospicue somme di denaro da destinare alle istituzioni ortodosse balcaniche. Il direttivo del Comitato Slavo di Beneficenza di Mosca era inizialmente costituito da slavofili anche se con

l'andar del tempo metà dei membri non avrebbe avuto più nulla a che fare con lo Slavofilismo. J. Samarin, A. Košelëv (dal 1856 editore della "Russkaja Beseda"), A. Chomjakov, i fratelli Aksakov, vari docenti dell'università di Mosca, come per esempio S. Solov'ëv, M. Pogodin, A. Maksimovič (esperto in folklore e lingua ucraina) erano solo alcuni tra i più noti membri del Comitato. Poi c'era un significativo gruppo di pubblicisti: Aksakov padre, M. Katkov redattore del "Moskovskie Vedomosti" e del "Russkij Vestnik"; anche Alexander N. Karamzin, figlio del celebre storico, era partecipe del Comitato Slavo di Mosca. Ivan S. Aksakov ricopriva la carica di segretario-tesoriere e dal 1875 al 1878 fu presidente dello stesso Comitato. Nel primo anno il Comitato arrivò a contare 326 membri di cui 55 donne.

La Sezione pietroburchese del Comitato Slavo di Beneficenza di Mosca fu fondata in concomitanza del Congresso Slavo di Mosca<sup>20</sup> nel 1867 ed operò fino al 1877. Nel 1869 A. Hilferding fu eletto presidente. Obiettivo del Comitato Slavo di Pietroburgo era, come spiegò lo stesso presidente:

Our aim has been and , I trust, will always be primarily to support, insofar as our means permit, the spiritual needs of the Slavic peoples across the border – their churches, schools, and literary undertakings as well as those of their young men whom they may send to us for

---

<sup>20</sup> Il Congresso Slavo di Mosca si svolse nel maggio del 1867. Fu la prima occasione formale di incontro tra i rappresentanti dei diversi popoli slavi. Il Congresso si svolse in maniera insolita: erano infatti state organizzate per le delegazioni slave una sfilza di visite ufficiali. L'unico segno di effettiva riflessione su questioni pratiche fu la pubblicazione di un trattato dello slovacco L'udovít Štúr intitolato Slovanstvo a svet budúcnosti (Gli Slavi e il mondo del futuro), scritto in tedesco nel 1856 e tradotto in occasione del Congresso da V. Lamanskij in russo. Nel suo trattato L'udovít Štúr sosteneva che gli Slavi si sarebbero dovuti unire ai Russi in un'unica grande federazione accettando l'Ortodossia come fede comune ed il russo come unica lingua letteraria. Ma di fronte alla proposta di acquisire la lingua russa come comune lingua letteraria tutti i delegati "non russi" espressero il loro disaccordo; al Congresso non furono mai affrontate né la questione religiosa relativa alla scelta della fede ortodossa né quella politica riguardante una possibile federazione slava; fu totalmente ignorata la questione ucraina ma non quella polacca che, naturalmente, andò a discapito dei Russi facendo sorgere negli altri "confratelli slavi" numerosi dubbi. L'unica nota positiva per la Russia fu l'allargamento dei confini del proprio progetto panslavista.

an education; in the second place, to bring about a mutual rapprochement and to acquaint Russian society with the Slavs. No more and no less<sup>21</sup>.

Il Comitato Slavo pietroburghese era molto più eterogeneo rispetto a quello di Mosca: vi erano slavofili, estremisti ortodossi, studiosi di slavistica, pubblicisti, donne dell'alta nobiltà e soprattutto ufficiali, generali, ingegneri dell'esercito e della flotta russa, come per esempio il Generale Rostislav A. Fadeev autore del trattato panslavista *Mnenie o Vostočnom Voprose* (Opinione sulla Questione Orientale), ed ancora il Conte Ignat'ev, ambasciatore russo presso la Sublime Porta dal 1864 al 1877. Inoltre N. Danilevskij, il professor K. N. Bestužev-Rjumin, F. M. Dostoevskij, etc.

Nel 1869 fu fondato a Kiev un altro Comitato Slavo di Beneficenza sotto la spinta di M. Pogodin (presidente in quel periodo del Comitato moscovita). La richiesta era stata avanzata da personaggi che ricoprivano importanti cariche a Kiev, come per esempio la moglie del governatore generale di Kiev, Volinija e Podolia (la principessa N. A. Dondukova-Korkakova), il sovrintendente del distretto scolastico della città, etc. La decisione relativa all'apertura del Comitato a Kiev fu presa in concomitanza della cerimonia di celebrazione dei cinquant'anni dell'Accademia Teologica kieviana. Il Comitato fu autorizzato sia dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, il conte D.A. Tolstoj, che dal capo del Dipartimento del Ministero degli Affari Esteri per l'Asia, P.N. Stremouchov. Nel dicembre del 1869 la Sezione di Kiev del Comitato Slavo di Beneficenza fu legalmente aperta. Il primo

---

<sup>21</sup> Cit. in M. Boro-Petrovič, *The emergence of ...*, cit., p. 140.



presidente fu il vescovo Porfirij Uspenskij; V.A. Bil'basov, importantissimo storico, fu uno dei membri più attivi.

Nel maggio del 1870 un'altra Società Slava di Beneficenza veniva fondata ad Odessa in occasione del centenario della locale Chiesa ortodossa bulgara. I due fondatori, V.I. Grigorovič e V. Bogišić (serbo, era un'autorità nell'ambito della storia della giurisprudenza slava), erano entrambi professori dell'università di Novorossijsk (ex Liceo Richelieu). Inoltre nel 1870 il Ministro dell'Interno approvava la costituzione ufficiale della Società Slava di Beneficenza dei Santi Cirillo e Metodio; la Società si impegnava ad elargire aiuti economici a sostegno delle attività di diffusione di arte e cultura slave ed a sostegno di Slavi che si sarebbero recati ad Odessa per approfondire la conoscenza in materia di slavistica.

Dal 1856 al 1870 i comitati slavi di Mosca, Pietroburgo, Kiev ed Odessa furono gli organi ufficiali della diffusione del Panslavismo. I Comitati di Mosca e Pietroburgo si occupavano soprattutto dei finanziamenti a studenti serbi e bulgari delle rispettive università (uno dei più brillanti fu Ljuben Karavelov che poi si mise a capo del movimento indipendentista bulgaro; molti divennero poi docenti di slavistica presso le università dei loro paesi di origine).

Un altro compito svolto dai Comitati Slavi di Beneficenza era l'aiuto mirato a scuole e chiese presenti nelle province slavo-ortodosse dell'Impero ottomano (Bulgaria, Macedonia, Bosnia ed Erzegovina) e nelle province

slave dell'Impero austro-ungarico (Galizia, Carpato-Russia e Bucovina). Venivano acquistati per le sopracitate comunità testi, abbigliamento, paramenti ed oggetti religiosi, oltre ad essere elargiti cospicui finanziamenti per il completamento di chiese e cattedrali (per esempio quella serba di Mostar); parte dei finanziamenti erano dedicati a scuole per ragazze ed a monasteri. Un'altra significativa attività era il mantenimento dei rapporti con società, scuole e circoli che diffondevano la lingua e la cultura russa nelle province slave all'estero. Nel 1869 si contavano nove importanti società slave all'estero, otto di esse solo in Austria-Ungheria. Molti membri dei comitati slavi di Mosca e Pietroburgo erano anche membri di altri comitati slavi, per esempio della *matica*<sup>22</sup> galiziana, slovena, dalmata o slovacca.

I Comitati Slavi di Beneficenza non interferivano mai formalmente nelle questioni politiche anche se ovviamente offrivano un notevole supporto alla causa slava all'estero da "dietro le quinte". Non va inoltre tralasciato il fatto che questi comitati venivano ufficialmente ed economicamente appoggiati dal Ministero della Pubblica Istruzione, dal Dipartimento del Ministero degli Affari Esteri per l'Asia, dal Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa e da molti membri della stessa famiglia imperiale. Un ulteriore aspetto da non dimenticare a proposito dell'attività di tali comitati era la pressione che essi

---

<sup>22</sup> La *matica* (dalla radice slava *mat'*, madre) era una particolare società filo-slava. Nel 1826 per esempio era stata fondata la prima *matica* serba a Budapest; poi la *matica* ceca a Novi Sad, quella lusaziano-serba a Bautzen, quella galiziana a Lwów, la società dei Santi Cirillo e Metodio (poi *matica* morava di Brno), etc. Si trattava fondamentalmente di organizzazioni letterarie, sulla cui scia verranno poi fondate le Società letterarie di Belgrado, Zagabria, Cracovia, etc.

esercitavano rispetto alla condizione degli Slavi sia all'interno dell'Impero austro-ungarico che a quello ottomano e quindi anche la spinta che diedero ai movimenti indipendentisti locali. Fu così che gli Slavi balcanici ed austriaci iniziarono a guardare alla Russia come alla “grande madre” protettrice e liberatrice.

Naturalmente le “missioni” di divulgazione di cultura russa finanziate dai Comitati Slavi di Beneficenza erano molto più volentieri rivolte alle etnie slavo-ortodosse che non slavo-cattoliche; risultava in questo senso più semplice stringere e mantenere rapporti con i Serbi ed i Bulgari per esempio (proprio in nome della comune fede) che non con Croati e Polacchi, benché anche questi ultimi fossero “confratelli slavi”.

La realizzazione di un vero grande “risveglio” dei popoli Slavi richiedeva in primo luogo la reciproca informazione dopo secoli di separazione politica e culturale. In tal senso la stampa russa di orientamento panslavista ricoprì un ruolo fondamentale.

Il regno di Nicola I non fu particolarmente favorevole per via della rigidissima censura. Tuttavia l'ultimo quindicennio del suo regno vide il sorgere (ed anche la scomparsa) di quattro importanti giornali interessati alla “causa slava”: il “Moskvitianin” di Pogodin (1841-56), il “Dennica-Jutrzenka”<sup>23</sup> di Dubrovskij (1842-43) che, benché fosse edito a Varsavia si

<sup>23</sup> “Dennica-Jutrzenka” era un giornale pubblicato sia in russo che in polacco; era stato fondato a Varsavia nel 1842 da Dubrovskij. Il suo editore sosteneva il principio di “reciprocità slava” di Kollár, principale ideologo del panslavismo slovacco ed autore della celebre *O literní vzájemnosti mezi rozličnými kmeny a nářečimi slovanského národu* (Sulla reciprocità letteraria dei diversi ceppi e dialetti della nazione slava). Dubrovskij lavorava soprattutto per un riavvicinamento tra Russi e Polacchi dopo la fallita rivolta del 1830-31 ed invitava l'Occidente a trarre insegnamento dalla storia slava. “Dennica-Jutrzenka” venne pubblicato solo per due anni e contava non più di una ventina di abbonati.

proclama a tutti gli effetti “periodico letterario devoto agli affari slavi”, lo “Sbornik”<sup>24</sup> (1845) di Valuev ed il suo successore slavofilo, il “Moskovskij Sbornik”<sup>25</sup> (1852-53). Nessuno di questi giornali avanzò però l’ipotesi di una unificazione politica dei popoli Slavi. I pionieri del Panslavismo russo cercavano in una prima fase di far emergere una certa simpatia nei confronti degli altri “fratelli” slavi.

Con l’ascesa al trono di Alessandro II nel 1855 e l’allentamento delle restrizioni censorie emersero due tra i più importanti giornali russi di orientamento panslavista: il “Russkij Vestnik” di Katkov e la “Russkaja Beseda”. La “Russkaja Beseda”, che prese il posto del “Moskvitianin”, rappresentava per gli Slavi fuori dai confini dell’Impero un segno tangibile dell’interesse russo nei loro confronti. Sulla “Russkaja Beseda” scrivevano anche, esprimendo le loro posizioni politiche, molti autori “non russi”, come il ceco Karel Jaromín Erben (che faceva degli approfondimenti sulla mitologia), il patriota bulgaro Christo Daskalov, che sosteneva fermamente il movimento di liberazione nazionale. Dal 1858 Ivan Aksakov divenne editore della “Russkaja Beseda”. Aksakov aveva dei piani ben precisi rispetto ad un’azione più concreta del giornale: egli contava infatti di aprire

---

<sup>24</sup> Lo *Sbornik istoričeskich i statističeskich svedenii o Rossii i narodach ej edinovernich i edinoplemennich* (Raccolta di dati storici e statistici sulla Russia e sui popoli della sua stessa fede e stessa stirpe) era edito da D.A. Valuev. Il primo numero fu pubblicato a Mosca nel 1845. Valuev era stato un giovane membro del Circolo degli Slavofili ed il suo giornale fu la prima testimonianza di interesse degli Slavofili nei confronti delle popolazioni slave sparse nelle zone di confine con l’Impero. Valuev sottolineava innanzitutto la necessità di conoscere a fondo la Russia così da poter poi interagire con gli altri Slavi; enfatizzava inoltre il ruolo dell’Ortodossia. Lo “Sbornik” conteneva vari approfondimenti di carattere storico, sociale, culturale e legale sulle istituzioni delle popolazioni slave ed anche delle statistiche sulla popolazione ortodossa in Austria. Valuev sosteneva la missione futura degli Slavi nel processo di civilizzazione mondiale.

<sup>25</sup> Il “Moskovskij Sbornik”, successore diretto dello “Sbornik” di Valuev, venne pubblicato tra il 1846 ed il 1847. I principali collaboratori erano i giovani slavofili, come Jurij Samarin, Ivan Aksakov, il professor Maksimovič, Sreznevskij, Solov’ëv, etc.

un *bureau* slavo che si occupasse del mantenimento di regolari rapporti con gli Slavi non russi, un ufficio che elargisse donazioni, che fornisse testi, etc. agli Slavi d'oltreconfine.

Un discorso a parte merita però la vulcanica attività pubblicistica di I.S. Aksakov. Nella decade tra il 1859 ed il 1869 Ivan Sergevič fondò e lavorò per quattro diversi giornali: “Parus” (1859), “Den” (1861-1865), “Moskva” (1867), “Moskvič” (1867-1868).

Il primo, “Parus”, aveva lo scopo di pubblicizzare il più possibile la questione slava; Aksakov era tra l'altro fortemente incoraggiato in questo suo progetto da M. F. Raevskij, protopresbitero di Vienna, e da E. P. Kovalevskij, capo del Dipartimento del Ministero degli Affari Esteri per l'Asia. Su “Parus” c'era una sezione specifica in cui venivano pubblicati *report* informativi sulla condizione degli Slavi entro i confini dell'Austria-Ungheria e dell'Impero ottomano. Ma il lavoro di Aksakov venne ben presto bloccato. Deluso ed amareggiato, Ivan Sergevič partì con il fratello, Konstantin, nel 1860 per un interessante viaggio nelle regioni slave dell'Austria e dei Balcani. Fu proprio questa esperienza a motivarlo ancora di più rispetto alla necessità di pubblicare in Russia un giornale che diffondesse specifiche conoscenze sui “confratelli slavi”. Così alla fine del 1861 Ivan Aksakov fondò un nuovo giornale, “Den”, che rimase aperto fino alla fine del 1865, anno in cui, per ragioni personali, fu costretto a chiuderlo. “Den” godeva della collaborazione del vecchio Circolo Slavofilo di Mosca

e dei Comitati Slavi di Beneficenza sia di Mosca che di Pietroburgo. Il giornale informava su due temi principali: la necessità di avviare grandi riforme in Russia e l'esigenza di una grande unione tra gli Slavi sotto la guida della Russia. Fu lo stesso imperatore a bloccare, tramite la censura, "Den". Ma Aksakov non si arrese e nel 1867 aprì un nuovo settimanale che si sarebbe occupato di economia, politica e letteratura: "Moskva", diretto continuatore di "Den". Da gennaio del 1867 ad ottobre del 1868 (anno in cui chiuse) "Moskva" ricevette molti ammonimenti dalla censura e molti materiali furono completamente proibiti. "Moskva" sosteneva in particolare argomentazioni a favore dell'Ortodossia, come per esempio la fede ortodossa contro i Tedeschi luterani nelle province baltiche e l'indipendenza della chiesa bulgaro-ortodossa a Costantinopoli. A seguito della forzata chiusura di "Moskva", Aksakov fondò ancora un nuovo giornale: il "Moskvič", versione rivisitata del predecessore. Il "Moskvič" fu costantemente censurato e definitivamente proibito direttamente per volontà del Consiglio di Stato.

Nonostante tutto le pressioni censorie contro l'attività di Ivan Aksakov e contro il suo tentativo di dar voce alle minoranze slave represses e dall'Austria e dalla Sublime Porta, davano prova del fatto che in Russia, patria dello zar' liberatore, ci fossero opinioni non poco discordanti sull'argomento della "fratellanza slava".

L'evoluzione del Panslavismo russo si è articolata fundamentalmente in due fasi; durante la prima, che caratterizzò il decennio immediatamente successivo alla guerra di Crimea, si promuoveva solo in teoria una spirituale riunione dei popoli slavi soprattutto in nome della comune fede ortodossa. Lo slavo ecclesiastico sarebbe stato sufficiente a colmare la frattura culturale che si era aperta tra gli Slavi nel corso dei secoli. I propositi della prima fase furono ben espressi da Ivan Aksakov:

Istoričeskoe prizvanie Rossii — osvobodit' iz-pod material'nogo i duchovnogo gnetu narody slavjanskie<sup>26</sup>.

(La missione storica della Russia è quella di liberare i popoli slavi dall'oppressione materiale e spirituale).

La seconda fase invece, che iniziò simbolicamente con il Congresso Slavo di Mosca del 1867, fu segnata dall'emergere di una più concreta esigenza di riunificazione di tutti i popoli slavi: l'unificazione politica sotto la guida della grande madre Russia.

I progetti del movimento panslavista russo più tardo furono invece perfettamente sintetizzati da Danilevskij nella sua *Rossija i Evropa* (Russia ed Europa), considerata opera massima del Panslavismo russo. L'autore proponeva una grande unione di tutti i popoli slavi sotto forma di federazione secondo una precisa distribuzione numerica e territoriale:

Vseslavjanskij sojuz dolžen by sostojat' iz sledujuščich gosudarstv: Russkoj imperii s prisoeдинeniem k nej vsej Galicii i Ugorskoj Rusi. Korolevstva Čecho-Moravo-Slovanskogo, sostojaščego, krome sobstvennoj Čechii, iz Moravii i severo-zapadnoj Vengrii, naselennoj isključitel'no ili preimuščestvenno slovakami, priblizitel'no c 9.000.000 žitelej i 1800 kv. mil prostranstva.

<sup>26</sup> <<http://feb-web.ru/feb/tyutchev/critics/Ln1/ln1-262-.htm>>

Korolevstva Serbo-Chorvato-Slovenskogo, sostojaščego iz knjažestva Serbskogo, Černogorii, Bosnii, Gercegoviny, Staroj Serbii, severnoj Albanii, Serbskogo voevodstva i Banata, Chorvatii, Slavonii, Dal'macii, Voennoj Granicy, gercogstva Krajny, Gerca, Gradiski, Istrii, Triestskego okruga, dvuch tretej Karintii i odnoj pjatoj Štirii po Dravu, - s nasileniem priblizitel'no v 8.000.000 na 4500 kv. miljach prostranstva.

Korolevstva Bulgarskogo s Bulgarijej, bol'shej čast'ju Rumilii i Makedonii s 6.000.000 ili 7.000.000 žitelej i s liškom 3000 kv. mil.

Korolevstva Rumynskogo s Balachiej, Moldaviej, čast'ju Bukoviny, polovinoju Transil'vanii, priblizitel'no po reku Maroš, i s naselennoju preimuščestvenno moldavanami zapadnoju okrainoju Bessarabii, vzamen kotoroj Rossija dolžna by polučit' otošedšuju ot neč čast' južnoj Bessarabii c Dunajskoj del'toju i poluostrov Dobrudžu. Eto sostavilo by okolo 7.000.000 naselenija i bolee 3000 kv. mil.

Korolevstva Ellinskogo, s prisoedinieniem k nynešnemu ego sostavu Fessalii, Epira, jugo-zapadnoj časti Makedonii, vseh ostrovov Archipelaga, Rodosa, Krita, Kipra i maloazijskogo poberež'ja Egejskogo morja, priblizitel'no s 2800 ili 3000 kv. mil i s naseleniem s liškom v 4.000.000 žitelej.

Korolevstva Mod'jarskogo, t.e. Vengrii i Transil'vanii, za otdeleniem tech častej ich, kotorye ne naseleny mad'jarskim plemeniem i dolžny otojti k Rossii, Čechii, Serbii i Rumynii; priblizitel'no s 7.000.000 žitelej i okolo 3000 kv mil prostranstva.

Caregradskogo okruga s privilegajuščimi častjami Rumilii i Maloj Azii, okružajuščimi Bosfor, Mramornoe more i Dardanelly, s poluostrovom Galipoli i ostrovom Tenedosom, priblizitel'no c dvumja millionami narodo-naselenija<sup>27</sup>.

(L'Unione panrusa dovrebbe essere costituita dai seguenti Stati: l'Impero russo con l'annessione ad esso della Carpato—Russia.

Il Regno ceco-moravo-slovacco, costituito a parte che dalla Cechia, dalla Moravia e dall'Ungheria nord-occidentale, abitata esclusivamente e principalmente dagli Slovacchi, circa 9 milioni di abitanti e 1800 miglia quadrate.

Il Regno serbo-croato-sloveno, costituito dai principati di Serbia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina, vecchia Serbia, nord dell'Albania, voivodato serbo e del Banato, Croazia, Slovenia, Dalmazia, i confini militari, il ducato di Carniola, Gorizia, Gradisca, Istria, il distretto di Trieste, due terzi della Carinzia ed un quinto della Stiria lungo il Drava, con una popolazione di circa 8 milioni di abitanti e 4500 miglia quadrate di estensione.

Il Regno bulgaro con la Bulgaria, la parte più vasta della Rumelia e della Macedonia, 6 o 7 milioni di abitanti e più di 3000 miglia quadrate.

Il Regno rumeno con Valacchia, Moldavia, parte della Bukovina, metà della Transilvania fino approssimativamente al fiume Maros, e il confine occidentale della Bessarabia con una popolazione principalmente moldava in cambio della quale la Russia dovrebbe ottenere la parte separata da essa della Bessarabia meridionale con il delta del Danubio e la penisola della Dobrugia. Ciò consterebbe di circa 7 milioni di abitanti e più di 3000 miglia quadrate.

Il Regno ellenico con l'annessione alla sua attuale composizione della Tessaglia, dell'Epiro del sud-ovest della Macedonia, di tutte le isole dell'arcipelago, di Rodi, Creta, Cipro e delle isole lungo la costa del Mar Egeo con tra i 2800 ed i 3000 miglia quadrate e circa 4 milioni di abitanti.

Il Regno magiaro, cioè l'Ungheria e la Transilvania tranne le aree che non sono abitate da popolazioni di stirpe magiara e devono passare alla Russia, alla Cechia, alla Serbia ed alla Romania; circa 7 milioni di abitanti e circa 3000 miglia quadrate di estensione.

Il Distretto di Costantinopoli, incluse le zone adiacenti della Rumelia e dell'Asia Minore che circonda il Bosforo, il mare di Marmara ed i Dardanelli, la penisola di Gallipoli e l'isola di Tenedo con circa 2 milioni di abitanti).

<sup>27</sup> N. Danilevskij, *Rossija i Evropa* (Russia ed Europa), Kniga, Moskva, 1991, p. 388-389.



In base alle previsioni di Danilevskij la supposta federazione panrussista nel 1869 avrebbe contato 125 milioni di persone di cui 82 milioni sarebbero state poste sotto il diretto governo dello zar' e 43 milioni sarebbero state divise tra le altre sette unità costituenti la federazione. Circa metà della popolazione, quella distribuita cioè in Romania, Grecia, Ungheria e distretto di Costantinopoli, avrebbe tra l'altro rappresentato la metà di popolazione non slava della compagine. Il distretto di Costantinopoli avrebbe ospitato la capitale, realizzando così il grande sogno di Caterina II, il *Grečeskij Proekt*<sup>28</sup> (*Progetto Greco*).

*Un particolare aspetto del movimento: il Panslavismo linguistico*

Uno dei progetti più concreti elaborati dal Panslavismo russo emerse durante il regno di Alessandro II e mirava ad un avvicinamento dei popoli slavi in base a dei valori culturali e specificamente linguistici. L'unità slava non poteva essere basata solo su mitici "rapporti di sangue"; qualunque progetto politico, richiedeva immancabilmente l'uso di uno strumento comune almeno a livello letterario: la lingua.

Le proposte avanzate furono le seguenti: 1) l'adozione di una singola lingua slava da parte di tutti gli Slavi; 2) la scelta di una lingua slava come mezzo *super partes* per le sfere alte (istruzione, letteratura, diplomazia, etc.); 3) la

---

<sup>28</sup> Il riferimento è al testo di A. Zorin, *Kormja dvuglavogo orla... Literatura i gosudarstvennaja ideologija v Rossii v poslednej treti xviii–pervoj treti xix veka* (Nutrendo l'aquila bicefala. Letteratura ed ideologia di stato in Russia nell'ultimo trentennio del XVIII secolo ed il primo trentennio del XIX secolo), *Novoe literaturnoe obozrenie*, Moskva, 2001.

riduzione dei numerosissimi dialetti slavi stabilendo un numero minimo di lingue regionali letterarie.

Per quanto riguardava la prima proposta, la soluzione poteva essere soltanto l'adozione dello slavo ecclesiastico o di una lingua artificiale (l'unica possibilità era la lingua studiata da filologi e linguisti che tentavano di ricostruire l'antico protoslavo). Ciò avrebbe fornito anche un mezzo di contatto tra la chiesa ortodossa russa, balcanica e quella degli Slavi romano-cattolici, dato che i Santi Cirillo e Metodio erano riconosciuti e venerati sia dalla chiesa di rito greco che latino. Questa opzione poneva però molti ostacoli: limitato numero di vocaboli, strutture arcaiche e troppo complesse che mal si adattavano alle esigenze della società moderna; inoltre essa veniva immediatamente associata alla chiesa ortodossa orientale ed alla *kirillica* (alfabeto cirillico); ciò l'avrebbe resa inaccettabile agli occhi degli Slavi che ruotavano attorno alle chiese cattolico-romana e protestante.

L'ipotesi di una "artificiosa" lingua slava era già stata anticipata da Juraj Križanić; egli aveva elaborato durante un suo soggiorno a Mosca (1659-1661) una originale soluzione linguistica che prevedeva una miscela tra la sua lingua nativa (un dialetto croato), il russo e lo slavo ecclesiastico trascritto però in caratteri latini. Križanić aveva persino esposto il suo progetto in una grammatica: *Objasnênje vivódnno o pismě slověnskóm* (Spiegazione introduttiva della grammatica slava). La proposta di Križanić,

considerato un cospiratore pro-Europa ed Occidente, non fu mai presa veramente in considerazione in Russia.

La maggior parte dei panslavisti russi del XIX secolo ed in particolare gli studiosi di slavistica (Lamanskij, Hilferding, Budilovič) assieme ai pubblicisti (Aksakov, Katkov, Danilevskij) ritenevano invece che scegliere il russo come lingua letteraria comune fosse l'unica soluzione sensata. Inoltre agli occhi dei Panslavisti, che avevano in buona misura una formazione romantica con influssi dell'Idealismo tedesco, la lingua aveva una funzione fondamentale essendo il riflesso autentico di ciascuna cultura.

A.A. Majkov, membro del Comitato Slavo di Beneficenza di Mosca, considerava la frammentaria situazione linguistica slava come prova della originaria unità e della graduale differenziazione per via della perdita dei comuni costumi. Gli Slavi sarebbero diventati di nuovo loro stessi riappropriandosi della loro vera cultura d'origine. Anche Katkov sosteneva la necessità di avere una sola lingua per tutti gli Slavi temendo in particolare l'aggressiva politica assimilazionista fatta dall'Austria e dall'Ungheria nei confronti delle popolazioni slave loro sottomesse. Anche Lamanskij condivideva la medesima preoccupazione riguardo all'assimilazione linguistica operata da Prussiani, Sassoni, Austriaci e Turchi rispetto alle etnie slave distribuite entro i loro confini. Lamanskij proponeva pertanto l'abolizione dell'autonomia linguistica dei dialetti di tutti i popoli slavi a favore del loro riconoscimento di una sola grande lingua, quella russa, così

da porre fine alla loro condizione di servilismo nei confronti di Tedeschi, Italiani ed Ungheresi.

Lamanskij e Hilferding guardavano alle unificazioni politiche italiana e tedesca ed ai loro rispettivi *background* di frammentazione linguistica come a degli ottimi esempi di accettazione, come nel caso dell'Italia, di una sola varietà linguistica, il toscano, come lingua comune, benché molti dialetti avessero una propria tradizione letteraria. Ovviamente la mancanza di uno strumento di comunicazione almeno letterario tra tutti gli Slavi aveva condotto al reciproco disinteresse ed ignoranza, come poté constatare Lamanskij nel 1864 durante un viaggio tra popolazioni slave fuori dai confini dell'Impero.

Tutti gli ideologi e pubblicisti panslavisti russi erano convinti che il russo fosse la lingua da eleggere a lingua unica condivisa da tutti gli Slavi: essa era parlata da sessanta milioni di persone solo all'interno dell'Impero zarista e come seconda lingua da altri dieci milioni di "non Russi" sudditi dello zar'. Tutte le altre lingue slave, anche se sommate, non avrebbero contato nemmeno metà di parlanti rispetto al russo. Non va inoltre tralasciato che agli occhi dei panrussisti molte lingue slave apparivano semplicemente come dialetti locali che ancora lottavano per emergere ed ottenere lo *status* di lingue letterarie. La scelta del russo avrebbe fornito ulteriori garanzie ai minori popoli slavi: anziché temere l'assorbimento da parte della Germania o dell'Austria o della Turchia, la Russia, essendo una grande potenza,

avrebbe permesso loro di non soccombere e di non estinguersi. Del resto gli Slavi austriaci avevano ad esempio dovuto apprendere il tedesco per poter comunicare con gli altri Tedeschi.

Un'ulteriore proposta riguardava l'acquisizione da parte di tutte le lingue slave dell'alfabeto cirillico. La scelta dell'alfabeto latino o di quello cirillico separava però non solo graficamente le varie lingue slave ma rimandava ad una questione ben più complessa e profonda, e cioè alla bipartizione cultural-religiosa tra "Slavia romana" e "Slavia ortodossa"<sup>29</sup>. Si metteva così in discussione l'appartenere ad una delle due giurisdizioni ecclesiastico-politiche, quella cattolico-romana o quella orientale-ortodossa, indipendenti dalle singole entità politico-nazionali. Nel 1865 Hilferding fece degli esperimenti in Polonia promuovendo la pubblicazione e la diffusione di testi scolastici in polacco ma usando l'alfabeto cirillico. Nel 1871 sempre Hilferding pubblicò grazie alla sezione pietroburghese del Comitato Slavo di Beneficenza quella che è considerata la sua opera principale: *Obščeslavjanskaja azvuka* (Il comune alfabeto slavo), dove l'autore sosteneva il diritto assoluto dell'alfabeto russo di essere adottato come alfabeto panslavista.

---

<sup>29</sup> Alla "Slavia romana" appartengono i popoli che ricevettero il Cristianesimo da Roma ed attraverso l'operato del clero latino-germanico, vale a dire Cechi, Polacchi, Slovacchi, Croati e Sloveni; essi ebbero un brevissimo contatto con la lingua cirillo-metodiana che venne immediatamente soppressa dal latino. La "Slavia ortodossa" invece comprende gli Slavi orientali e meridionali (Bulgari, Serbi e Russi) che si convertirono al Cristianesimo seguendo Bisanzio, scegliendo l'alfabeto cirillico e lo slavo ecclesiastico.

Tutti i tentativi di elezione del russo a lingua comune “panslavista” andarono ovviamente in fumo anche se erano indicativi del desiderio di egemonia politica e linguistica della corrente panrussista.

## CAPITOLO III

### Focus sugli Slavi d'Europa

*Che sei tu? Ceco. E tu? Serbo. E tu? Russo.  
E tu? Polacco.  
Fratelli, cancellate queste parole.  
Da oggi scrivete: io sono slavo.*

(Ján Kóllar)

#### *Introduzione*

I rapporti tra Sloveni e Russi risalgono al periodo precedente all'insediamento delle varie popolazioni slave tra Europa centrale ed Asia. Nestore nella sua *Cronaca* include infatti tra le tribù slave anche i Dulebi ed i Chorutani, identificati dagli storici come antenati degli odierni Sloveni. Gli Sloveni vivevano lungo il confine sud-occidentale dell'area occupata dagli Slavi mentre i Russi si erano stanziati lungo il confine nord-orientale. Per un lungo periodo che va dal XII al XV secolo gli Sloveni sembrano come scomparsi dall'Europa: le zone che avevano abitato fino al XII secolo (Carinzia e Pannonia inferiore) erano state occupate da Tedeschi, Italiani ed Ungheresi. La classe feudale slovena, che cercava con fatica di formarsi, ben presto svanì; il popolo sloveno si era infatti costituito senza una ben precisa struttura sociale: le classi basse erano rappresentate da sudditi di nazionalità slovena mentre quelle cittadine e feudali da tedeschi ed italiani. Le sole lingue usate sia nell'amministrazione che nell'istruzione erano il tedesco o l'italiano.

Solo a partire dal XVI secolo con la diffusione del Protestantismo gli Sloveni iniziarono ad acquisire realmente piena consapevolezza della loro nazionalità; grazie al lavoro in particolare di letterati ed ecclesiasti fu elaborata una ricca produzione letteraria in lingua slovena. Una delle prime opere che diffuse in Europa informazioni sulla Russia fu *Rerum Moscoviticarum Commentarii* (Appunti sulla Moscovia) di Sigismund von Herberstein (1468-1566), ambasciatore dell'Imperatore Massimiliano I, inviato da quest'ultimo presso la corte zarista per risolvere questioni diplomatiche rispetto al Granducato di Lituania ed al Regno di Polonia. Nei suoi *Appunti* Herberstein affermava la comune origine di tutti i popoli slavi. La conoscenza della parlata slovena gli aveva infatti permesso di capire il russo, dato che, secondo la sua opinione, le due lingue erano molto simili. L'opera di Herberstein raggiunse ben presto anche i più colti tra i protestanti sloveni. L'argomento della comune parentela tra i popoli slavi e soprattutto l'avvicinamento alla Russia zarista non era solo una questione ideologica ma creava negli Sloveni delle serie aspettative rispetto alla loro potenziale indipendenza in nome dell'unità slava. Fu Adam Bohorič (1520-1598), predicatore protestante, che nel 1587 pubblicò la prima grammatica slovena affermando nell'introduzione che gli Sloveni appartenevano alla grande stirpe slava.

Nel corso del Seicento furono invece imposte forti limitazioni alla cultura slovena ed alla relativa produzione letteraria a causa dei provvedimenti



imposti dalla Controriforma; i testi protestanti, tutti scritti in sloveno, furono banditi. Solo dal 1672 fu possibile ricominciare a stampare libri in lingua slovena.

Solo a partire dalla fine del XVII secolo le relazioni tra Russi e Sloveni iniziarono a concretizzarsi. La Russia ricomparve ufficialmente sulla scena politico-militare europea nel 1686 quando si unì alla Lega Santa, fondata da Papa Innocenzo XI nel 1684 per fare fronte alla minacciosa avanzata dei Turchi, che si erano spinti fino a Vienna. Ma il vero interesse da parte degli Sloveni nei confronti della Russia sbocciò con l'epoca dei Lumi, interesse motivato soprattutto dalle significative vittorie che la Russia aveva riportato alla fine degli anni Settanta in Europa (dalla guerra dei Sette Anni, con cui si impose sullo scacchiere politico-militare occidentale, alle varie battaglie ingaggiate contro i Turchi). Una nuova occasione di incontro e reciproca conoscenza tra Russi e Sloveni fu rappresentata dalle guerre napoleoniche; nel 1799 le truppe russe attraversarono le regioni dell'attuale Slovenia per dirigersi verso l'Italia. Sul primo giornale sloveno "Ljubljanske Novice" apparvero allora numerosi articoli sui Russi firmati dal grande poeta sloveno: Valentin Vodnik<sup>30</sup> (1758-1819). Una seconda occasione di incontro si ebbe nel 1810, quando alcuni ufficiali russi attraversando la Slovenia, scrissero dei resoconti descrivendo usi e costumi locali. La terza importante occasione di contatto tra i due popoli slavi fu il Congresso di Vienna (1815),

---

<sup>30</sup> Valentin Vodnik nel 1811, all'epoca delle province illiriche napoleoniche, fu sovrintendente delle scuole elementari e pubblicò diversi testi scolastici in sloveno.

che si protrasse per ben nove mesi, durante i quali lo zar' Alessandro I riscosse enormi consensi in Austria-Ungheria e soprattutto tra la minoranza slovena. Ci fu una ampia diffusione e circolazione di informazioni sulla Russia e sul suo sovrano; la cosa alimentò ulteriormente l'esigenza di avvicinamento alla Russia zarista coinvolgendo a quel punto non solo l'*intelligencija* ma anche le classi sociali più basse.

Gli intellettuali sloveni nel corso del primo ventennio del XIX secolo instaurarono rapporti di collaborazione con l'*Akademija Nauk* (Accademia delle Scienze) e con importanti slavisti russi. Nel 1826 per esempio Jernej Kopitar (1780-1844), linguista e filologo sloveno, fu nominato corrispondente ufficiale dell'*Akademija*.

A partire dal 1835 nella quattro università russe (San Pietroburgo, Mosca, Char'kov e Kazan') furono inaugurati dei nuovi corsi di lingua, letteratura e storia dei popoli slavi. Era pertanto necessario avere dei docenti in possesso di tali conoscenze. Tre importanti studiosi russi furono inviati in missione per reperire materiali utili per i nuovi corsi universitari: P.I. Prejs<sup>31</sup>, I.I. Sreznevskij<sup>32</sup> e V.I. Grigorovič<sup>33</sup>.

Prejs si concentrò sugli Sloveni distribuiti nelle regioni tra Vienna e Trieste. Tra marzo e giugno del 1841 Sreznevskij visitò Graz, Maribor, Limbuš, Ptuj, Velika Nedelja, Ormož, Metlika, Novo Mesto, Lubiana, Kranj,

---

<sup>31</sup> P.I. Prejs (1810-1846) fu un importante slavista russo; dal 1843 tenne dei corsi di storia, letteratura e grammatica comparata delle lingue slave all'università di Pietroburgo.

<sup>32</sup> I.I. Sreznevskij (1812-1880) fu un importante slavista, filologo, etnografo e paleografo. Fu membro dell'*Akademija Nauk* di Pietroburgo.

<sup>33</sup> V.I. Grigorovič (1815-1876) fu uno storico, esperto anche di filologia slava; fu docente a Kazan', Odessa e Mosca.

Klagenfurt, Zilska Dolina, Rezija, Gorizia e Trieste. Percorse in lungo ed in largo tutte le regioni slovene facendo la conoscenza di intellettuali ed attivisti politici; Sreznevskij tentò anche di schematizzare l'ampia gamma di parlate dialettali slovene, approfondì inoltre alcuni aspetti del folklore, usi, costumi e credenze religiose. Nel 1878 Sreznevskij pubblicò *Friulskie slavjane* (Gli Slavi friulani); nel 1895 seguì *Putevye pis'ma Izmaila Ivanoviča Sreznevskogo iz slavjanskich zemel 1839-1842 gg.* (Lettere di viaggio di Izmail Ivanovič Sreznevskij dalle terre slave 1839-1842). Grigorovič si recò in Slovenia nel 1846 e trascorse invece la maggior parte del tempo tra biblioteche ed archivi di Lubiana.

Tra il 1860 ed il 1861 l'Austria promulgò varie riforme di orientamento liberale dando così la possibilità alle varie minoranze linguistiche di fondare propri circoli culturali, di associarsi, di aprire propri organi di stampa, etc. Nel caso degli Sloveni ciò rappresentò l'occasione per fondare dei circoli slavofili e stabilire dei contatti più solidi con gli altri Slavi cristiani.

Dalla parte russa un ruolo fondamentale giocarono i Comitati Slavi di Beneficenza di Mosca, San Pietroburgo, Kiev ed Odessa. Dal 1866 al 1882 operò inoltre a San Pietroburgo l'Istituto di Studi Slavi che permise a molti intellettuali di emigrare dall'Impero asburgico in Russia per approfondire gli studi di slavistica.

Nel 1864 veniva inoltre fondata a Lubiana la *Slovenska Matica* (Casa Madre degli Sloveni), attraverso la quale venivano pubblicati soprattutto i libri in

lingua slovena (dai testi scolastici alle opere di letterati e linguisti).

Un significativo contributo nel consolidamento dei rapporti tra i due popoli slavi lo diede il predicatore M.F. Raevskij, cappellano presso l'ambasciata russa a Vienna. Raevskij lavorò a Vienna dal 1842 al 1884; dal 1848, sfruttando la ventata di moti rivoluzionari che stava scuotendo l'Europa, si mise a capo di un movimento di protesta che coinvolse intellettuali austro-slavi e balcanici.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del XIX secolo i rapporti tra i vari comitati slavofili presenti nel territorio asburgico si intensificarono. Il Congresso Slavo di Mosca del 1867 fu l'occasione per un incontro formale tra gli esponenti dei vari circoli slavofili europei. Tra gli anni '60 e '70 molti intellettuali slavofili russi (I.S. Aksakov, M.P. Petrovskij, V.I. Lamanskij, A.S. Budilovič) intrapresero dei viaggi alla volta delle regioni del centro Europa abitate da popolazioni slave. Un significativo contributo fu dato senz'altro da Baudouin de Courtenay<sup>34</sup> (1845-1929), filologo e linguista polacco, che visitò le regioni slovene tra il 1872 ed il 1873 puntando l'attenzione sui territori sloveni sud-occidentali (Gorizia e dintorni, il Litorale, Trieste); de Courtenay fece ritorno in quelle stesse zone all'inizio degli anni Novanta stabilendo importanti e durature corrispondenze con molti intellettuali locali.

---

<sup>34</sup> Baudouin de Courtenay fu docente presso l'università di Kazan' dal 1874 al 1883, presso l'università di Tartu dal 1883 al 1893, presso quella di Cracovia dal 1893 al 1899 ed infine all'università di San Pietroburgo dal 1900 al 1918.

La simpatia degli Sloveni nei confronti dei Russi si manifestò pubblicamente in occasione della Guerra di Crimea, quando letterati, studiosi e poeti come Simon Jenko (1835-1869) scrissero e pubblicarono articoli e componimenti poetici a favore della causa russa; l'organo di stampa che diffondeva questi materiali era il "Ljubljanski Zvon" (1881-1941).

La guerra russo-turca del 1877-78 e l'intervento delle truppe zariste nei Balcani contro gli Infedeli fece sperare, anzi illuse, gli Slavi austriaci in un ulteriore sforzo russo a loro favore. Il Congresso di Berlino ridusse però tutte le aspettative degli Slavi austriaci. Nonostante ciò furono poste le basi per delle solide relazioni politiche tra Sloveni e Russi. L'ultimo decennio prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale vide l'intensificarsi dei viaggi compiuti da intellettuali e studiosi russi alla volta delle regioni slave in Austria-Ungheria e nei Balcani. Slavisti, etnografi, linguisti, storici e folcloristi fecero di quelle regioni fonte esclusiva di studio e di reperimento di preziose informazioni. Di contro sempre in quegli anni molti intellettuali sloveni (come per esempio il poeta e traduttore Janko Lavrin) emigrarono in Russia.

Tra gli anni Ottanta del XIX ed il primo decennio del XX secolo fioriva intanto in Russia un'ampia produzione letteraria dedicata alla lingua ed alla cultura slovena: *Zaroždenie literatury u slovencev* (L'origine della letteratura presso gli Sloveni, 1878) di A.A. Sokolov; nel 1895 presso

l'università di Kiev uscì il libro del professor V.I. Lamanskij *Lekcii po slavjanskomu jazykoznaniju* (Lezioni di Linguistica slava); sempre dal 1895 grazie al supporto del Comitato Slavo di Beneficenza di San Pietroburgo furono pubblicati anche una serie di dizionari di bulgaro-russo, serbo-russo, sloveno-russo e russo-sloveno, slovacco-russo, etc.

Come accennavo precedentemente, all'inizio degli anni Settanta del XIX secolo, sotto la spinta dei movimenti di indipendenza tedesco ed italiano e dell'ultimo conflitto russo-turco, si assistette ad una sorta di "primavera dei popoli slavi" (almeno dal punto di vista intellettuale); letterati, storici e pubblicisti russi volevano direttamente approfondire le loro conoscenze rispetto alle condizioni di vita delle etnie slavo-balcaniche e slavo-austriache.

Furono molte le coraggiose viaggiatrici<sup>35</sup> che dall'Impero russo si avventurarono verso l'area balcanica scrivendo al contempo preziosi resoconti, saggi, articoli, etc. Possiamo ricordare a tale proposito Elena Osipovna Lichačëva (1836-1904), publicista, traduttrice e curatrice di libri divulgativi per bambini; la Lichačëva nel 1876 era corrispondente della rivista "Otečestvennye zapiski" in Serbia.

Varvara Stepanova Nekrasova (1850-1877) una delle prime donne-medico che prese parte alla guerra russo-turca del 1877-78; la Nekrasova scrisse e

---

<sup>35</sup> T.I. Čepelevskaja, *Ženskij vzgljad na istoriju i kul'turu slavjanskich narodov - po materialam putevich očerkov načala XX v E.I. Vitte*, (Uno sguardo femminile sulla storia e sulla cultura dei popoli slavi - sulla base dei materiali degli appunti di viaggio dell'inizio del XX secolo di E.I. Vitte).

pubblicò numerosi articoli sulla “Russkaja Gazeta”. O ancora Elizaveta Nikolaevna Vodovozova (1844-1923), autrice di letteratura per l’infanzia, scrisse una serie di saggi<sup>36</sup> su Serbi, Bulgari, Montenegrini, fornendo interessanti dettagli sul loro livello di istruzione, sui loro usi e costumi, sulle credenze religiose, sull’ordinamento politico e sociale. Poi Emilija Kirillovna Pimenova (1845-1935), traduttrice ed autrice di libri per l’infanzia, nel 1916 pubblicò un *pamphlet* intitolato *Serbija* (Serbia) che proponeva una acuta riflessione sulla importante partecipazione della Russia alla Prima Guerra mondiale.

Un discorso a parte merita l’originale lettura dell’allora contesto politico e culturale fornito da Elizaveta Ivanovna de-Vitte. Tra la fine del XIX secolo e l’inizio del XX la de-Vitte compì numerosi viaggi visitando alcune regioni dell’Impero austro-ungarico (sia dell’area centrale dell’Impero che dell’area balcanica) caratterizzate da una forte presenza etnica slava. Come afferma la stessa autrice:

Izdavaja naši *Putevye vpečatlenija* my imeem v vidu, glavnym obrazom, čitatelej, malo ili sovsem ne znakomych so slavjanskimi zemljami. My želaem zainteresovat’ ich poslednimi i vozбудit’ v nich želanie poznakomit’sja s nimi poblize; no tak kak nastojaščee tesno svjazano s prošedšim, istorija že slavian voobščee *terra incognita* dlja našej bol’šoj publiki<sup>37</sup>.

(Con la pubblicazione dei nostri *appunti di viaggio* noi ci riferiamo in particolare ai lettori che conoscono poco o nulla delle terre slave. Noi desideriamo suscitare il loro interesse e risvegliare in loro il desiderio di conoscerli più da vicino; ma poiché il presente è strettamente legato al passato, la storia degli Slavi è per l’appunto *terra incognita* per il nostro grande pubblico).

<sup>36</sup> *Žizn’ evropejskich narodov. Geografičeskie rasskazy* (La vita dei popoli europei. Racconti geografici), S. Peterburg, 1875-1883.

<sup>37</sup> E.I. de-Vitte, *Putevyja vpečatlenija. Dal’macija, Gercegovina, Bosnija i Serbija. Leto 1902* (Appunti di viaggio. Dalmazia, Erzegovina, Bosnia e Serbia. Estate 1902), Kiev, 1903, cit. p.3.

Nel corso del primo decennio del XX secolo la de-Vitte pubblica, oltre ai resoconti di viaggio, anche numerosi saggi sulle condizioni sociali e politiche degli Slavi dell'Austria-Ungheria: Cechi, Sloveni, Croati e Galiziani (cioè i Russi abitanti della Galizia) esprimendo sempre la sua opinione critica.

Non esiste un'unica lente attraverso cui leggere le problematiche e le tematiche affrontate dalla de-Vitte; come giustamente suggerisce Tat'jana I.

Čepelevskaja a proposito degli intenti della scrittura di Elizaveta Ivanovna:

Dlja neë opisanie putešestvij v slavjanskije zemli okazyvalos' vseгда prekrasnym povodom vyrazit' svoi mysli, svoju ženskiju poziciju po mnogim ostrym voprosam sovremennosti, tem bolee, čto eë knigi sozdavalis' spustja nekotoroje vremja posle predprinimaemych putešestvij i vpityvali v sebja ne tol'ko posledstvija sijuminutnych vspyšech emocij, a stanovilis' rezul'tatom ser'ěžnich razdumij o sud'bach narodov, buduščem našej civilizacii. Putešestvie zapuskalo i mehanizm refleksii avtora po povadu ego sobstvennoj identičnosti<sup>38</sup>.

(Per lei la descrizione dei viaggi nelle regioni slave appariva sempre come un ottimo pretesto per esprimere i suoi pensieri, la sua posizione al femminile rispetto a critiche questioni contemporanee, tanto più che i suoi libri prendevano forma poco tempo dopo i viaggi compiuti ed avevano assorbito non soltanto le conseguenze degli immediati impeti emozionali ma erano il risultato di serie riflessioni sul destino dei popoli e sul futuro della nostra civiltà. Il viaggio aveva innescato anche un meccanismo di riflessione dell'autore a proposito della sua personale identità).

Al di là di ogni personale interpretazione, è certo che tra le righe degli appunti di viaggio e dei saggi di Elizaveta Ivanovna de-Vitte, si possa cogliere una profonda riflessione sul carattere nazionale russo e sul ruolo politico e culturale della Russia rispetto agli Slavi sottomessi a poteri statali stranieri. Si potrebbe quindi affermare che la de-Vitte scriva non tanto per

<sup>38</sup> Tat'jana I. Čepelevskaja, *Ženskij vzgljad na istoriju i kul'turu slavjanskich narodov - po materialam putevich očerkov načala XX v E.I. Vitte*, (Uno sguardo femminile sulla storia e sulla cultura dei popoli slavi - sulla base dei materiali degli appunti di viaggio dell'inizio del XX secolo di E.I. Vitte).



opporre Europa e Russia ma per avvicinare “l’altro” a sé, cioè alla “grande madre Russia”.

*Viaggio per le terre slave dell’Impero austro-ungarico*

Prima di passare in rassegna gli appunti di viaggio di Elizaveta Ivanovna de-Vitte, credo sia necessario soffermarsi brevemente sul genere e sullo stile della sua particolare prosa. La prosa di tipo documentaristico può a tutti gli effetti essere considerata l’antenata dei moderni documentari televisivi e cinematografici. Oggetto di interesse di questo particolare genere letterario erano i Paesi “esotici”, quelli dove si potevano visitare particolari luoghi o dove si poteva godere di rari paesaggi naturali. Non era necessario che tali luoghi fossero lontani geograficamente ma bastava che si contrapponessero culturalmente al Paese d’origine.

La letteratura di viaggio può essere considerata una sorta di osservatorio da cui si gode un privilegiato spaccato di realtà sociale; attraverso questa “lente” si possono focalizzare le variazioni sociali e culturali. Si tratta quindi di un genere letterario “istruttivo” che permette di rappresentare la natura delle cose senza pregiudizio alcuno. Naturalmente il prodotto finale non è altro che il risultato della combinazione tra lo sguardo del viaggiatore ed il suo *background* culturale: attraverso queste lenti il viaggiatore-osservatore ingloba e rielabora le informazioni acquisite e le

impressioni in lui maturate. La letteratura di viaggio diventa così anche un mezzo per stabilire gli elementi caratterizzanti l'identità nazionale.

Il rapporto tra viaggio, sguardo e scrittura determina il genere<sup>39</sup>, quindi il modo di osservare la realtà e poi di renderla. Al tipo di viaggio, che poteva essere di istruzione, di lavoro, di ricognizione scientifica, di visita ad opere d'arte, di analisi di fatti specifici, etc., era quindi legata la scelta della forma di espressione scritta per rendere al meglio l'esperienza compiuta. I generi spaziano dal diario, ai resoconti, alla saggistica di viaggio<sup>40</sup>. Per quanto riguarda il diario, si può trattare di scrittura privata, di diario "a caldo" oppure di diario in previsione del libro da pubblicare. Le relazioni di viaggio potevano essere di natura enciclopedica o scientifica. Nel primo caso i temi principali erano l'arte, l'archeologia, le scienze naturali; nel secondo caso si trattava di scritti definitivi con poche informazioni cronologiche e con qualche osservazione al di là del tema specifico della ricerca. Infine le lettere odepatiche (in prima o terza persona) che in alcuni casi erano autentiche ed in molti altri erano solo un artificio retorico. È stato dimostrato che nella maggior parte dei casi i libri di viaggio venivano ricostruiti e redatti *a posteriori*; oltre alle reali esperienze vissute, l'autore corredeva i propri appunti con dati e notizie tratti da altre opere. Una forma semplificata di saggio andava quindi ad integrare il tessuto diaristico.

---

<sup>39</sup> F. Moretti, *Il Romanzo*, Einaudi, Torino, 2001-2003.

<sup>40</sup> G. Santato, *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Genève, Librairie Droz, 2003.

Gli appunti di viaggio della de-Vitte non sono redatti nelle tradizionali forma di diario o di epistola ma sono redatti sotto forma di saggio. Ciò fa supporre l'elaborazione successiva delle informazioni annotate durante il viaggio. L'autrice riporta di fatto molto raramente date o altri dettagli cronologici.

La de-Vitte non pone quindi in primo piano la necessità di riferire fedelmente giorni, momenti e rispettivi luoghi e fatti; ciò che le preme piuttosto è di riportare criticamente la constatazione di fatti, le scoperte e gli approfondimenti sulla storia locale, sul sistema scolastico, etc. Si potrebbe quindi pensare che i viaggi di Elizaveta Ivanovna de-Vitte fossero finalizzati a raccogliere e fornire materiali informativi, al fine di ampliare l'immaginario e le conoscenze dei fruitori dei suoi scritti; è anche probabile che le informazioni raccolte dalla viaggiatrice fossero utilizzate per approfondire i contenuti dei corsi tenuti presso gli istituti dove la donna insegnava o ancora che fossero rielaborate da altri studiosi con cui la de-Vitte era in contatto (da I.S. Aksakov a K.Ja. Grot).

Ciò che vorrei sottolineare è l'enorme differenza del tipo di viaggio compiuto dalla de-Vitte rispetto ai tradizionali viaggi di formazione, cioè rispetto al fenomeno europeo del Grand Tour<sup>41</sup>. Il Grand Tour prevedeva la visita di alcuni paesi europei: dalle Fiandre, alla Germania, alla Svizzera, alla Francia e generalmente culminava con l'Italia, patria per eccellenza della classicità. Il Grand Tour, intrapreso da intere generazioni di

---

<sup>41</sup> A. Brilli, *Quando Viaggiare era un'arte il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna, 1995.

aristocratici e borghesi europei (soprattutto inglesi), caratterizzò il periodo compreso tra il XVI ed il XIX secolo. Il fenomeno raggiunse il suo culmine nel Settecento: i *grandtourists* (l'età oscillava tra i 16 ed i 22 anni) compivano tale impresa al fine di acquisire una migliore e più ampia educazione così da poter entrare adeguatamente nei quadri dirigenti della società. A partire dalla metà del XIX secolo grazie all'apertura di importanti tronchi ferroviari spostarsi e viaggiare era divenuto molto più comodo rispetto alle precedenti carrozze.

Come scrisse Roscioni nel suo articolo *Viaggio, dunque sono* apparso su "Repubblica" il 21 aprile 1992: "Lo spostamento non come fenomeno occasionale ma come esperienza funzionale alla vita della società. Il viaggio è un reagente che favorisce la formazione di istituzioni, costumi, caratteri<sup>42</sup>".

Procederò adesso con l'esposizione dell'itinerario di viaggio seguito dalla de-Vitte soffermandomi su alcuni luoghi e temi che ho ritenuto particolarmente significativi. Le informazioni riportate, le riflessioni, i commenti non solo altro che la trasposizione ed in alcuni casi la traduzione dei contenuti degli appunti di viaggio della de-Vitte; non ci sono assolutamente mie personali aggiunte.

Come si vedrà, l'autrice correda ogni città o località visitata con una dettagliata contestualizzazione storico-politica che invece io riassumerò brevemente così da lasciare spazio ad altre considerazioni che reputo più

---

<sup>42</sup> G.C. Roscioni, *Viaggio, dunque sono*, "La Repubblica", 21/04/1992, p. 33, sez. Cultura.

funzionali allo scopo del mio lavoro.

Il viaggio compiuto dalla de-Vitte per le terre slave dell'Impero austro-ungarico si articola in due fasi: la prima parte del viaggio (dalla Stiria, passando per Lubiana, esclusivamente per le regioni centrali dell'Austria-Ungheria) si svolse nell'estate del 1907; la seconda fase nell'estate del 1910. In quell'occasione la de-Vitte visitò il Litorale, Trieste ed i suoi dintorni. Gli appunti dei due viaggi, che costituiscono l'analisi e l'approfondimento di un unico tema (cioè la condizione degli Slavi sottomessi a Vienna da una parte, ed il conflitto con gli Italiani dall'altra), furono assemblati dall'autrice nell'opera intitolata *Putevyja Vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Leto 1907 i 1910 godov. Al'pijskija zemli i Primor'e s Triestom* (Appunti di viaggio con note storiche. Estate 1907 e 1910. Le regioni alpine ed il Litorale con Trieste), pubblicata presso la Tipografia della Počaevo-Uspenskaja Lavra nel 1911. L'opera punta l'attenzione su di uno specifico popolo slavo del centro Europa: quello degli Sloveni.

Nell'introduzione la de-Vitte contestualizza geograficamente l'antico popolo dei Chorutani nella regione situata tra le Alpi di Stiria, le Alpi Carniche ed il Carso così da delimitare da una parte la provincia austriaca della Cisleitania e dall'altra le province ungherese ed italiana. Stando alle stime di T. Florinskij in *Slavjanskoe Plemja* (La Stirpe slava, Kiev, 1907), in Austria si contavano 1.200.000 Slavi, in Italia 42.000, in Ungheria e Croazia circa 103.000, in America 110.000, sparsi in altri paesi circa 20.000. Dal VII

all'XI secolo le popolazioni slave avevano occupato la Carinzia, la Stiria, una parte della città di Vienna e di Salisburgo e del Tirolo. I Chorutani, gli antichi Sloveni, fecero la loro comparsa nel VI secolo e furono poi allontanati dalla Pannonia dagli Avari. I contrasti, a parte che con gli Avari, erano costanti anche con Tedeschi, Bavaresi e Franchi. A metà del VII secolo gli Sloveni si erano molto avvicinati all'Unione Slava di Samo, una unione sovra tribale fondata tra il 623 ed il 624 in Europa centrale e che comprendeva probabilmente le popolazioni dell'odierna Moravia, Slovacchia sud-occidentale, Bassa Austria, Alta Carinzia, Tirolo Orientale e Stiria. Ma con la morte dello stesso Samo nel 660 sfumò ogni speranza di collaborazione tra le due parti. La sottomissione forzata dei Chorutani e di altre popolazioni ai Tedeschi diede origine all'Impero tedesco e poi a quello austro-ungarico. Isolato rispetto agli altri popoli slavi, il popolo sloveno dovette allinearsi al modello occidentale e germano-romano assimilandone a pieno la cultura.

Verso la fine del XVIII secolo gli Sloveni iniziarono a sentire l'esigenza di riappropriarsi della originale cultura slava; il primo passo da compiere era la codificazione ufficiale della lingua. Nel XIX secolo fiorì la letteratura slovena e la diffusione della lingua attraverso la scuola e la stampa (anche se ciò accadeva soprattutto a Lubiana). Ma come afferma la de-Vitte: "I ne bez tjaželoj bor'by dostigli oni etogo; tjaželo dostaetsja im zaščita ich nacional'nosti, katoroj ugrožajut s odnoj storony nemcy, s drugoj –

ital'jancy<sup>43</sup>” (E non senza una faticosa battaglia essi ottennero ciò; gli costò cara la difesa della loro nazionalità che i Tedeschi circondavano da una parte e gli Italiani dall'altra).



L'Impero austro-ungarico allo scoppio della Prima Guerra Mondiale<sup>44</sup>.

Il 31 luglio del 1907 Elizaveta Ivanovna de-Vitte lasciava Vienna per dirigersi verso la Stiria in treno; la donna passò per Bruck, città che sorgeva sulla riva sinistra del fiume Mura e contava 6.000 abitanti, poi Graz, nel cuore del ducato di Stiria. La Stiria vantava alcuni tra i più belli ed incantevoli paesaggi alpini.

Nella Stiria superiore e centrale si parlava tedesco; nella Stiria inferiore invece la gente parlava sloveno sia in città che nei villaggi. Stando alle cifre

<sup>43</sup> E.I. de-Vitte, *Putevyja Vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Leto 1907 i 1910 godov. Al'pijskija zemli i Primor'e s Triestom* (Appunti di viaggio con note storiche. Estate 1907 e 1910. I territori alpini ed il Litorale con Trieste), Počaev, 1911; cit., p. 4.

<sup>44</sup> Da <<http://www.cee-portal.at/Bilderordner/Maps/Oestreich-Ungarn-1815-1919.jpg>>

riportate dall'autrice, in Stiria i Tedeschi rappresentavano il 64%, gli Sloveni il 36%. Il 97% della popolazione era di religione romano-cattolica e solo il 2,6% protestante.

Così la de-Vitte apostrofa gli Sloveni:

Slovincy sčitajutsja prekrasnym plemenem: oni gosteprimny, prjamy, čestny i umerenny, miroljubivy i tem ne menee chrabry, ispolneny bezgraničnym nepokolebimym doveriem k svojim duchovnym pastyrjam, trudoljubivy, esli trud chorošo oplačivaetsja. Vsemi etimi kačestvami otličaetsja ot putej štirijiskij slovynec<sup>45</sup>.

(Gli Sloveni sono considerati una magnifica stirpe: sono accoglienti, sinceri, onesti e moderati, pacifici e non meno coraggiosi; pieni di irremovibile e sconfinata fiducia nei confronti dei loro pastori spirituali; amanti del lavoro se ben retribuito. Da tutte queste caratteristiche si distingue uno sloveno della Stiria).

La lingua slovena, spiega l'autrice, era molto eterogenea e si presentava frammentata in vari dialetti; quel mosaico linguistico non era altro che il riflesso dell'incrocio di tre popolazioni diverse (Celti, Tedeschi, Slavi) e si rispecchiava anche nei tratti somatici.

In Stiria la gente viveva principalmente di agricoltura, allevamento, caccia e pesca. L'agricoltura era una delle attività più faticose a causa del territorio montuoso e dei forti venti. La popolazione locale aveva però imparato nel corso dei secoli a sfruttare a proprio vantaggio le risorse del territorio ed i suoi limiti per esempio costruendo il *kozolec* (casetta di legno senza pareti con tettoia) che fungeva da essiccatoio del foraggio sfruttando esclusivamente il vento. L'allevamento era l'attività più redditizia grazie alla grande varietà di specie da allevare (erano particolarmente famosi i tori ed i polli della zona); in genere le greggi trascorrono l'estate sulle Alpi. Un'altra attività praticata dagli Sloveni era la vendita della legna (di faggio

<sup>45</sup> *Ivi*, cit., p. 14.



rosso, acero, olmo, frassino, quercia, etc.). L'estrazione del carbone dalle miniere e del sale erano altre attività redditizie già praticate dai Celti. La caccia era invece praticata principalmente dai nobili come svago<sup>46</sup>. In Stiria centrale ed in quella inferiore si producevano inoltre eccellenti vini.

Graz, città principale del ducato austriaco di Stiria, sorgeva su entrambe le rive del fiume Mura. La città era circondata da incantevoli prati, colline e vigneti. Nel territorio di Graz erano frequenti i ritrovamenti di reperti (monete e tombe per esempio) che risalivano all'epoca di dominazione romana. Dopo il crollo dell'Impero romano i Chorutani avevano dovuto piegarsi ai granduchi bavaresi e poi agli Avari; nel 778 quando Carlo Magno conquistò il regno degli Avari, allora anche gli Sloveni furono posti sotto la sua corona. Tra il XV ed il XVI secolo tutta la Stiria venne ripetutamente minacciata dai Turchi finché essi non giunsero a Vienna nel 1529.

Nel 1540 Ferdinando I aveva fatto ricostruire il castello di Graz in stile rinascimentale su progetto di un architetto italiano. Nel corso del XVII secolo sempre a Graz erano stati fondati numerosi monasteri con scuole annesse gestite da diversi ordini religiosi (dalle clarisse agli agostiniani); durante il regno di Maria Teresa la città raggiunse l'apice dello splendore e nel 1824 fu fondata l'università; tra gli anni Quaranta e Settanta erano stati creati parchi, costruiti ponti ed inaugurati nuovi collegamenti ferroviari.

La de-Vitte trascorse a Graz cinque giorni; durante una delle sue passeggiate per uno dei parchi della città le capitò di incontrare una signora russa di

---

<sup>46</sup>L'autrice fornisce a pag. 17 persino le cifre dei capi abbattuti nel 1889.

Kiev (proprio come l'autrice) che aveva frequentato il ginnasio e la pensione di cui lei era stata precedentemente direttrice<sup>47</sup>.

Attraversando in treno le colline che un tempo erano state abitate dai Venèti, la viaggiatrice russa sottolinea che la raccolta dell'uva e la vendemmia erano le attività più importanti di quella zona. Le celebrazioni iniziavano il quindici ottobre e terminavano l'uno novembre. Le serate, allietate da musiche, canti, danze, fungevano da momento di aggregazione per la comunità.

Sulla via per Lubiana la de-Vitte sostò a Maribor e poi a Celje. Maribor era la seconda città più grande della Stiria, posta sulla riva sinistra del fiume Drava. La cattedrale della città risaliva al 1492. La città poteva vantare splendidi palazzi ed un grande parco. Poi Celje (6000 abitanti), antica città romana, in epoca celtica era il centro più importante della provincia di Norick (tra il fiume Sava e Vienna). Dalla città si potevano facilmente raggiungere le antiche terme romane.

Accadeva spesso che passando da una stazione all'altra Elizaveta Ivanovna sentisse parlare non solo in tedesco ma anche in sloveno ed in italiano; alla stazione di Steinbruck, per esempio, mentre era alla ricerca di un *faeton*, un uomo le rispose in italiano. La donna commenta così:

Čistoe stolpotvorenje vavilonskoe! Krugom slyšny: slovinskij, nemeckij, ital'janskij jazyki, - ne znaeš', gde nachodiš'sja<sup>48</sup>.

(Una assoluta confusione da Babele! Intorno si odono: sloveno, tedesco, italiano...non sai dove ti trovi).

<sup>47</sup> Il riferimento è al ginnasio femminile di Kiev-Fundukleevskij dove la de-Vitte aveva lavorato dal 1897 al 1904.

<sup>48</sup> *Ivi*, cit., p. 35.

Passando per Kranj (in tedesco Krajnburg), la città dei primi margravi, la de-Vitte giunse prima a Zgornje Jezersko (*Oberseeland* in tedesco) per poi recarsi a Jezersko, dove avrebbe alloggiato all'hotel "Stolara". Jezersko era un importante centro per il turismo internazionale ed era meta di molti alpinisti; gli alberghi erano molto confortevoli. La gente viveva in condizioni più che discrete e non si vedevano scene di estrema povertà. L'attività principale era l'allevamento, pertanto gli abitanti disponevano di ampi pascoli. A proposito della gente del posto la de-Vitte afferma:

Tuzemnyj narod dobryj i čestyj, on ne naučilsja eščë zamanivat' k sebe inostranca lestnymi rečami, smotret' na nego tol'ko kak na predmet zarabotka.<sup>49</sup>

(La gente locale è gentile ed onesta e non ha ancora imparato ad intrattenere lo straniero con discorsi lusinghieri e a guardarlo solo come un fonte di guadagno).

La parlata della gente del posto era abbastanza chiara e si avvicinava allo sloveno scritto, mentre in altre zone della Stiria, sempre abitate da Sloveni, le parlate risultavano totalmente diverse. Ma la de-Vitte afferma che non c'era da meravigliarsi per l'enorme varietà linguistica: era il tratto distintivo del popolo sloveno.

A Jezersko c'era una scuola slovena mentre negli altri villaggi le scuole erano quasi sempre tedesche. Jezersko era una delle mete preferite dai turisti cechi soprattutto per il suo clima mite. Si poteva passeggiare per innumerevoli sentieri sia in pianura che in collina. Non andava tralasciata la bontà dell'acqua che chiunque poteva bere liberamente.

---

<sup>49</sup> *Ivi*, cit., p. 43.

Dopo avere trascorso una settimana a Jezersko, la viaggiatrice russa pernottò a Kranj presso l'hotel "Staraja počta" (dove pagò 80 fiorini per un posto letto, cioè circa 64 copeche). Il mattino seguente la de-Vitte si recò verso il lago di Bled in treno. Lungo la via che dalla stazione conduceva al lago c'erano molti hotel, ristoranti e ville. Dalla riva nord-occidentale del lago di Bled Elizaveta Ivanovna poté finalmente ammirare le Alpi Giulie e l'incantevole monte Triglav (2865 m.).

Passeggiando per le ville di Bled ed accompagnata dal dottor Jenko, noto russofilo che si batteva per l'avvicinamento tra il popolo sloveno e quello russo, la viaggiatrice si imbattè in una statua del grande poeta e patriota France Prešeren; la donna assieme al suo accompagnatore iniziò a riflettere su come quelle regioni esprimessero l'autentico spirito slavo:

Rossija i ne podozrevaet, kakich predannyh družej skryvaet, u sebja eta slovinskaja strana, o kotoroj u nas, krome slavistov, da nekotorych slučajnyh družej, ponjatija ne imejut, ob etoj Krajn, etom jugo-zapadom ugl slavjanstva, gde uže bolee 1.000 let dejstvuet germanizacija i vsë eščë ne zadušila slavjanstva, kotoroe v poslednee stoletie, blagodarja svoim nacional'nym poetam i patriotam, snova vosprjanulo duchom v bor'be za svoë suščestvovanie<sup>50</sup>.

(La Russia non sospetta nemmeno quali fedeli amici celi presso di sé questo paese slavo; a proposito di ciò da noi, a parte noi slavisti ed alcuni conoscitori occasionali, non si ha idea di questa Carniola, di questo angolo sud-occidentale slavo, dove da più di mille anni opera la germanizzazione e tutto ciò non ha ancora soffocato lo spirito slavo che negli ultimi cento anni, grazie ai suoi poeti nazionali e patrioti, ha di nuovo rincuorato la lotta per la sua sopravvivenza).

Il dottor Jenko e la moglie appartenevano a quella élite di "sloveni illuminati" che sostenevano la necessità da parte di tutti gli Slavi di conoscere la lingua russa e di diffonderne la cultura. Gli Jenko sostenevano

---

<sup>50</sup> *Ivi*, cit., p. 47.

infatti che: “Tol’ko russkij jazyk mozet poslužit’ duchovnomu soedineniju slavjan i sochranit’ im svoju narodnost”<sup>51</sup> (Soltanto la lingua russa può fungere da unione spirituale tra gli slavi e tutelare la loro nazionalità).

Anche se tra gli Slavi molti erano stati corrotti dalla germanizzazione:

Ved’ sredi slavjan vezde est’ mnogo ne-slavjan, v kotorych slavjanskogo tol’ko proischozdenie, i kotorye, vospitannye na nemeckoj kul’ture, sozrevšej na vražde ko vsemu slavjanskomu, duchovno razvraščeny do mozga kostej<sup>52</sup>.

(Ma tra gli Slavi ovunque c’è molto di non slavo; in alcuni c’è solo l’origine slava, altri, istruiti secondo la cultura tedesca hanno maturato inimicizia nei confronti degli Slavi, spiritualmente corrotti fino al midollo).

E sempre a proposito della “corruzione linguistica” prosegue scrivendo:

Kogda vo vremja svoego putešestvija po slavjanskim zemljam, ja slyšu razgovor čecha s čechom, slovinca s slovincem – po nemecki, – pervoe vpečatlenie, kakoe ja vynušu iz etogo, eto to, čto eti ljudi malo kul’turny, tak kak v nich otsutstvuet nacional’noe samoznanie i ljubov’ k svoemu otečestvu, meždu pročim, i k svoemu jazyku. Oni [...] sčitajut sebja kul’turnymi čechami i slovincami. Net, oni ne čechi i ne slovincy, oni nemcy, ibo chotja v nich i tečet krov’ slavjanskaja, no duch v nich nemeckij, oni – ljudi bez roda i plemeni, oni – otbrosy svojch narodov! I eto odinakovo odnositsja ko vsem renegatam slavjanstva<sup>53</sup>.

(Quando durante il mio viaggio per le regioni slave ascolto un dialogo tra due Cechi, tra due Sloveni in tedesco, la prima sensazione che ne traggo è che si tratta di persone poco istruite in cui non esiste la coscienza nazionale e l’amore per la propria patria e tra le altre cose per la loro lingua. Essi [...] si ritengono colti. No. Essi non sono né Cechi né Sloveni ma Tedeschi anche se in entrambi scorre persino sangue slavo; essi sono rifiuti del loro popolo! E ciò riguarda ugualmente tutti gli Slavi rinnegati).

Terminato il suo soggiorno alpino, attraverso la linea Tarvisio-Lubiana, Elizaveta Ivanovna si dirigeva verso Lubiana. Dalla fermata di Kronaj si poteva ammirare ancora il Triglav ed il lago di Bohinj. L’autrice riferisce nei suoi appunti anche dei nuovi progetti di ampliamento delle linee ferroviarie dell’epoca: era per esempio in corso di potenziamento la via Klagenfurt-Gorizia-Trento ed era in costruzione tutta una nuova area

<sup>51</sup> *Ivi*, cit., p. 48.

<sup>52</sup> *Ivi*, cit., p. 48.

<sup>53</sup> *Ivi*, cit., p. 50.

industriale lungo quella stessa via, che avrebbe poi incrociato la linea Tarvisio-Lubiana. Nel corso di soli trent'anni la rete ferroviaria interna all'Impero era stata notevolmente migliorata allo scopo di facilitare e velocizzare gli scambi tra l'interno e la costa permettendo allo stesso tempo un maggiore controllo politico del territorio. Erano inoltre previsti anche altri progetti per la navigazione dei canali da Vienna sfruttando il corso del fiume Oder.

La città di Lubiana sorgeva al centro di una verde e fertile pianura incorniciata dalle cime delle alpi Carniche e Giulie. Proprio in quel punto si incrociavano l'Alta, la Bassa e la Carniola centrale. La vallata era attraversata dal fiume Ljubljanica. Lubiana era tra l'altro il punto di incrocio di diverse ed importanti arterie: quella ferroviaria sud-Vienna-Trento, la via statale verso la Carniola superiore e quella per Kamnik. La città contava 36.547 abitanti; il 90% della popolazione era di religione romano-cattolica, una parte era rappresentata dagli evangelici ed una parte ancor più piccola dai Giudei. Stando ai dati forniti dalla de-Vitte 29.737 abitanti erano di nazionalità slovena, 5.418 tedesca, 208 ceca, 150 italiana, 68 serbo-croata, 20 polacca, 2 russo-galiziana, uno ungherese ed uno di nazionalità romena. Alcuni storici sostenevano che Lubiana fosse l'antica città di *Aemona*, fondata dall'Imperatore Claudio, divenuta un importante centro militare dal 35 a.C. *Aemona* era poi stata distrutta da Attila, ricostruita e distrutta ancora

sia dagli Avari che dai Longobardi. Durante il regno di Carlo Magno la città di *Aemona* era stata rifondata con il nome di Lubiana. La parte nuova della città era stata costruita sulla riva sinistra del fiume Ljubljanica; in poco tempo e grazie alle attività commerciali gestite dagli Sloveni la città era divenuta un importante centro commerciale. Il castello risaliva all'XI-XII secolo. La città visse una fase particolarmente laboriosa nel XIII secolo quando brulicava di artigiani e commercianti; notevole era la presenza degli Ebrei (la sinagoga risaliva al 1213).

I delegati all'amministrazione, il clero cattolico e la nobiltà rappresentavano il ceto elitario della società cittadina; il resto della popolazione era rappresentato da commercianti ed artigiani. Nella piazza del vecchio mercato si organizzavano spesso feste popolari. Quando nel 1504 l'imperatore Massimiliano I concesse alla città di Lubiana il diritto di scegliere un proprio referente, i sudditi elessero all'unanimità il predicatore Primož Trubar, che poi sarebbe diventato vescovo di Lubiana. Trubar, considerato il "padre della lingua slovena", tradusse la Bibbia in sloveno codificando ufficialmente la lingua. L'autrice ricorda anche un altro importante personaggio per la storia della lingua e della cultura slovena: il barone I.V. von Valvasor (1641-1693), anche lui di Lubiana. Valvasor percorse con un seguito di artisti in lungo ed in largo la Carniola e compilò poi una maestosa opera in tredici<sup>54</sup> volumi *Slava Vojvodine Kranjske* (La

---

<sup>54</sup> In realtà i volumi sono 15.

Gloria del Ducato di Carniola) fornendo un prezioso spaccato su usi e costumi del popolo sloveno.

Nel 1820 era stata fondata a Lubiana la “Cassa di Risparmio della Carniola” e dopo il 1821, anno in cui si era tenuto in città un congresso a cui avevano partecipato gli imperatori russo ed austriaco, il re di Napoli, il duca di Modena ed i delegati di Prussia, Austria, Inghilterra, Francia e Vaticano, si decise la bonifica delle zone ancora paludose della città. La notte di Pasqua del 1895 un terribile terremoto aveva distrutto la città di Lubiana, ma in seguito alla catastrofe la città era stata ricostruita ed abbellita; della vecchia parte rimaneva solo il castello.

Secondo la de-Vitte risultavano particolarmente interessanti alcune chiese della città: in particolare la chiesa di S. Nicola (completamente rinnovata dopo il terremoto del 1895), di S. Pietro (la più antica chiesa di Lubiana, distrutta dai Turchi nel 1472), la chiesa dell’Ordine del Principe Tedesco (la presenza di quest’ordine risale al 1262) e quella di S. Floriano (con annesso un cimitero romano-cattolico).

La de-Vitte, essendo un’educatrice, durante il suo soggiorno a Lubiana prestò particolare attenzione alle possibilità scolastiche offerte in città; la donna annota nei suoi *Appunti* della presenza di un seminario, di due ginnasi, della scuola reale e di una scuola per artigiani; per gli studi di commercio c’era invece una storica scuola fondata negli anni Trenta dell’Ottocento. C’erano anche due scuole di musica: la Società filarmonica e



la “Matica slovena Glasbina”. Si poteva anche accedere facilmente alla biblioteca pubblica dove erano contenuti 55.664 tomi, 6.966 quaderni, 420 manoscritti, 243 atlanti geografici e 138 opere d’arte.

Per avere un’istruzione superiore le ragazze potevano frequentare l’istituto delle Orsoline (che possedeva anche una pensione), un istituto tedesco o la Scuola Superiore Slovena dedicata all’Imperatore Francesco Giuseppe;

In città avevano inoltre sede numerosi istituti di beneficenza: ospedali, case di cura per i poveri, istituti per sordomuti, case di accoglienza per donne povere ed orfani ed infine la Casa Cittadina per il servizio antincendio volontario.

La de-Vitte era arrivata a Lubiana il 20 agosto del 1907; avrebbe soggiornato tre settimane presso l’hotel “Elefant”. Sin dal suo arrivo si era adoperata per informare le sue conoscenti di Lubiana così da essere accompagnata nella visita della città e di alcune vicine borgate.

Per la prima escursione domenicale era prevista la visita della cittadina di Kamnik (23 km da Lubiana). Kamnik (in latino *Sithopolis*) prendeva il nome dagli enormi massi di pietre che si trovavano nei dintorni. Nei pressi della cittadina sorgeva un antico monastero di clarisse fondato nel XIV secolo. Sin dal Seicento Kamnik era famosa per i suoi ricchi commercianti.

La de-Vitte fece visita al signor Zadinkar, appassionato collezionista di oggetti tipici della Carniola. Tra le varie suppellettili, mobili, dipinti, etc. la viaggiatrice fu colpita dai diversi copricapi femminili: quelli per le spose

avevano a metà del nastro due cuori ricamati sotto una corona; per le nubili invece c'era un solo cuore senza corona; per le vedove il nastro era nero di seta ricamata.

Il signor Zadinkar oltre ad essere un noto collezionista, teneva un registro dei viaggiatori stranieri: la de-Vitte fu la prima russa ad essere registrata. Dopo pranzo la viaggiatrice si recò in visita ad un monastero di Orsoline; le fu permesso di accedere solo alla chiesa perché il resto era proibito ai visitatori.

La domenica successiva era stata organizzata un'altra gita fuori porta a Bischof Slack. Bischof Slack era stata governata dall'arcivescovo di Salisburgo fino al 1802. Vicino alla città sorgeva un vecchio castello; l'attuale proprietario era un famoso collezionista ed il figlio, che aveva ereditato la stessa passione, aveva raccolto circa 400 tra dipinti e ritratti di noti pittori italiani e francesi. Il loro museo conteneva anche preziosi mobili ed una sala era interamente dedicata agli oggetti tradizionali usati dai contadini della Carniola. La de-Vitte ebbe la possibilità di visitare anche un istituto per artigiani; il direttore raccontò all'ospite russa che il popolo sloveno era venuto a conoscenza della Russia per via del conflitto russo-turco del 1878-79; in quell'occasione era nata immediatamente una profonda simpatia nei confronti dell'Impero zarista. Gli studenti sloveni dell'Università di Vienna seguivano con grande interesse le vicende belliche

anche se erano guardati a vista dalle autorità austriache che temevano disordini e rivolte.

La terza escursione fu la visita di Ober-Laibach (Vrhnika in sloveno). Fu la signora Kadivec, nota alpinista, ad accompagnare Elizaveta Ivanovna e a farle da Cicerone. La de-Vitte apprese dalla sua accompagnatrice che la Carniola superiore era una regione molto ricca; in particolare si praticava il commercio del legname e c'erano varie fabbriche di pelle. L'autrice pone in evidenza che la ricchezza della gente era legata al fatto che tutte le attività erano interamente gestite dai locali, non c'erano Ebrei insomma ad interferire con gli affari degli Sloveni.

Un'altra giornata era stata dedicata alla visita del villaggio di Šiška (dove era nato il grande poeta V. Vodnik). La de-Vitte, accompagnata da una signora che parlava perfettamente in russo, visitò poi uno scatolificio osservando quali e quanti macchianti producevano scatole in cartone di tutte le dimensioni.

Elizaveta Ivanovna ebbe successivamente modo di conoscere ed apprezzare i quadri di una delle artiste della regione: Ivana Kobilca;<sup>55</sup> si trattava di una eccellente ritrattista. La Kobilca aveva tra l'altro di recente vinto una medaglia ad una mostra a Parigi.

Un altro giorno era stato dedicato alla visita di un istituto per sordomuti dove erano accolti 60 bambini (40 maschi e 20 femmine); la sede

---

<sup>55</sup> Ivana Kobilca (1861-1926), principale interprete del Realismo sloveno, visse, lavorò e studiò nelle principali città europee dell'epoca (da Vienna, a Sarajevo, a Berlino e Parigi, a Monaco di Baviera).

dell'istituto era molto confortevole; i bambini, oltre alle lezioni teoriche, seguivano anche corsi per imparare mestieri come il falegname, il tornitore, l'intagliatore; per le bambine erano riservati invece altri corsi. Gli allievi più grandi avevano diritto ad un ripiano di lavoro e ad uno scaffale a parte per i loro strumenti. Nell'istituto c'era una grande cucina, un orto ed un giardino dove allievi ed insegnanti lavoravano insieme. La de-Vitte ebbe per esempio modo di assistere alla piantagione delle patate. L'autrice racconta di aver già visitato un istituto simile a Kiev ma la cosa che lì più la impressionava era il fatto che i sordomuti avevano imparato delle tecniche per parlare.

Era poi seguita la visita ad un altro istituto fondato dalle suore scolastiche francescane. La sede centrale dell'ordine di queste religiose si trovava a Maribor ma erano state aperte altre succursali anche in Carinzia e Stiria. L'istituto era frequentato solo da dodici allievi, i corsi erano annuali (da ottobre ad ottobre); si insegnavano: economia domestica, aritmetica, conto, norme di primo soccorso, galateo, etc.; tra le attività praticate veniva insegnato come accudire gli animali (dalle mucche, ai maiali, alle api), tecniche di orticoltura, floricoltura e agricoltura, cucina e cucito. Nell'istituto non c'erano domestici e tutto veniva fatto dagli stessi allievi. La retta ammontava a quindici fiorini al mese.

Ancora in compagnia del dottor Jenko, la de-Vitte ebbe la possibilità di visitare un ginnasio fondato da un vescovo. I corsi avevano una durata di quattro anni; le lezioni erano tenute in lingua slovena. Nel 1907 gli iscritti

erano 25. All'interno dell'imponente palazzo c'era un grande giardino; le aule erano molto luminose ed i dormitori erano spaziosi; ogni letto aveva un comodino. Nel seminterrato c'era la lavanderia ed il sistema di riscaldamento. L'autrice sottolinea come tutto fosse assolutamente a norma. C'erano anche dei lavori in corso per l'ampliamento della struttura e per l'edificazione di una nuova chiesa. L'istituto era sostenuto esclusivamente da ricchi benefattori.

Elizaveta Ivanovna ebbe modo non solo di visitare l'istituto ma anche di incontrare il direttore (un prete cattolico) che in lingua slovena introdusse l'ospite straniera agli allievi spiegando che la signora era russa ed aggiungendo che "i Russi sono cari fratelli degli Sloveni"<sup>56</sup>

Poco prima di lasciare Lubiana Elizaveta Ivanovna si recò presso un altro ginnasio, questa volta finanziato dal governo cittadino. Il palazzo in cui aveva sede l'istituto era nuovo; nella pensione c'erano dieci letti per ogni camera con i rispettivi lavabi; le pareti erano bianche e pulite; in ogni camera c'erano delle grandi mensole in marmo. Ogni aula aveva tre finestroni e c'era posto per 40 allievi; alcune classi erano predisposte per particolari attività (laboratorio di fisica ed altre discipline simili). Per le attività manuali i tavoli erano tondi mentre per le lezioni di disegno adeguatamente inclinati.

Poi la visita al museo "Rudolfinum", aperto nel 1888, dove si potevano

---

<sup>56</sup> *Ivi*, cit., p. 86.

ammirare reperti e suppellettili di epoca antico romana oltre ad oggetti di vita quotidiana della Carniola.

Durante il soggiorno di tre settimane a Lubiana la de-Vitte ebbe quindi modo di approfondire in particolare il tema dell'istruzione, soprattutto in ordine alla diffusione della lingua russa tra gli Slavi austriaci. Il dottor Jenko, che nel 1899 aveva fondato un circolo per gli appassionati di cultura russa ed offriva anche corsi di russo, informò la viaggiatrice russa dei numerosi circoli filo-russi fondati in Carinzia, Stiria e nel Litorale.

Il palazzo in stile rinascimentale che si trovava proprio di fronte al teatro ospitava la Casa del Popolo Sloveno, aperta nel 1896. All'interno c'erano enormi saloni da ballo, sale lettura e sale riservate alle riunioni. L'autrice apre una breve parentesi politica riferendo dei due principali partiti politici sloveni: quello dei clericali e quello dei liberali; profondamente divisi tra loro, secondo la de-Vitte, non facevano altro che indebolire la forza del popolo sloveno a favore dei Tedeschi. Secondo Elizaveta Ivanovna il partito liberale non era altro che una maschera usata dagli Ebrei per camuffare il loro desiderio di supremazia. I clericali invece si impegnavano attivamente a favore del popolo e a favore della diffusione dell'istruzione in lingua slovena. L'opposizione tra le due parti era basata fondamentalmente sui diversi punti di vista delle due parti: per i clericali l'ottica era quella ecclesiastica, mentre per i liberali assolutamente laica. L'autrice annota ironicamente anche di alcuni luoghi comuni rispetto agli

Sloveni: si diceva per esempio che bevessero molta vodka e che spendessero con troppa facilità i loro guadagni. Ma la de-Vitte controbatte così:

*My videli v Verchnike narod trudoljubivij, v Jezerske tože; v podgorodnych derevnjach on bogat, sledovatel'no trudoljubiv i trezv*<sup>57</sup>.

(Noi vedemmo a Vrhnika un popolo vocato al lavoro, ad Jezersko anche; nei villaggi intorno alle città il popolo è ricco, quindi amante del lavoro e sobrio).

Riguardo invece all'aspetto fisico, secondo l'autrice, gli Sloveni erano senza alcun dubbio il popolo più grazioso tra quelli slavi, in particolare le donne:

“Tip lica slovenskij približaetsja k italjanskomu – venecijanskomu<sup>58</sup> (Il tipo di volto sloveno si avvicina a quello italiano, a quello veneziano).

L'11 settembre la de-Vitte lasciava Lubiana alla volta di Zagabria partendo dalla stazione di Steinbruck col primo treno del mattino.

*Gori sopotstvujut nekotoree vremja doroge; mestami Sava tečet parallel'no eja, mestami ona uklonjaetsja v storonu, nakonec, my podchodim k stancii Gurkfel'd, gde my proščaemsja s Krajnoj i vstupaem v Chorvatiju*<sup>59</sup>.

(Le montagne accompagnano per un po' la via: a tratti il Sava scorre parallelo ad essa, a tratti è deviato verso un lato; infine giungiamo alla stazione di Gurkfeld dove ci congediamo dalla Carniola ed entriamo in Croazia).

Dirigendosi verso sud la viaggiatrice passò per Gurkfeld (Krško in sloveno), cittadina di epoca romana, che derivava il suo nome dal fiume Gurka.

L'omonima casata nobile, che aveva retto il castello a partire dal XIII secolo, col succedersi delle varie generazioni e tramite vari matrimoni, si era imparentata con despoti serbi, turchi e nobili austriaci. Tra la metà del XVI e del XVII secolo la regione era stata ripetutamente invasa dai Turchi e la

---

<sup>57</sup> *Ivi*, cit., p. 90.

<sup>58</sup> *Ivi*, cit., p. 90.

<sup>59</sup> *Ivi*, cit., p. 90-91.

popolazione decimata dalla peste. La roccaforte segnava simbolicamente l'inizio della Croazia.

Già nel 1901, la de-Vitte aveva visitato Belgrado e Postojna (in tedesco Adelsberg) e le sue incantevoli grotte. La cittadina di Postojna contava 1800 abitanti provenienti Pola, Trieste, Gorizia e Fiume.

Durante l'anno migliaia di visitatori si recavano a Postojna per via delle grotte, per godere dell'aria salubre e delle splendide passeggiate immerse nella natura. Già in epoca romana a Postojna esisteva un castello che controllava la via verso le Alpi Giulie. Nel 1848 il castello era diventato residenza degli amministratori della Carniola Centrale e rimase tale fino alla nuova suddivisione amministrativa e territoriale del 1850. Nel 1848, 1859 e 1866 Adelsberg funse anche da zona di raduno durante i moti rivoluzionati italiani.

La de-Vitte completò il suo viaggio nell'estate del 1910, cioè tre anni dopo. L'itinerario prevedeva il Litorale, la città di Trieste ed i suoi dintorni. La viaggiatrice inizia con l'inquadramento storico dell'Istria, le cui prime testimonianze risalgono al 230 a.C. ed erano reperibili negli scritti degli storici dell'antica Roma. Livio raccontava per esempio che in Istria vivevano tre principali popolazioni: gli Istri, gli Japigi<sup>60</sup> ed i Liburni. Nel 178 a.C. gli Istri ingaggiarono una guerra contro Roma ma vennero sconfitti e tutta la regione venne assoggettata alla provincia Cisalpina.

---

<sup>60</sup> Popolazione indoeuropea proveniente dall'Illiria; gli Japigi erano anche detti Apuli.



Nel 476, caduto l'Impero romano d'Occidente, la regione passò sotto il controllo di Bisanzio. Tra il VII e l'IX secolo si susseguirono vari dominatori: Germani, Franchi e Saraceni. La parte interna rimase tuttavia occupata dalle originarie popolazioni slave. Nel X secolo l'Istria divenne parte della contea di Gorizia e Gradisca sotto l'amministrazione bavarese. Alla fine del XIV secolo l'Istria toccò agli Asburgo e rimase sotto il loro controllo fino al 1766. Con le conquiste napoleoniche nel 1809 la regione assieme a Trieste e Gorizia divenne una delle province dell'Illiria; riconquistata dall'Impero austriaco nel 1813; infine con il decreto imperiale del 26 febbraio 1861 il Litorale fu ufficialmente assoggettato all'Impero austro-ungarico e venne istituita una dieta per il governo locale a Poreč (Parenzo).

Sotto il governo austriaco la regione sembrò rinata anche se non era stata proclamata l'uguaglianza tra le nazionalità e la minoranza italiana, che aveva sempre aizzato il governo contro la popolazione slava, aveva preso il sopravvento.

La prima città in cui attraccò il piroscampo partito da Fiume su cui viaggiava la de-Vitte fu Pola. Così la de-Vitte introduce la città istriana: “My natakivaemsja zdes' na sledy argonavtov. Zdes', govorjat, ostanovlivalis' Jazon i Medeja v begstve iz Cholchidy<sup>61</sup> (Noi giriamo qui sulle orme degli Argonauti. Qui dicono si fermarono Giasone e Medea in fuga dalla Colchide).

---

<sup>61</sup> *Ivi*, cit., p. 112.

Anche Pola era stata colonia romana fondata tra il 44 ed il 27 a.C.; stando a Plinio si chiamava *Pietas Julia*. Si potevano ancora ammirare imponenti porte romane, l'anfiteatro e numerosi templi. Dall'epoca romana fino al governo dei margravi Pola era sempre stata scelta come luogo di villeggiatura dalla nobiltà. Nel 1848 il porto di Pola era stato convertito in porto bellico dell'Impero austro-ungarico; così la città aveva vissuto un *exploit*: allora a Pola vivevano 34.000 abitanti. La de-Vitte rimase particolarmente colpita dai canali e dai porti di approdo orlati dalle chiome degli alberi che sembrano quasi delle ghirlande. La città era cinta da bastioni ed aveva sei porte d'accesso. Sulla parte nord del porto si ergeva il tempio di Venere; da lì distava poco l'imponente anfiteatro romano. Verso sud sorgevano invece il tempio di Giove, di Augusto, della dea Roma e di Diana. Tra questi ultimi due c'era il foro patrizio ricco di statue dedicate agli imperatori romani (la de-Vitte riconosce quelle di Nerone, Claudio e Marco Aurelio); anche nel foro plebeo erano state inserite delle statue. Il capitolo, che si trovava al centro della città, aveva la forma di un'ellisse a tre porte. Sempre all'interno della città si poteva ammirare l'Arco trionfale dei Sergi. Accanto alla porta Minerva, detta la "porta dorata", sorgeva il teatro Giulio; la porta Gemina (in italiano nel testo) era collegata al capitolo attraverso una grande via. Pola vantava anche uno splendido parco cittadino. Oltre alla visita della città la viaggiatrice russa fece delle escursioni nei

dintorni: dalle antiche cave di pietra di epoca romana, alle isole Brioni, al Medolino, fino a Dignano e Fasano.

Poi la visita della città di Parenzo. La cattedrale della città risaliva alla prima metà del XVI secolo. Parenzo era stata a lungo dominata dai Veneziani e poi dai Genovesi; nel corso del XVII secolo numerose pestilenze avevano decimato la popolazione. Anche a Parenzo si potevano ammirare numerosi monumenti e resti di epoca romana. Non lontano da Parenzo alla de-Vitte vennero mostrati i “castellieri” (borghi fortificati di forma ellittica costituiti da una o più cinte murarie). La cultura dei castellieri, tipica dell’Istria, risaliva all’età della Pietra e sopravvisse fino alla conquista romana della zona (37 a.C.); i castellieri si erano anche diffusi in Italia.

Pirano, l’antica *Piranum* romana, era la città del golfo. Pirano era stata costruita col metodo del terrazzamento; in cima si ergevano i resti delle mura cinte da boschetti di ulivi, viti e cipressi. Spostandosi in direzione sud-ovest si potevano visitare le saline di Sicciole. Tra le saline di Pirano e Punta Salvore nel 1177 si svolse una grande battaglia tra la flotta dei genovesi, dei pisani, dell’imperatore Barbarossa contro quella di Venezia che, alla fine, ebbe la meglio. La città del golfo era famosa anche per il suo enorme faro; a quattro chilometri da Pirano c’era Portorose con le sue casette degli agricoltori locali immerse tra splendidi roseti, piante di mirto e di alloro, ed ancora vigneti e frutteti; le corone di cipressi sui colli difendevano la flora dalla bora.

Izola era una piccola cittadina di 9000 abitanti, meta preferita dei triestini per le loro gite fuoriporta. Una delle attività principali della zona era la produzione di un vino rosso dolce.

Spostandosi sempre con il piroscafo la de-Vitte approdò a Capodistria, che l'autrice ricorda particolarmente per l'accoglienza della gente; le colline creavano una sorta di cornice intorno alla città; una diga di pietre collegava la città alla terraferma. La piazza principale era dedicata a San Marco; la facciata della cattedrale risaliva al XVI secolo ed era in stile gotico, mentre il municipio aveva gli archi delle finestre in stile moresco. In epoca romana la città si chiamava *Aegida* ma con l'invasione degli Unni fu distrutta. Ribattezzata come *Giustinopolis*, poi *Kopris* (dallo slavo Koper), infine Capodistria (dal latino *Caput Histriae*). All'epoca del governo dei margravi, Capodistria era una città completamente autonoma e ciò rappresentava infatti per i reggenti tedeschi una minaccia. Nel XIV secolo la città passò sotto il controllo di Venezia. Con la dominazione austriaca la città si era riappropriata del suo antico splendore.

La de-Vitte si sposta poi verso nord. L'arrivo a Trieste viene così descritto dall'autrice:

Pred vzorom našim otkryvaetsja širokaja, svetlogolubaja zerkal'naja poverchnost' Adriatiki, s svetlymi parusami rybačich lodok, i širokij polukrug zaliva, okajmlennogo gorami<sup>62</sup>).

(Di fronte al nostro sguardo si apre l'ampia superficie a specchio azzurro chiaro dell'Adriatico con le luminose vele dei pescherecci ed il largo golfo a semicerchio orlato

---

<sup>62</sup>Ivi, cit., p. 117.

dalle montagne).

Trieste era il porto più grande dell'Impero austro-ungarico e la città commerciale più importante dell'Adriatico. Nel 1890 la città contava 150.000 abitanti. Gli hotel, i teatri, il palazzo del telegrafo, le librerie, i ristoranti, le caffetterie, etc., tutto aveva sede in palazzi nuovi e molto eleganti. La parte vecchia della città conservava imponenti strutture. La città esprimeva, secondo la descrizione della de-Vitte, il fascino delle varie etnie e popolazioni che vi avevano abitato:

On predstavljaet živuju kartinu bol'sogo torgovogo goroda, naseleennogo i poseščaemogo predstaviteljami vsech narodnostej<sup>63</sup>.

(Essa è il quadro vivente di una grande città commerciale, abitata e visitata da rappresentanti di tutte le nazionalità).

La città era stata fondata dai Romani nel 181 a.C.; precedentemente popolazioni celtiche ed illiriche avevano vissuto in quella zona ma erano state ben presto assoggettate ai Romani. Nel 373 la città venne distrutta dai Quadi e dai Marcomanni; nel corso del XIII secolo numerosi furono gli scontri con Venezia. Dopo un periodo di contese tra Veneziani e Genovesi, alla fine del XIV secolo Trieste passò sotto il controllo degli Asburgo. Nel corso del XV secolo la città venne ripetutamente minacciata dai Turchi; quando Carlo V e Ferdinando I si suddivisero i territori dell'Impero, Trieste, il golfo e tutta la zona circostante toccò al secondo; nel 1719, sotto Carlo VI, Trieste fu dichiarata porto franco. Tra il 1797 ed il 1813 la città passò dagli

---

<sup>63</sup> *Ivi*, cit., p. 118.

Austriaci ai Francesi e viceversa. Nel 1856 era stata ufficialmente dichiarata città dell'Impero austro-ungarico.

Da Trieste si poteva facilmente raggiungere Miramare, dove c'era il castello dell'imperatore Massimiliano, e la località di Duino da dove la de-Vitte apprese del leggendario fiume Timavo. Pare che il misterioso fiume Timavo permise a Giasone e agli Argonauti di sfociare nel Mar Adriatico. Virgilio, Strabone, Plinio, Livio, etc. raccontavano di questo fiume e del dio Timavus.

Poi Monfalcone (6.000 abitanti) dove si potevano ancora ammirare le rovine di un antico castello longobardo; la zona era piena di piantagioni per l'allevamento del baco da seta e di vigneti.

Aquileia, fondata nel 181 a.C. dai Romani, divenne subito un'importante città per gli scambi commerciali. Dopo varie invasioni straniere, la città si risolleò nel IV secolo quando divenne sede dell'arcivescovato (575-1751). Secondo la de-Vitte la città di Aquileia aveva rappresentato un importantissimo centro della Cristianità.

Grado distava molto poco da Aquileia; era una piccola cittadina di pescatori. Fino al X secolo era stata un'importante fortezza. Alcuni dogi di Venezia vi avevano fatto costruire dei palazzi. Grado era stata usata più volte dagli abitanti di Aquileia, soprattutto in occasione delle invasioni barbariche, come rifugio.

Elizaveta Ivanovna aveva poi fatto rientro a Trieste per fermarsi in città ancora due giorni. Poi si sarebbe diretta a Gorizia. Durante il tragitto le capitò di scorgere il Carso che descrive con queste parole:

Kamennyj mir otdeljaet krasotu Al'p ot krasoty morja: po tu storonu vysokoj ploskoj vozvyšennosti vystupaet goluboe more i sijaet bolee nežnoe nebo<sup>64</sup>.

(Un mondo di pietra separa la bellezza delle Alpi dalla bellezza del mare: da quella parte dell'altura alta e piana viene fuori il mare azzurro e brilla più delicato il cielo).

Passando per la stazione di Pervacina, la de-Vitte giunse a Gorizia. Gorizia sorgeva sulla riva destra dell'Isonzo; il clima della zona era particolarmente mite. Gorizia aveva un aspetto molto moderno: era illuminata con l'elettricità e c'erano numerose fabbriche (della seta, del cotone, della carta); importantissima era la produzione ed il commercio dei frutti coltivati nei dintorni. Anche a Gorizia c'erano moltissimi hotel, ristoranti, caffetterie ed imponenti chiese.

A Gorizia c'era un ginnasio tedesco ed l'Istituto Reale Tedesco; gli insegnanti erano principalmente italiani e sloveni. Proprio gli Sloveni si battevano per l'abolizione della lingua tedesca come lingua di insegnamento. La città di Gorizia e tutte le zone circostanti si erano "slovenizzate" dato che la maggior parte della popolazione era slovena contro una piccola minoranza italiani; Italiani e Sloveni vivevano tuttavia in amicizia.

Nonostante l'imposizione della religione romano-cattolica, credo ufficiale

---

<sup>64</sup> *Ivi*, cit., p.129.

dell'Impero, molti Sloveni erano rimasti fedeli alla dottrina luterana ed alla traduzione della Bibbia fatta da Trubar.

A proposito della questione delle contaminazioni linguistiche ed etniche nella zona, la de-Vitte si esprime così:

Eto vzaimnoe proniknovenie različnyh plemen obnaruživaetsja zdes' ne tol'ko v duchovnoj žizni, no v fizičeskich svojstvach sel'skogo naselenija. Často vstrečajutsja v čisto slavjanskich obščinach ličnosti, kotorych tëmnyj cvet koži, černye volosy i rezko očerčennyj profil' ukazyvaet na romanskoe proischoždenie. V drugoj raz vy vidite čeloveka, kotorogo obidelo-by vsjakoe somnenie s ego ital'janskim proischoždenie, no iz golubych glaz ego svetjat nemeckij ili slavjanskije predki, togda kak u drugih jazykov nachoditsja v rezkom protivorečii s čertami lica i cvetom koži, kotorye voobščee služat nesomnennym priznakom slavjanskogo proischoždenija<sup>65</sup>.

(Questa reciproca compenetrazione di popoli diversi si trova qui non soltanto nella vita spirituale ma nelle caratteristiche fisiche della popolazione contadina. Spesso si incontrano nelle vere comunità slave persone che hanno la pelle scura, capelli neri ed il profilo bruscamente delineato dimostra l'origine romana. In un altro caso vedete una persona, lo offenderebbe qualunque dubbio sulla sua origine italiana, ma dagli occhi azzurri, che gli antenati tedeschi o sloveni illuminano; così come in altri la lingua è in netta contrapposizione con i tratti del viso ed il colore della pelle che generalmente servono come segno distintivo dell'origine slava).

Ripartendo da Trieste la de-Vitte si dirigeva ancora una volta a Lubiana, dove aveva bisogno di reperire ulteriori materiali sul problema slavo, anzi sloveno, in Austria-Ungheria. Il 14 settembre la viaggiatrice russa lasciava la città slovena alla volta Vienna attraverso la linea Villach-Linz-Praga (30 ore di viaggio).

Con un severo commento sulla prepotente imposizione della lingua tedesca, incapace di consentire la comunicazione persino tra due Tedeschi, Elizaveta

Ivanovna de-Vitte chiude i suoi *Appunti di viaggio*:

Na etom puti mne prišlos' ubedit'sja v etom, kak možet nemeč ne ponimaet nemca, nemeč odnoj časti Imperii nemca drugoj časti. V odnom meste pri peresadke ja popala ne v tot poezde po vine konduktora, i, kogda konduktor, pri proverke passažirskie biletov, stal čto-

---

<sup>65</sup> Ivi, cit., p. 146.



to ob''jasnjat' mne, ja ni odnogo slova ne ponjala, a ja vladeju nemeckim jazykom. Kakov že dolžen byt' nemeckij jazyk u tech narodov, kotorym nemcy navjazyvajut svoj jazyk? I neuzeli s takim dikim jazykom možno vnosit' svoju lentu v sokroviščnicu nemeckoj kul'tury?...<sup>66</sup>

(In questo viaggio mi è capitato di accertarmi del fatto che un Tedesco può non capire un altro Tedesco, che un Tedesco di una parte dell'Impero può non capire un Tedesco di un'altra parte. In un certo posto al momento di fare un cambio mi ritrovai non in quel treno per colpa del conducente e quando egli, di fronte al controllo dei biglietti, si mise a spiegarmi qualcosa, io non capii una parola, ed io padroneggio il tedesco. Come sarà il tedesco presso quei popoli, a cui i Tedeschi impongono la lingua tedesca? E come si può con una lingua tanto rozza dare un contributo alla sorgente della cultura tedesca?...)

### *Gli Slavi d'Italia*

Il saggio *Triest, Primor'e, Dal'macija i Tirol'* (Trieste, il Litorale, la Dalmazia ed il Tirolo) venne scritto e pubblicato dalla de-Vitte nel 1915, anno in cui l'Europa era dilaniata dalla Prima Guerra Mondiale e funge, a mio avviso, da approfondimento agli *Appunti di Viaggio* precedentemente analizzati.

L'autrice esordisce immediatamente chiarendo lo scopo del suo lavoro: affrontare e risolvere la “questione triestina”, cioè il conflitto slavo-italiano. Secondo la de-Vitte tale questione si stava minacciosamente insinuando all'interno del conflitto mondiale in corso che, come spiegavano i rappresentanti della Triplice Alleanza, era stato scatenato: “v zaščitu prav slabejšich, popiraemych silneišimi”<sup>67</sup> (nella difesa dei diritti dei più deboli e dei calpestati dai più forti).

<sup>66</sup> *Ivi*, cit., p. 158.

<sup>67</sup> E. I. de-Vitte, *Triest, Primor'e, Dal'macija i Tirol'* (Trieste, il Litorale, la Dalmazia ed il Tirolo), Šamordino, 1915, cit., p. 1.

Riguardo al conflitto triestino l'Italia, afferma l'autrice, sarebbe la sola responsabile a causa dei suoi progetti di dominio sull'Adriatico escludendo ogni altro concorrente; essa voleva Trieste, la Dalmazia slava, Valona in Albania e probabilmente progettava di occupare anche le Bocche di Cattaro<sup>68</sup>! La de-Vitte critica aspramente la debolezza della politica estera russa rispetto a tali progetti espansionistici a discapito degli Slavi locali; nel Litorale i conflitti tra Italiani e Slavi erano sempre più gravi.

Agli occhi della de-Vitte quello degli Sloveni era tuttavia un popolo ammirevole perché nonostante i dodici secoli di sottomissione ai Tedeschi, era riuscito a tutelare e mantenere la propria originale cultura ottenendo persino l'apertura della prima università a Lubiana.

Ciò che viene fortemente messo in discussione dalla de-Vitte è la motivazione della pretesa dell'Italia di avere diritto di far propria Trieste e la sua popolazione slava. Riassumendo in poco più di due pagine la storia della città di Trieste dal II secolo a.C., l'autrice evidenzia la presenza nell'area già a partire dal III secolo a. C. di popolazioni illiriche e slave, in particolare i Veneti, ben presto sottomesse a Roma. Il nome della città di Trieste non lasciava dubbi sulla sua origine slava: *Tergest* (antico nome della città) etimologicamente derivava dalla parola slava *trg*, cioè luogo di commercio, e Trieste infatti lo era.

---

<sup>68</sup> Insenature della costa dalmata e del Montenegro, costituite da ampi valloni fra loro collegati che si inseriscono profondamente nell'entroterra.

L'Italia, reputandosi erede ora di Roma ora di Venezia, voleva a tutti i costi riappropriarsi di quelle zone. Il conflitto triestino vedeva contrapporsi fondamentalmente tre forze: tedeschi, russi e popolazione locale. La stessa cosa accadeva nella regione Prebaltica ed a Riga dove i Tedeschi avanzano pretese espansionistiche e di occupazione. Afferma la de-Vitte a tale proposito:

Podobno tomu, kak nemcy zaščičajut svoju gegemoniju v Rige i Pribaltijskom krae, tak že točno ostaivajut ital'jancy svoju gegemoniju v Trieste i Primor'e. No i te i drugie prišel'cy v etich krajach<sup>69</sup>.

(Similmente a come i Tedeschi difendono la loro egemonia a Riga e nella regione baltica, così esattamente gli Italiani difendono la loro egemonia a Trieste e nel Litorale. Ma sia gli uni che gli altri sono forestieri in tali regioni).

Ritornando al conflitto tra Slavi ed Italiani, era molto importante per la de-Vitte che i Russi ne fossero informati dato che, fatta eccezione per pochissimi, non se ne sapeva nulla. In Istria, nel Litorale e nel territorio di Trieste gli Italiani, essendo numericamente in vantaggio, pretendevano di avere il controllo totale sulle altre etnie della Cisleitania, del Tirolo e della Dalmazia. In quest'ultima regione però negli ultimi decenni l'elemento italiano era in forte decrescita; sin dal VII secolo al X secolo la Dalmazia era stata popolata da serbo-croati.

La Dalmazia, originariamente colonia romana, poi provincia bizantina, faceva parte del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia per l'appunto; era passata poi dagli Ungheresi ai Veneziani e viceversa più volte; Napoleone l'aveva poi unita al Regno d'Italia. La componente italiana divenne ben presto dominante

---

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 4.

sia a livello amministrativo che culturale. Con la caduta di Napoleone e l'instaurarsi del regime asburgico nel 1814, i Croati poterono finalmente riaffermare la propria presenza; un po' alla volta tra il 1848 ed il 1861 era stato ristabilito l'uso della lingua serbo-croata.

All'epoca di stesura del saggio gli Italiani in Dalmazia erano circa 20.000 contro 500.000 Slavi e diminuivano continuamente; a Trieste gli Italiani erano 100.000, gli Sloveni 50.000; a Gorizia e nel circondario gli Italiani 80.000, gli Sloveni 140.000; in Istria gli Italiani ammontavano a circa 120.000, gli Sloveni a 45.000, i Serbo-croati a 140.000.

La regione di Trieste e l'Istria attualmente comprendevano due parti principali: il Friuli con la città di Gorizia, di impronta principalmente italiana, mentre la zona carsica assolutamente slovena. Le due province, che nulla o quasi dividevano sia a livello storico che etnografico, erano state unificate per volontà del governo di Vienna. L'Istria ad esempio, dove Sloveni e Serbo-croati si erano fusi, era suddivisa in due principali zone di influenza: l'Istria orientale più slavizzata e l'Istria occidentale più italianizzata.

I Croati dell'Istria difendevano fermamente sin dal X secolo la loro liturgia usando l'alfabeto glagolitico e facendo perno sul loro clero, tutelando e portando avanti la loro stampa, la loro letteratura, etc. Agli occhi della de-Vitte la componente croata dell'Istria, consapevole del proprio spirito nazionale e grazie al lavoro di tutto il clero ed in particolare del sacerdote Jakob Volčič (1815-1886), avrebbe potuto rovesciare l'egemonia italiana.

Tuttavia era nella città di Trieste che i rapporti tra Italiani e Sloveni erano molto più tesi. La de-Vitte afferma che:

Zavoevanie Triesta toju ili drugoju nacional'nost'ju – eto ne mestnyj vopros, no imperskij, možno skazat', daže meždunarodnyj<sup>70</sup>.

(La conquista di Trieste da parte dell'una o dell'altra nazionalità non è una questione locale ma imperiale e, potremmo dire, addirittura internazionale).

Trieste godeva di una posizione particolarmente strategica nel Mar Mediterraneo: molto vicina al cuore dell'Europa la città gestiva tutte le importazioni ed esportazioni; nel 1900 per densità di popolazione risultava essere la quarta città europea dopo Vienna, Praga e Budapest.

Ma gli Sloveni triestini lentamente, secondo le annotazioni dell'autrice, si stavano organizzando per agire in modo capillare senza fare troppo rumore occupando per esempio posti di rilievo a livello amministrativo; erano i primi passi di un progetto di organizzazione più strutturata e quindi di consapevolezza della propria nazionalità. A parte la fondazione di un partito politico, gli Sloveni operavano a Trieste tramite tre strumenti principali: la scuola, la stampa e le associazioni. La scuola per veicolare la lingua e lo spirito nazionale; la stampa come mezzo di propaganda; infine le associazioni per coinvolgere tutti dai contadini agli operai così da ostacolare la loro italianizzazione. Tra le organizzazioni spiccavano la *Torgovoe obščestvo* (Società del Commercio) e la *Narodnyj Dom* (Casa del Popolo). La Società del Commercio forniva prestiti alle attività commerciali; accanto ad essa operava la Società di Costruzione (*Stroitel'noe obščestvo*) che interveniva a

---

<sup>70</sup> *Ivi*, cit., p. 10.

livello edilizio sempre a favore degli Sloveni permettendo loro di edificare risparmiando notevolmente. La Casa del Popolo fungeva invece da luogo di aggregazione e dibattito politico dato che sia a livello legale che municipale non era vietato agli Sloveni di avere rappresentanti politici. All'interno c'era anche un teatro, una sala per le riunioni, una sala lettura, un ristorante, una caffetteria, etc.

Un'altra questione affrontata dalla de-Vitte è quella religiosa: in Tirolo per esempio il clero e l'aggregazione attorno ad esso giocava un ruolo molto importante anche a livello politico, mentre a Trieste la popolazione non era molto religiosa. A Trieste si diceva infatti: "zdes' u nas malo svjaščennikov, malo cerkvej, malo religii"<sup>71</sup> (qui abbiamo pochi sacerdoti, poche chiese e poca religione).

La politica istituzionale che gli Italiani facevano in Istria era di assoluta repressione nei confronti degli Sloveni, di italianizzazione forzata. La condizione degli Slavi istriani era leggermente cambiata almeno dal punto di vista religioso nel 1848 con l'enciclica papale *Grande Mundus* tramite la quale la Chiesa di Roma esprimeva la sua approvazione rispetto all'ufficio divino slavo. Nel 1900 divampava intanto il *glagolickoe dviženie* (movimento glagolitico) per il mantenimento del glagolitico nella liturgia slava dato che era stato storicamente usato da Sloveni e Croati in Croazia, Dalmazia ed Istria. La de-Vitte sostiene però che la questione religiosa celava un altro tipo di agitazione, quella politica: "Slavjane izdavna byli toj ovcoj, kotoraja mutit

---

<sup>71</sup> *Ivi*, cit., p. 13.

vodu volku”<sup>72</sup> (Agli Slavi è dato essere quella pecora che intorpidisce l’acqua al lupo).

La città di Pola rappresentava invece una vera oasi per la conservazione dell’originale carattere slavo. I Serbi erano arrivati in quella zona nel XVI secolo. Anche se in Istria meridionale veniva insegnato l’italiano, l’originale cultura slava era stata mantenuta grazie al lavoro svolto dal clero locale, dalla diocesi ortodossa dalmata ed alla metropoli del Montenegro. I libri diffusi all’interno della comunità venivano stampati dalla tipografia di Počaev.

L’autrice si avvia alle conclusioni chiedendosi perché gli Italiani disprezzassero così tanto gli Sloveni. Forse risponde Elizaveta Ivanovna perché questo piccolo popolo slavo aveva fatto ciò che gli Italiani, che si ritenevano culturalmente superiori, non erano riusciti a fare:

*Okazyvaetsja, što ital’jancy gluboko prezirajut slovinca. Za što? Za to-li, što posle 12-ti vekovogo rabstva u nemca, on ne utratil svoej nazional’nosti i, soznav sebja slavjaninom, bez vsjakoj postoronnej pomošči, sumel v polveka vyjti na širokij put’, derzaja srazit’sja kul’turnymi sredstvami s vysokokul’turnym vragom [...]. Etogo, konečno, kul’turnye ital’jancy ne znajut, ibo ne znajut istorii*<sup>73</sup>.

(Pare che gli Italiani disprezzino profondamente il popolo sloveno. Perché? Perché dopo dodici secoli di schiavitù sotto i Tedeschi senza alcun aiuto esterno, questo popolo è riuscito in mezzo secolo ad emergere osando battersi con mezzi intellettuali contro un nemico di alto livello culturale [...]. Ma questo naturalmente i colti Italiani non lo sanno poiché non conoscono la storia).

Il saggio si chiude con l’invito da parte dell’autrice ad acquisire consapevolezza da parte della Russia su ciò che stava accadendo agli Slavi sottomessi a Vienna ed allo stesso tempo soffocati dagli Italiani:

---

<sup>72</sup> *Ivi*, cit., p. 16.

<sup>73</sup> *Ivi*, cit., p. 18-19.

Prekrasnoe zpelišče predstavljaet slavjanskaja stojkost' v bor'be s ital'janskim pylom [...]. Vot čto razygryvaetsja pred našimi glazami i čto neobchodimo imet' v vidu ruskim ljudjam i politikam, rešajuščim sud'bu slavjan v Avstro-Vengrii.

Možem li my želat' pobedu ital'jancev nad slavjanami, imeja v vidu, čto ital'jancy tak že nenavidjat i prezirajut slavjan i pritesnjajut ich, kak i nemcy<sup>74</sup>?

(La tenacia slava nella lotta contro l'ardore italiano è uno splendido spettacolo [...]. Ecco ciò che si compie davanti ai nostri occhi e che ai Russi ed ai politici, che decidono del destino degli Slavi in Austria-Ungheria, è necessario avere chiaro. Possiamo noi desiderare la vittoria degli Italiani sugli Slavi avendo chiaro che gli Italiani odiano e disprezzano veramente gli Slavi e li opprimono così come i Tedeschi?)

---

<sup>74</sup> *Ivi*, cit., p. 20.



## CAPITOLO IV

### E. I. de-Vitte: tra Slavofilismo e Neoslavismo

*Dal Nilo alla Neva, dall'Elba al Catai,  
Dal Volga all'Eufrate,  
Dal Gange al Danubio,  
Ecco il Reame russo.*

(F.I. Tjutčev)

#### *Introduzione*

Dopo avere passato in rassegna il diario di viaggio per le terre slave dell'Impero austro-ungarico, proporrò ora una sintesi dei contenuti di un altro saggio di E.I. de-Vitte: *Avstro-Vengrija i eja slavjanskije narody* (L'Austria-Ungheria ed i suoi popoli slavi) allo scopo di avvalorare la mia tesi di allineamento delle posizioni dell'autrice alla corrente politica neoslava. Il termine “neoslavismo”<sup>75</sup> venne coniato per prendere le distanze dal Panslavismo sottolineando l'enfasi posta sull'antigermanismo, lo slittamento in secondo piano dell'elemento religioso (ed *in primis* l'ostilità verso i cattolici) e la proclamazione dell'egual dignità fra tutti i popoli slavi.

All'inizio del XX secolo in Russia, oltre agli importanti cambiamenti socio-politici ed alle concessioni “liberali” fatte dallo zar' successive al 1905, veniva riaffrontata la “questione slava”; si ripartì dalle teorie di Danilevskij e da un *revival* di argomentazioni slavofile coniugate con un certo spirito nazionalista. Non era però più la componente religiosa, come invece era stato nello Slavofilismo classico, ad avere il ruolo centrale;

---

<sup>75</sup> G. Cigliano, *La “Grande Russia” tra nazionalismo e neoslavismo: l'Imperialismo liberale come risposta alla crisi patriottica (1907-1909)*, in “Studi Storici”, 2012, 3, pp. 511-557.

intelletuali, pubblicisti e politici si muovevano fundamentalmente su di un terreno laico invocando il rispetto di tutte le nazionalità slave e prendendo una certa distanza dall'autocrazia. La corrente neoslava trovò molti sostenitori soprattutto tra gli intelletuali cechi, slovacchi, sloveni e balcanici.

Il neoslavismo va contestualizzato all'interno di una corrente ben più ampia, quella cioè dell'Imperialismo liberale russo; esso maturò nell'ambito della crisi patriottica che la Russia zarista attraversò dopo la sconfitta subita contro il Giappone e per la fallita rivoluzione del 1905. Il liberalismo nazionale si collocava tra l'altra destra del partito costituzionalista-democratico (cadetto) e la compagine centrista. I principali organi di stampa attraverso cui venivano diffuse in Russia le idee liberal-imperialiste erano: "Slovo", "Utro Rossii", "Moskovskij eženedel'nik", "Russkaja mysl". L'imperialismo liberale russo propugnava coerenza tra le scelte fatte in politica estera ed interna, la riforma in senso liberale del sistema autocratico zarista e la centralità del ruolo dell'Impero russo sulla scena politica internazionale. Il rapporto con il resto del mondo slavo era ritenuto fondamentale per arginare l'espansionismo germanico. Il punto centrale del suo programma era tuttavia la risoluzione della questione polacca che era rappresentativa di una problematica ben più ampia e complessa: quella del rapporto tra centro e periferie, cioè tra Russi ed *inorodcy* (allogeni); si trattava dell'annosa questione della coesione interna allo Stato zarista.

L'Imperialismo liberale prevedeva l'immediato disimpegno dalle attività belliche nel Pacifico, la ripresa di alcune tendenze slavofile, la necessità da parte della Russia di riappropriarsi del proprio ruolo di civilizzatrice all'interno della grande famiglia slava.

La corrente del liberalismo nazionale era rappresentata da una parte da Struve, dall'altra da una corrente di orientamento filosofico-idealista che lavorava per risvegliare l'autocoscienza nazionale russa facendo leva sul primato dell'esperienza spirituale e religiosa cristiana di cui la Russia era portatrice, sulla valorizzazione dell'individualità nazionale, sul valore della statalità come incarnazione dello spirito nazionale. L'aspirazione del neoslavismo era quella di voler porre l'identità e la coesione nazionale come pilastro dello stato multi-etnico e di dimostrare la convergenza tra gli interessi perseguiti dallo Stato russo e le aspirazioni nazionali degli altri popoli slavi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Si trattava quindi di legittimare la missione imperiale della Russia europea, cristiana e civilizzatrice. M. Pogodin, che ruotava attivamente attorno al liberalismo nazionale, sosteneva che l'ideale neoslavo fosse l'unico mezzo per legittimare ed orientare la missione russa sulla scena politica internazionale. Protagonista del neoslavismo in Russia fu V.P. Svatkovskij<sup>76</sup>, corrispondente da Vienna e curatore del quotidiano "Rus'", su cui scriveva con lo pseudonimo di *Nestor*. Le teorie di Svatkovskij non avevano alcuno sfondo religioso-ortodosso ma riprendevano alcuni elementi delle tesi di

---

<sup>76</sup> W. Giusti, *Il Panславismo*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1941.

Danilevskij lette però da un punto di vista liberale. A differenza di Danilevskij, Svatkovskij non voleva la disgregazione dell'Impero austro-ungarico ma solo che alle sue popolazioni slave, che rappresentavano tra l'altro la maggioranza, fossero riconosciuti diritti e libertà. Anche se distribuite tra gli Imperi russo ed austriaco i popoli slavi avrebbero comunque potuto sviluppare la loro comune cultura. A parte i neoslavi liberal-democratici come il già citato Svatkovskij, ruotavano attorno al movimento neoslavo anche intellettuali come Borzenko, Miljukov, il liberal-moderato Guckov ed alcuni conservatori come il conte Bobrinskij, Komarov, Vegun, etc.

All'epoca della prima Duma (aprile-giugno 1906) Svatkovskij aveva fondato "l'Unione Slava" (*Slavjanskij Sojuz*) allo scopo di promuovere progetti di cooperazione tra i popoli slavi, di controbilanciare l'espansionismo della Germania, di affermare una nuova idea slava basata sul principio di pari dignità tra tutte le nazioni. L'Unione di Svatkovskij non ottenne considerazione e supporto né dalla prima né dalla seconda Duma. Tra il 1907 ed il 1908 si svolsero vari incontri tra i rappresentanti di alcuni popoli slavi. Nel novembre del 1907 per esempio ebbe luogo la conferenza di Praga a cui parteciparono Kramář e Klofáč per i Cechi, Hribar per gli Sloveni e Glebovicki per i Ruteni. Si discusse, oltre che dell'immediata risoluzione del conflitto russo-polacco, anche della necessità di convocare un congresso slavo. Gli esponenti dell'Imperialismo liberale russo non si

stancarono di organizzare conferenze, incontri, lezioni, scrivere e pubblicare articoli, etc. al fine di tutelare e portare avanti il progetto neoslavo. I neoslavisti non volevano che la Russia assumesse l'atteggiamento di potenza sconfitta di fronte all'Europa; risolvendo la questione polacca, lottando fermamente contro l'espansionismo germanico e facendo una politica di solidarietà tra tutti i popoli gli Slavi si sarebbe potuta rinnovare l'intera scena politica russa.

Ma alla fine del 1908 con l'annessione della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Austria, e quindi l'ulteriore umiliazione della Russia sulla scena politico-militare europea, i rapporti diplomatici tra le potenze europee si inasprirono al punto da sfociare nella rottura definitiva tra Impero zarista ed Impero asburgico e nell'alleanza austro-tedesca. Mentre si delineava di contro sempre più chiaramente un avvicinamento tra Russia, Inghilterra e Francia.

Fu così che sulla scena politica interna russa si assistette ad un *revival* del nazionalismo più estremo in nome dell'orgoglio ferito.

*L’Austria-Ungheria ed i suoi popoli slavi*

Il saggio breve *Avstro-Vengrija i eja slavjanskije narody* (L’Austria-Ungheria ed i suoi popoli slavi) venne pubblicato a Šamordino nel 1912. Devo premettere che le opinioni dell’autrice russa sono per certi versi estreme e molto discutibili, pertanto mi limiterò a riportare quanto da lei sostenuto. Il tono della de-Vitte in questo saggio è senza alcun dubbio “politicamente impegnato”. L’accento è posto sulle popolazioni slave austro-ungariche e sulla loro subordinazione politico-sociale rispetto a Vienna. L’autrice sottolinea con approvazione il ruolo svolto da “illuminati” patrioti, cioè russofilo e panslavisti, che si battevano per la conservazione della loro lingua e cultura originale. La de-Vitte denuncia apertamente tutte le azioni di corruzione culturale, linguistica e religiosa attuate da Tedeschi ed Ungheresi nei confronti dei popoli slavi loro sottomessi.

Elizaveta Ivanovna introduce l’argomento confutando la stessa ragione d’essere dell’Austria-Ungheria:

Čto takoe Avstrija?

Avstriju obyknovenno otožestvljajut s Venoj, no Vena ne Avstrija. Avstrija – eto složnyj organizm, v sostave kotorogo vchodjat slavjanskije narody, sostavljajuščie ego bol’šinstvo, i nemcy – men’šinstvo. Vena – eto po preimuščestvu pravitel’stvo i dinastija, Gabsburgi. Takoe že sootnošenie imejut Buda-Pešt i Vengrija. Vena i Avstrija, kak i Pešt i Vengrija, vsegda v bor’be, počti vsegda vraždebny drug drugu, ibo interecy ich različny. V Vengrii rol’ nemcev igrajut mad’jary; krome slavjan, v nej eščë sil’nyj element rumynskij. Takim obrazom, to, čto my pripisyvaem Avstrii, vsecelo otnositsja k Vene. S Venoj, kak političeskim centrom, my znakomy, no Avstriju malo kto znaet iz russkich<sup>77</sup>.

<sup>77</sup> *Avstro-Vengrija i eja slavjanskije narody* (L’Austria-Ungheria ed i suoi popoli slavi), Šamordino, 1912; cit., p. 3.

(Cos'è l'Austria?)

In genere identificano l'Austria con Vienna ma Vienna non è l'Austria. L'Austria è un organismo complesso nella cui composizione rientrano i popoli slavi che costituiscono la sua maggioranza, mentre i Tedeschi la minoranza. Vienna è principalmente uno stato ed una dinastia, gli Asburgo. Buda-Pešt e l'Ungheria hanno questa stessa proporzione. Vienna e l'Austria, come Pešt e l'Ungheria, sempre in lotta, sono quasi sempre ostili l'un l'altro ed anche i loro interessi sono distinti. In Ungheria sono gli Ungheresi a giocare il ruolo dei Tedeschi; a parte gli Slavi, in essa un altro elemento forte è quello romeno. Pertanto ciò che ascriviamo all'Austria appartiene interamente a Vienna.

Noi conosciamo Vienna come centro politico ma pochi Russi conoscono l'Austria).



Distribuzione delle varie etnie all'interno dell'Impero austro-ungarico<sup>78</sup>.

La de-Vitte affronta il problema della repressione politica e civile attuata prima da Vienna ed anche dai Magiari nei confronti delle etnie slave distribuite entro i loro confini.

<sup>78</sup> Da <[http://qed.princeton.edu/getfile.php?f=Distribution\\_of\\_Races\\_in\\_Austria-Hungary.jpg](http://qed.princeton.edu/getfile.php?f=Distribution_of_Races_in_Austria-Hungary.jpg)>

Il primo caso analizzato è quello dei Cechi. Stando a ciò che riporta l'autrice, tra il XIII ed il XVI secolo il regno dei Cechi era uno dei più potenti in Europa ed i suoi intellettuali tra i più colti e sapienti. Tra il XV ed il XVI secolo la lingua ceca era parlata in tutte le regioni del Regno e dalla diplomazia polacca ma, commenta con dispiacere la de-Vitte, “vremena eti davno minovali, i čechi s velikim usiljem dolžny borot'sja za svoë suščestvovanie<sup>79</sup>” (Quei tempi sono da tanto trascorsi ed i Cechi con grandi sforzi devono lottare per la loro sopravvivenza).

I Cechi furono violentemente privati delle loro terre e dovettero difendere con la forza la loro fede durante la guerra dei Trent'anni; fu nella battaglia di Belogorskaja (1618) che essi persero la loro indipendenza. Prima gli imperatori tedeschi e poi quelli austriaci assunsero il titolo di sovrani sulle terre dei Cechi. La de-Vite riflette su come dalla disfatta di Belogorskaja nel corso di soli cinquant'anni il popolo ceco fosse stato come cancellato dalla storia europea. Il tedesco prese completamente il sopravvento sulla lingua e sulla cultura ceca impedendone ogni possibile sviluppo.

No samyj narod byl živ, on tol'ko skrylsja v svoich chalupkach, chranja svoju narodnost', svoj jazyk i svoi obyčaj<sup>80</sup>.

(Ma quello stesso popolo era vivo e si nascondeva esclusivamente nelle proprie casupole conservando la propria nazionalità, la propria lingua e le proprie tradizioni).

Alla fine del XVIII secolo la cultura nazionale cominciò a riemergere grazie ad alcuni coraggiosi patrioti ed alla letteratura che risvegliò l'esigenza di ricostruire l'identità nazionale. Il risveglio del popolo ceco iniziò con quello

---

<sup>79</sup> *Ivi*, cit., p. 4.

<sup>80</sup> *Ivi*, cit., p. 5.



letterario; seguì poi quello politico ed economico. Nel 1848, quando l'Europa era profondamente scossa dai moti rivoluzionari, i Cechi furono i primi a manifestare il loro dissenso nei confronti delle limitazioni politiche loro imposte.

Il principale strumento di ostacolo allo sviluppo in primo luogo della lingua ceca era rappresentato dalla scuola dove la lingua usata per insegnare era esclusivamente il tedesco:

Chotija razvitie češkoj školy garantirovano gosudarstvennym osnovnym zakonom [...] v Avstrii, strane "pravovogo porjadka", gde slavjane vne zakona, a nemcy nad zakonom!<sup>81</sup>

(Anche se lo sviluppo della scuola ceca è garantito dalla legge fondamentale dello Stato in Austria, il Paese "dell'ordine giuridico", dove gli Slavi sono fuori dalla legge ed invece i Tedeschi sono sopra la legge).

La legge prevedeva, per tutti coloro che osavano sostenere la propria nazionalità, veniva immediatamente licenziato:

Esli kto iz rabočich čečov priznaet sebja čečhom, vybrasyvaetsja na ulicu i lišaetsja raboty, t.e. kuska chleba.<sup>82</sup>

(Se uno degli operai cechi confessa di esser ceco viene sbattuto in strada e privato del lavoro, cioè di un pezzo di pane).

Ai Cechi era vietato affiggere avvisi ed insegne per esempio sulle botteghe nella loro lingua, dato che le città, secondo lo Statuto dell'Impero, dovevano mantenere un aspetto in tutto e per tutto tedesco. A partire dall'ultimo trentennio del XIX secolo il governo austriaco aveva però iniziato a capire che non si poteva limitare così strettamente un popolo ed una cultura che reclamava con forza e convinzione la propria identità:

---

<sup>81</sup> *Ivi*, cit., p. 7.

<sup>82</sup> *Ivi*, cit., p. 8-9.

Čechi v Vene i Avstrii život, oni rastut, nesmotrja na avstrijskuju statistiku, rastut čislenno, ekonomičeski i kul'turno, i, kak nemcy, tak i oni imejut pravo na svoju samostojatel'nuju narodnuju žizn' [...].

Vo vse eto dolžen verit' každyj čech, on dolžen perestat' preklonjat'sja pred "kul'turnymi varvarami", dlja kotorych "sila est' pravo"<sup>83</sup>.

(I Cechi vivono a Vienna ed in Austria; essi crescono, nonostante la statistica austriaca, crescono numericamente, economicamente e culturalmente e, come i Tedeschi, anche loro hanno diritto alla propria esistenza nazionale autonoma [...].

In ciò deve credere ogni Ceco; egli deve smettere di piegarsi di fronte agli "istruiti barbari" per i quali "la forza è il diritto").

L'autrice passa poi ad analizzare il caso degli Sloveni, popolo per cui nutre una profonda stima:

Perechožu k malen'komu narodu slovincam. Priznajus', ja s osobennym čuvstvom uvazeņija otnošus' k etim borcam za svoju narodnost'<sup>84</sup>.

(Passo al piccolo popolo degli Sloveni. Ammetto che mi rivolgo con un alto senso del rispetto a questi partigiani della loro nazionalità).

Se il popolo ceco aveva suscitato l'ammirazione degli altri Slavi, si chiede fieramente la de-Vitte cosa avrebbe allora suscitato la resistenza di un popolo così piccolo che non aveva avuto la possibilità di vivere una propria vita politica e culturale per ben dodici secoli? La classe intellettuale slovena era stata a stretto contatto per molto tempo con la cultura europea e tedesca in particolare. Nonostante ciò, l'originale radice slava non era mai stata estirpata e nel corso dei dodici secoli di sottomissione il popolo sloveno era riuscito a conservare la propria cultura e la propria lingua.

Il 1848 e la scia dei moti rivoluzionari erano serviti da input anche per gli Sloveni: la Stiria Inferiore e le città di Maribor e Celje erano stati i teatri delle principali battaglie condotte dagli Sloveni *in primis* per ottenere il diritto di insegnare in lingua slovena nelle scuole. La medesima battaglia si

<sup>83</sup> Ivi, cit., p. 12.

<sup>84</sup> Ivi, cit., p. 13.

combatteva a Trieste e nel Litorale dove gli Sloveni in maniera compatta fronteggiavano gli Italiani ed il clero cattolico per ottenere che le funzioni religiose avvenissero in slavo. A Sud sia gli Sloveni che gli Italiani avevano un comune nemico: gli Austriaci ed il loro di controllo di Trieste, dell'Adriatico e di tutto il Mediterraneo, che per gli Slavi aveva un grande significato e valore.

Tali temi, afferma con convinzione l'autrice, erano di grande interesse per i Russi dato che pochissimi di loro ne erano a conoscenza, così come delle bellezze paesaggistiche di quelle stesse regioni originariamente slave ma poste sotto il controllo straniero ormai da troppo tempo.

Anche ai Croati era toccata la medesima sorte: sin dal X secolo l'Ortodossia era stata sopraffatta dalla cultura romano-cattolica e la lingua in uso era divenuta indiscutibilmente il latino. Anziché la germanizzazione, ai Croati era toccata la latinizzazione. Era stato il clero stesso ad assumere rigide misure contro ogni tentativo di slavizzazione. Nel caso dei Croati quindi solo il popolo non istruito era riuscito a conservare l'originaria lingua e cultura.

Dal 1805 al 1814 l'Illiria era passata sotto il controllo dei Francesi per poi ritornare all'Austria; fu così che iniziò per le genti di quella regione un lungo periodo di contesa e di false promesse sia da parte del Cancelliere tedesco Metternich che da parte del governo austriaco. Tutto il XIX secolo fu caratterizzato dalla duplice lotta tra Croazia ed Ungheria e tra Ungheria

ed Austria, in cui la prima tentava in tutti i modi di svincolarsi dal governo di Vienna mantenendo però il controllo su tutte le etnie non ungheresi presenti sul territorio. Non va tralasciato che anche gli Ungheresi sin dalla fine del XVIII secolo si erano battuti intensamente per l'affermazione e l'uso della loro lingua contro il tedesco.

L'amicizia sempre più stretta tra Serbi e Croati rappresentava un pericoloso svantaggio rispetto ad i suoi piani. Vienna scelse così di aizzare la popolazione croata, tramite il clero romano-cattolico, contro i Serbi ortodossi accusandoli di tradimento e di orbitare attorno alla "barbara Russia". Alimentando il fanatismo religioso fu semplice provocare un sanguinario conflitto tra le due etnie. Più ci si avvicinava alla realizzazione dei progetti di annessione, più si amplificava l'agitazione anti-serba. Si passò poi alle azioni concrete di repressione: furono chiusi e confiscati tutti i giornali serbi, le prigioni si riempirono in pochissimo tempo di "traditori" serbi (senza sottoporre i prigionieri ad un regolare processo) e furono intensificate le perquisizioni delle case serbe. L'annessione della Bosnia ed Erzegovina alla fine del 1908 fu quindi giustificata dall'Austria in Europa come necessaria al fine di sedare i movimenti cospirativi serbi. La de-Vitte riporta anche di un ufficiale atto d'accusa per cospirazione contro i Serbi della Croazia che all'epoca era stato messo in circolazione così da giustificare ulteriormente le persecuzioni; l'autrice sostiene che quello fu

solo il primo di una lunga serie di azioni legali false condotte ai danni delle popolazioni slave dell'Austria-Ungheria.

Con queste parole la de-Vitte descrive la politica annessionista fatta da Vienna nei confronti di Croazia e Bosnia-Erzegovina:

Deistvitel'no, razzorenje moral'noe, razzorenje material'noe, uničtoženje serbsvogo plemeni v etom uglu Balkan – vot to real'noe delo, kotoromu Avstrija posvjatila svoju energiju v tečenii 30 let okkupacii, ne pristupiv daže k agrarnoj reform, glavnoj zadače eja missii, – vot ta blaga civilizacii, kotoraja ona vnosila v doverennyja ej slavjanskija provincii<sup>85</sup>.

(Praticamente la devastazione morale, quella materiale, l'annientamento della stirpe serba in questo angolo dei Balcani, ecco questa è la questione reale alla quale l'Austria ha dedicato la sua energia nel corso di trent'anni di occupazione non avendo messo mano alla riforma agraria, principale compito della sua missione; ecco il bene della civilizzazione che ha portato nelle province slave ad essa affidate).

Nel corso degli ultimi anni, annota la scrittrice russa, il governo di Pešt si era accanito contro una precisa popolazione slava: quella degli Slovacchi. Nel 1904 alcuni rappresentanti slovacchi si erano rivolti al governo per sottolineare che una significativa parte dell'Ungheria (la parte nord-occidentale ed un versante dei monti Tatra) era abitata dalla loro popolazione. Se i geografi del tempo avevano stabilito che all'interno dell'Impero si contavano tre milioni di Slovacchi, bisognava anche considerare che mezzo milione di essi era emigrato negli Stati Uniti nel corso degli ultimi anni. La zona occupata dagli Slovacchi era chiamata Slovaččina, “terra degli Slovacchi” per l'appunto. L'autrice racconta con sarcasmo di quando nel 1894 gli Ungheresi festeggiarono i mille anni di occupazione di quelle terre; in realtà, scrive la de-Vitte, nessuno si era

---

<sup>85</sup> *Ivi*, cit., p. 41.

preoccupato di indagare invece da quanto tempo gli Slovacchi abitassero quelle regioni; gli Slovacchi erano arrivati molto tempo prima rispetto ai Magiari. Elizaveta Ivanovna spiega così la ragione della politica ungherese fortemente repressiva nei confronti degli Slovacchi: “slovaki panslavisty i, kak takovye, opasny dlja spokojstvija ugorskago gosudarstva”<sup>86</sup> (Gli Slovacchi sono panslavisti e pertanto pericolosi per la tranquillità del governo ungherese). In Slovaččina si contavano circa cinquanta tra scuole medie e superiori di diverso tipo (licei, scuole professionali, etc.); in tutte la lingua usata per l’insegnamento era l’ungherese ma con l’autorizzazione del direttore era possibile tenere dei corsi in francese, inglese, tedesco, croato, romeno, etc. tranne che in slovacco, lingua parlata da due milioni e mezzo di persone. Chiunque osasse infrangere tale divieto avrebbe perso il lavoro. La de-Vitte racconta inoltre che, se per esempio nelle biblioteche delle scuole erano presenti libri in lingue slave, ne veniva proibito l’uso. Il 28 luglio 1899 un insegnante era stato espulso da una scuola di Liptovskij con l’accusa di “agitazione panslavista” e perché aveva tentato di mettere in luce quali fossero le limitazioni imposte a livello scolastico in Slovaččina. Il governo gli impedì persino di utilizzare la parola “slovacco”.

Nei testi scolastici autorizzati dal governo ungherese si leggeva:

Naša rodina Ugrija, gde krome mad’jar život narody, govorjaščie na različnyh jazykach. Takim obrazom, v Ugrii nachodjatsja ljudi nacional’nosti nemeckoj, rumynskoj, serbskoj, rutenskoj, slovenskoj ili vendskoj i chorvatskoj, kotorye vmeste s mad’jarami obrazujut narod ugorskij;<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> *Ivi*, cit., p. 49.

<sup>87</sup> *Ivi*, cit., p. 50-51.

(La nostra patria è l'Ungheria dove oltre ai Magiari vivono altre popolazioni che parlano diverse lingue. Pertanto in Ungheria si trovano persone di nazionalità tedesca, romena, serba, rutena, slovena, venéta e croata che assieme ai Magiari formano il popolo ungherese).

Non veniva assolutamente menzionato il popolo degli Slovacchi che rappresentava 1/6 della popolazione totale; veniva solo identificato come il popolo delle “terre superiori”.

L'articolo 26 della legge 44 del 1868 affermava che ciascuna nazionalità aveva diritto ad un proprio centro di aggregazione, un proprio luogo di culto ed una propria scuola (media ed elementare). Tra il 1874 ed il 1875 però tutti i centri di aggregazione slavi vennero chiusi perché considerati centri di “propaganda panslavista”; furono inoltre confiscati tutti i risparmi della “Slovenska Matica” (corrispondenti a 100 fiorini).

Teoricamente la costituzione ungherese sanciva la libertà di parola, di stampa, il diritto di assemblea, etc., nei fatti però, osserva l'autrice, la sua applicazione era totalmente diversa. La de-Vitte ricorda con ironia a tale proposito le parole di Platone: “la legge è una ragnatela che cattura i deboli e facilmente viene tesa dai forti”.

Gli Slovacchi, insiste l'autrice, erano stati classificati e trattati come schiavi. Per il governo ungherese quello degli Slovacchi non era un popolo ma “un'orda” che parlava una lingua straniera. Quindi, il partito slovacco era solo una banda di ribelli da tenere a bada, anzi da mettere a tacere.

Una delle soluzioni adottate dagli Ungheresi per rinvigorire la propria presenza nel territorio dell'Impero era quella di aumentare numericamente

inglobando le componenti non magiare della popolazione. Il trasferimento e l'inserimento coatto di bambini slovacchi per esempio nei distretti popolati principalmente da Magiari era la soluzione più comune adottata per l'incremento demografico. L'autrice riporta con indignazione i dati: il primo "trasporto" di bambini (400) avvenne nel 1874 e fu gestito dalla "Società educativa dell'Ungheria superiore"; il secondo trasporto di 190 bambini, strappati alle famiglie contro la loro volontà, avvenne nel 1887; la terza operazione avvenne nel 1888 (86 bambini) sotto il diretto controllo dell'esercito; un quarto "prelievo" avvenne a Liptovskij (14 bambini); il quinto nella regione di Nitra (174 bambini). Furono organizzate varie proteste contro tali barbarie ma il governo rispose con immediati arresti per diffamazione.

Si potrebbero riportare, dice la de-Vitte, numerosi esempi di intolleranza religiosa, repressioni, violazione dei diritti, etc. contro la tanto elogiata "liberale" ed "illuminata" costituzione ungherese. Purtroppo, sottolinea l'autrice, né l'Europa né l'America conoscevano realmente il liberalismo ungherese.

La de-Vitte affronta poi un'altra questione: quella dei Russi della Galizia. Nell'angolo nord-orientale dell'Ungheria e lungo il versante meridionale dei Carpazi viveva un'altra popolazione slava, quella galiziana. Questa popolazione confinava a nord-est con i Russi della Bucovina, a sud-est con i Romeni ed a sud-ovest con i Magiari. Secondo la ricostruzione



fornita dall'autrice, fino alla metà del XVI secolo i Russi galiziani godevano tuttavia di una certa autonomia e professavano la religione ortodossa. Tra il XIII ed il XIV secolo però il clero cattolico ed i sovrani ungheresi iniziarono ad interferire cercando di latinizzare ed "ungheresizzare" la popolazione russo-galiziana. L'istruzione era possibile solo presso scuole e seminari di orientamento cattolico così da trasmettere loro un sentimento di opposizione e rifiuto nei confronti di ciò che fosse slavo. L'obiettivo dei Magiari era quello di rompere l'unità slavo-ortodossa.

La de-Vitte riferisce con preoccupazione della situazione economica degli Ugorrussi: la maggior parte della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà e molti soffrivano la fame anche a causa dello sfruttamento da parte degli Ebrei, proprietari principali delle fabbriche locali. Non andava però dimenticato l'importante contributo alla causa russo-galiziana dato dal commissario Edward Egan, che aveva fatto molto per i Russi galiziani: dalle terre in affitto a molte famiglie di contadini, al bestiame, alla fondazione di una Cassa di Risparmio *ad hoc* per loro, liberandoli così dall'odioso controllo di spietati funzionari statali. Purtroppo Egan morì all'improvviso tragicamente e con lui ogni progetto a favore degli Ugorrussi.

La politica religiosa ungherese ormai da tempo tendeva ad imporre la celebrazione dei riti religiosi in lingua ungherese abolendo così definitivamente romeno, slovacco ed ugro russo, etc. Gli Ungheresi avevano imposto con una legge l'uso della lingua ungherese anche nelle parrocchie

ortodosse. La costituzione ungherese, spiega l'autrice, sanciva la "libertà di culto" anche se la sua applicazione era molto discutibile: era lecito che un cristiano si convertisse all'Ebraismo ma non era ammissibile che gli unati passassero all'Ortodossia. Nel maggio del 1912 nella città di Marmaroš e Sziget, annota l'autrice, 23 sacerdoti ortodossi erano stati condannati perché trovati in possesso di libri di preghiera in slavo contenenti preghiere rivolte allo zar'; alcuni di loro erano anche andati in pellegrinaggio a Kiev e, stando alle accuse dei giudici ungheresi, avevano aizzato molti contadini contro la Chiesa uniate.

Al Congresso di Praga del 1908 il noto patriota russo galiziano, V.F. Dydukevič, affermò che il nodo cruciale della controversia russo-polacca fosse rappresentato proprio dalla Galizia. Così l'autrice commenta l'affermazione di Dydukevič:

Zdes', v Galičine, načalas' počti tysjačeletnjaja bor'ba dvuch bratskich narodov, bratskich po krovì, no vraždebnych po duchu, kak vraždeben papizm pravoslaviju. [...] V etoj mnogovekovej bor'be russkie nikogda ne posjagali na zemli, naseleennyja pol'skim narodom. Prisoedinenie Varšavskogo gercogstva k Rossii v 1815 g. bylo delom Venskogo kongressa, i dlja nas lučše bylo by, esli by ono bylo otdano Prussii<sup>88</sup>.

(Qui in Galizia è iniziata una guerra millenaria tra due popoli fratelli, fratelli di sangue ma nemici nello spirito come nemico è il papismo dell'Ortodossia [...]. In questa guerra ultrasecolare i Russi non attentarono mai alla terra occupata dal popolo polacco. L'annessione del ducato di Varsavia alla Russia nel 1815 fu opera del Congresso di Vienna e per noi sarebbe stato meglio se fosse stato dato alla Prussia).

Sin dal 1349, anno in cui una parte della Russia galiziana era passata alla Polonia, quest'ultima aveva tentato in tutti i modi di fare dei Russi locali dei perfetti Polacchi e di convertirli al cattolicesimo. Per più di quattro

---

<sup>88</sup> *Ivi*, cit., p. 59.

secoli quell'angolo di Slavia rimase sotto il controllo polacco ma mai perse i suoi tratti originali. Nel 1774 in concomitanza della prima spartizione della Polonia, la Galizia venne occupata dall'Austria-Ungheria. A metà del XIX secolo, sempre sulla scia dei moti del '48, anche i Russi della regione iniziarono a risvegliarsi dal lungo sonno imposto loro prima dai Polacchi, poi dai Tedeschi.

Le de-Vitte spiega che la “questione rutena” (o “russina”), che ben presto si evolse in “movimento ucrainofilo”, emerse durante la prima metà del XIX secolo. La parola “ruteno” era stata per la prima volta usata nel XVIII secolo in alcune bolle papali per definire i Russi galiziani della Chiesa uniate. Ruteni derivava etimologicamente da *Ruthenia*, che era la trasposizione latina del greco *Roussia*. L'autrice sottolinea con rammarico che all'epoca nessuno aveva riflettuto sul fatto che “ruteno” identificava un popolo diverso dai Russi (originali ruteni per etimologia) che abitavano l'Impero russo. Ma erano stati i Polacchi della Galizia a persuadere il governo di Vienna evidentemente per interessi politici, a considerare gli abitanti della Galizia come un popolo che nulla aveva a che fare con i Russi coniando per loro un nuovo nome, Ruteni per l'appunto, ed affermando persino che la loro lingua derivava dal polacco. Soprattutto a partire dal 1848, per evitare che la popolazione locale venisse influenzata dalla scia rivoluzionaria ed iniziasse a ribellarsi, il governo austriaco cercò di sottolineare il loro essere “ruteni” (o “russini”) indipendenti dall'influenza russa. Molti intellettuali

ruteni caddero nella trappola ed assecondarono la politica di Vienna illusi di potere ottenere libertà speciali per il loro popolo. Molti furono i sostenitori della causa “ucrainofila”<sup>89</sup> a partire dagli anni '60. Così anche in Galizia iniziarono a contrapporsi i membri di una stessa etnia: da una parte i Russi difensori della loro originale nazionalità e della loro lingua, dall'altra i Russi che invece avevano scelto la corrente ucrainofila e che pertanto, afferma l'autrice, avrebbero dovuto essere considerati rinnegati per aver ripudiato la loro vera lingua e la loro identità. I Polacchi dal canto loro utilizzavano il movimento ucrainofilo come strumento di propaganda anti-russa, separatista, così da ricostruire il loro Regno. Nel 1899 il partito ucrainofilo presentò il suo programma: rifondare il Regno della Rus'-Ucraina dai Carpati al Caucaso sotto lo scettro degli Asburgo.

Sia i Polacchi che il governo austriaco sostenevano soprattutto economicamente il movimento separatista “piccolo russo” in Galizia ai danni della Grande Russia. Furono aperti giornali (“Svoboda”, “Volja”, “Narodnaja časopis”, etc.), distribuite brochure, etc.; un ruolo fondamentale fu svolto dal circolo di T. Ševčenko (*Tovariščestvo T. Ševčenka*) con il suo seguito di circoli minori e case editrici. All'università di L'vov fu inaugurato un nuovo corso di “Storia della Rus' meridionale” tenuto dal professor M. Gruševskij.

---

<sup>89</sup> Il termine “ucrainofilia” si riferisce al movimento sociale e letterario nato tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento tra gli Ucraini presenti in Russia ed in Galizia. Lo scopo del movimento era quello di preservare e sviluppare le caratteristiche della lingua, della letteratura e del popolo ucraino (allora chiamato “piccolo russo” in Russia o “ruteni” in Austria). Il termine era stato coniato sulla base dell'opposto movimento slavofilo.

All'inizio del XX secolo il partito ucrainofilo iniziò a chiamarsi definitivamente “ucraino” dichiarando che tutto il popolo slavo meridionale era “ucraino” e che la sua lingua era l’ucraino. La de-Vitte identifica nel professor Gruševskij “l’inventore” di tali teorie. L’autrice afferma con convinzione che Gruševskij facesse leva esclusivamente sull’ignoranza dei suoi adepti dato che, dal punto di vista della de-Vitte, non poteva esistere né un popolo ucraino né tanto meno una lingua ucraina. Così l’autrice confuta l’esistenza di una entità statale e culturale ucraina:

Slovo “ukrainskij, t. e. okrainskij ne možet byt’ plemennym nazvanijem, a tol’ko geografičeskim, i každyj narod ne možet ne prinadležat’ k kakomu nibud’ plemeni. K kakomu že plemeni prinadležit, po mneniju prof. Gruševskogo, ego “ukrainskij narod”? Ne možet že on ser’ěžno priznavat’ narod “okrajny” (kakoj?) ves’ drevnij russkij narod, kotoryj zanimal ne odnu okrajnu Rusi, a vsju Rus’. Kakoj že eto narod okrajny? Prof. Gruševskij do togo zaraportovalsja, što ob’javil, što sv. Vladimir i sv. Ol’ga byli ukrajncy, tol’ko ne soznávali etogo! [...] Vot do kakoj neleposti možno dogovorit’sja i vse taki najti slušatelej [...]. Vsjakij mysljaščij čelovek ne možet ne ponimat’, što možet byt’ “partja ukrainskaja”, no ne “ukrajnskij narod”, vsjakij že ser’ěžno verjaščij v suščestvovanie “ukrainskogo naroda” dokazyvaet svoë nevežestvo<sup>90</sup>.

(La parola “ucraino”, cioè “okrainskij” non può essere il nome di un popolo ma soltanto un nome geografico; ciascun popolo non può appartenere ad una razza. Allora a quale razza appartiene, secondo l’opinione del professor Gruševskij, il suo popolo “ucraino”? Non può seriamente riconoscere nel popolo degli “okrajny” (quale?) tutto il popolo antico russo che occupava, non una estremità della Rus’ ma tutta la Rus’. Cos’è allora questo popolo dell’ocrajna? Il professor Gruševskij diceva cose insensate tanto che dichiarò che i Santi Vladimir e Ol’ga erano ucraini solo che non lo sapevano! [...] Ecco fino a quale absurdità ci si può accordare e nonostante tutto trovare degli uditori [...]. Qualunque uomo capace di ragionare non può non comprendere che può esserci un “partito ucraino” ma non un “popolo ucraino”; chiunque creda seriamente nell’esistenza di un popolo ucraino dimostra la sua ignoranza).

L’autrice esprime il suo rammarico rispetto alle condizioni di estrema povertà della popolazione galiziana costretta a chiedere l’elemosina al governo austriaco per sopravvivere, al tempo dell’antica Rus’ la stessa

---

<sup>90</sup> *Ivi*, cit., p. 66.

regione era una perla (*žemčuzina*) e rappresentava la regione più ricca del Regno.

La de-Vitte si chiede alla fine della sua riflessione chi siano i responsabili della penosa situazione degli Slavi occidentali. Forse i Tedeschi, gli Ungheresi o i Polacchi? No, l'unica colpevole della sua stessa situazione è la razza slava (*otrod'e slavjanstva*).

I tol'ko edinenie možet spasti ich ot konečnoj gibeli. Slavjane že vinovaty ne tol'ko v anti-slavjanskoj, no prjamo v varvarskoj politike poljakov v Galičine. Ne oni li zakryvajut glaza na vsě proischodjaščee v etoj nesčastnoj, izmučennoj strane, delaja vid, čto ničego ne znajut, zaiskivaja ich družbu, nazyvaja ich kul'turnymi [...], vmesto gromkogo poricanija i prezrenija, kotorogo oni zasluživajut?<sup>91</sup>

(E soltanto l'unione può salvarli dalla rovina finale. Gli Slavi stessi sono i colpevoli non solo della politica anti-slava ma addirittura della politica barbara dei Polacchi in Galizia. Non sono loro che chiudono gli occhi di fronte a ciò che accade in questo sfortunato e sfinito paese facendo finta di non sapere nulla ed adulando il loro nemico definendolo colto [...] al posto del clamoroso biasimo e disprezzo che esso merita?)

L'autrice chiude il saggio *Avstro-Vengrija i eja slavjanskije narody* in maniera provocatoria, invocando un "nuovo" Jan Hus al servizio della causa slava ed un nuovo Žižka che elimini ciò che si era in maniera illegittima insinuato tra gli Slavi:

Novyj "slavjanskij" Gus' nužen zapadnomu slavjanstvu, čtoby spasti ego ne tol'ko dlja slavjanstva, no i dlja čelovečestva, i novyj Žižka, čtoby smesti etot užasnyj narost' na slavjanstve, ukrainca!<sup>92</sup>.

(Agli Slavi d'Occidente serve un nuovo Jan Hus slavo affinché li salvi e non soltanto per il mondo slavo ma per il genere umano; ed un nuovo Jan Žižka che spazzi via questa orrenda escrescenza nel mondo slavo, quella ucraina!)

---

<sup>91</sup> *Ivi*, cit, p. 85.

<sup>92</sup> *Ivi*, cit, p. 86.

### *Conclusioni*

Se all'inizio del mio lavoro pensavo di aver individuato un'autrice di etnia russa che dal suo "femminile" punto di vista si esprimeva sulla questione delle minoranze slave in Europa centrale, in corso d'opera mi sono invece ritrovata a fare i conti con una voce che poco badava alla questione femminile (anzi la considerava solo in termini di istruzione rivolta anche alle donne) ma che con imponenza appoggiava posizioni panrussiste prima e neoslave dopo. Effettivamente se si considera che la de-Vitte compie il viaggio di cui ho parlato nel precedente capitolo all'età di settant'anni (o forse anche più) e se consideriamo che proveniva da un ambiente che storicamente e politicamente era ancora arroccato sul paternalismo autocratico, è veramente molto poco probabile che in lei si possa rintracciare un qualunque riferimento alla causa femminista.

La de-Vitte apparterebbe invece secondo me a quella schiera di donne, per la maggior parte nubili, che "femministicamente" e liberamente intraprendevano lunghi viaggi per ragioni di studio, di interesse culturale o anche per ragioni politiche. Il fenomeno si registra a partire dalla seconda metà del XIX secolo, grazie al potenziamento della rete ferroviaria del centro Europa.

Attraverso l'analisi dei contenuti delle opere di Elizaveta Ivanovna de-Vitte che ho selezionato (*Putevyja vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Leto 1907 i 1910 godov. Al'pijskija zemli i Primor'e s Triestom; Triest,*

*Primor'e, Dal'macija i Tirol'; Avstro-Vengrija i eja slavjanske narody*) ho potuto riscontrare una maturazione del suo pensiero da posizioni tardo slavofile e panslaviste (anni '70 ed '80 dell'Ottocento) in direzione neoslava (primo decennio del Novecento). La collaborazione con Ivan S. Aksakov, la giudeofobia, la denuncia delle repressioni politiche, civili e culturali contro i popoli Slavi dell'Austria-Ungheria e dei Balcani, l'invito a prendere coscienza dell'essere slavi ed a rivendicare l'appartenenza alla grande famiglia slava rivolto a Cechi, Slovacchi, Sloveni, Croati e Galiziani, il pieno appoggio alla solidarietà interslava ed alla coesione patriottica e le collaborazioni con i giornali di orientamento fortemente patriottico ("Russkoe Delo", "Rus'", "Slovo", etc.), sono tutte argomentazioni che avvalorerebbero la mia tesi.

Non è stato però affatto semplice giungere a tali conclusioni dato le ricerche biografiche sulla de-Vitte offrono molto poco; dai suoi scritti emergono però con decisione le sue idee e convinzioni. Ho cercato quindi con questa tesi, ed attraverso l'analisi di una parte significativa della bibliografica dell'autrice, di dare spazio in maniera figurata direttamente alla sua voce, corredata di un minimo inquadramento storico-politico.

La domanda di fondo che ha accompagnato l'analisi delle opere di questa eclettica intellettuale e viaggiatrice è se questa tanto invocata unione di tutti i popoli slavi (dell'Impero russo ed austro-ungarico e dei Balcani) fosse di natura ecumenica, e quindi se il punto di vista fosse quello



dell'unità sulla base della comune fede ortodossa, o se invece l'unità si sarebbe dovuta basare su un principio di diversa natura.

Alla fine del mio lavoro credo di poter affermare che la de-Vitte fosse convinta della necessità di una unione slava non sulla base del messianismo religioso ma su di una base laica. Ecco perché metterei l'autrice in relazione con il movimento neoslavo. Anche se devo ammettere che su un punto in particolare dissente dalla dottrina neoslava: sulla questione dell'uguaglianza tra tutti i popoli slavi. Agli occhi di Elizaveta Ivanovna esiste effettivamente la grande famiglia slava anche se all'interno di quel Pantheon c'è una sola *deržavnaja narodnost'* (nazionalità dominante) che è un po' più "slava" rispetto alle altre. Del resto le posizioni della de-Vitte sono tanto contraddittorie quanto lo erano le scelte di politica interna ed estera fatte dal governo zarista dell'epoca: se da una parte la Russia pretendeva concessioni liberali alle etnie slave poste sotto il controllo straniero, dall'altra però era la prima a non riconoscere diritti civili e politici alle etnie "non russe" distribuite entro i confini del suo immenso ed altrettanto eterogeneo territorio.

## **APPENDICE**

## Резюме дипломной работы

*Елизавета Ивановна де-Витте.*

*Женский взгляд на положение европейско-славянских народов  
в начале XX века*

В данной работе речь идёт о путешествии по славянским землям Австро-Венгрии Елизаветы Ивановны де-Витте в начале XX века и о её последующих очерках.

Настоящая работа посвящена русскому взгляду этой необычной путешественницы на положение славянских народов в Австро-Венгерской империи.

Цель данной работы – показать, каким, по мнению и материалам Елизаветы Ивановны де-Витте, было социополитическое положение славянских народов в Австро-Венгрии, обращая особое внимание на отрицание их прав, панславистскую, а затем неославянскую культурную репрессию.

Актуальность выбранной темы состоит в том, что до настоящего времени политики, социологи, лингвисты обсуждают причины и фундаментах единое происхождение славянских народов.

Материалом для исследования послужил анализ этнического состава Австро-Венгерской империи в начале XX века. Писательница подчёркивает, что в Австро-Венгрии большинство населения было

славянским, а меньшинство немецким. Правительство Вены не могло больше продолжать свою политику репрессий против славянской части населения.

Работа состоит из введения, четырёх глав и заключения. Введение начинается с описания личности Елизаветы Ивановны де-Витте словами известного учёного Татьяны Ивановны Чепелевской:

Мне кажется, что на нее повлияли славянофильская и неославянофильская концепции, которые определяли ее внимание к культуре славянских народов и резкие суждения в отношении правительств стран, в которых эти народы проживали, если имели место притеснения и гонения.<sup>93</sup>

Решение работать над материалами Елизаветы Ивановны де-Витте связано с поиском русского взгляда на славянские народы центральной Европы. Её путевые впечатления и очерки о землях Австро-венгерской империи представляют отличную возможность посмотреть на положение этих народов глазами русского путешественника.

В первой главе говорится о жизни Елизаветы де-Витте. По мнению историков род де-Витте происходил из Германии или Голландии, в XVIII веке они начали служить в царской армии. Елизавета де-Витте (1833/34 - не ранее 1915) была педагогом, писательницей, переводчицей, автором целого ряда научно-популярных очерков по русской истории.

После окончания Смольного института Елизавета Ивановна работала главной надзирательницей в женских гимназиях Тбилиси и Ковна

---

<sup>93</sup> Письмо от 4-ого августа 2012 года.

(1875-1897); потом она заведовала пансионом при Киево-Фундуклеевской женской гимназии (1897-1904). Елизавета де-Витте была также членом «Исторического общества Нестора-летописца» и сотрудничала с журналами: «Русское дело», «Заря», «Русь», «Правдивое слово». Во втором выпуске своей *Книги для чтения в школе и дома* Елизавета Ивановна опубликовала свой перевод *Слова о Полку Игореве*, опираясь на перевод Г.П. Павского.

Круг научных интересов Елизаветы Ивановны крайне широк. Она писала книги по дидактике, археологии, политике и юриспруденции, путевые заметки.

Во второй главе содержится анализ панславизма. Панславизм был культурным и политическим течением, которое сформировалось в конце XVIII — первой половине XIX века.

Панславистская идеология особенно распространилась на территориях, где жили славянские народы под господством других государств. Панславизм проповедывал необходимость политического объединения всех славянских народов на основе этнической, культурной и языковой общности.

Одним из главных теоретиков русского панславизма был Иван Аксаков; такими словами объяснял «миссию» этого течения:

Славян, свободных от чуждого ига, нет нигде, кроме России. Кроме России везде славянскую народность гнетут или немцы, или турки. По мере возрастания политического могущества России возрождались в порабождённых племенах надежда на избавление от позорного ярма и чувство славянской народности. Освободить из-под материального и духовного гнёта народы славянские и даровать им дар

самостоятельного духовного и, пожалуй, политического бытия — вот историческое призвание, нравственное право и обязанность России (*День*, 1861).

Панславистские идеи занимали важное место в теоретических поисках И.С. Аксакова, Н.Я. Данилевского, А.С. Хомякова, И.В. Киреевского, слависта В.В. Ламанского, которые выступили с идеей противопоставления славянского православного мира во главе с Россией «больной» Европе. В славянофильской идеологии важное место занимал тезис о главенствующей роли России среди славян. Благодаря успехам Российской империи в войнах против Турции и Наполеона некоторые из славянских деятелей придумывали проекты политического и языкового объединения славян под эгидой Российской империи, считая, что это поможет славянским народам в борьбе против враждебного иностранного господства. В 1848 году в Праге состоялся первый международный славянский съезд.

Поражение в Крымской войне (1853-56), польское освободительное восстание (1863-64) вызвали активизацию российских панславистов, которые в 1867-ом году организовали Славянский съезд в Москве. В 70-е годы панславизм приобрёл наибольшее политическое значение, особенно в период русско-турецкой войны 1877-78 годов, когда Российская империя дошла до реальных внешнеполитических действий.

В России главную роль играли Славянские благотворительные общества Москвы (1858), Петербурга (1867), Киева (1869), Одессы

(1870). Целями Славянских благотворительных обществ были: 1) посылать средства, книги и другие материалы в школы, православные церкви и славянские общины, которые находились на территориях Австро-Венгерской и Османской империй.

Русский панславизм прошёл два главных этапа: первый, после Крымской войны, когда предлагалась религиозная унификация всех славянских народов на основании общей православной веры. На втором этапе, который начался с Московского славянского съезда, предлагалось конкретное политическое объединение всех славянских народов под эгидой матушки России. Н.Я. Данилевский создал свой политический проект о главной славянской федерации в книге *Россия и Европа*.

Особая разновидность этого культурно-политического течения была названа «лингвистическим панславизмом». По мнению главных панславистических лингвистов (В.В. Ламанский, А.Ф. Гильфердинг, А.С. Будилович и т.д.) культурному и политическому соединению всех славянских народов был нужен единый язык; единственной возможностью противостоять лингвистической ассимиляции с другими народами был для них русский язык. В 1871-м году Гильфердинг опубликовал книгу *Общеславянская азбука* с новой азбукой для всех славянских народов, но его проект остался нереализованным.

Полагаем, что сотрудничество Елизаветы Ивановны с Иваном Аксаковым, с главными русскими панславистскими журналами («День», «Заря», «Русь», «Русское дело», «Правдивое слово»), которые поддерживали православные, патриотические и антиеврейские идеи, её путешествие по славянским австро-венгерским землям, её отношение с местными славянскими общинами, с которыми Славянские благотворительные общества пытались установить тесные отношения, являются достаточными аргументами, чтобы связать имя Елизаветы де-Витте с русским панславизмом.

В третьей главе рассматриваются две работы Елизаветы Ивановны: *Путевые впечатления с историческими очерками. Лето 1907 и 1910 годов. Альпийские земли и Приморье с Триестом* (Почаев, 1911) и *Триест, Приморье, Далмация и Тироль* (Шамордино, 1915).

В 70-е годы XIX века начало освободительной борьбы славянских народов и русско-турецкая война 1877–1878 гг. вызвали огромный интерес к этому региону. В прессе публиковались материалы о событиях на Балканах и давалась информация о жизни там славянских народов. Среди путешественников по этим регионам было особенно много женщин, которые оставили свои воспоминания.

В начале XX века Елизавета Ивановна де-Витте несколько раз путешествовала по славянским землям Балканского полуострова, а



также посетила соседние территории австрийских славян, о чём она написала интересные путевые очерки.

Стиль книг де-Витте – замечательный пример художественной документальной прозы. Для читателя её очерки интересны не только тем, что их автор – женщина, но и тем, что она смотрит на эти народы как носитель панрусистской концепции.

В первые годы XX века русская писательница продолжила свои путешествия и издала несколько книг очерков, где она описывала жизнь славянских народов в Австро-Венгрии: чехов, словенцев, хорватов, галичан (жителей Галиции). Своё знакомство со словенскими землями де-Витте начинает со Штирии, которую наблюдает во время путешествия на поезде Вена-Триест. Потом она описывает своё посещение Любляны. Небольшую часть книги занимают описания Приморья, Триеста и его окрестностей.

В её *путевых впечатлениях* уделяется особое внимание обычаям и повседневной жизни и обычаям: блюда национальной кухни, одежда женщин и мужчин у разных сельских общин, внешний вид и внутреннее убранство жилищ крестьян, сельских школ, а также церквей. Однако в центре внимания всегда оказываются люди (на страницах книги много портретов, среди них центральную роль играют «друзья» России).

В этих описаниях исторические экскурсы встречаются лишь при знакомстве с конкретными городами или местными достопримечательностями. Автор создает «живые» картины повседневной жизни.

Елизавета де-Витте начинает своё погружение в «словенский» регион с описания местного ландшафта и его ключевых точек (Юлийские Альпы, замки на холмах, храмы и религиозные центры), пишет об основных занятиях местных жителей, демонстрирует знакомство с легендами и поверьями. Елизавета Ивановна обращает внимание не только на различия в местных диалектах, но и в языке жителей городов и сельской местности. Образование и русско-славянские связи являются центральными темами особенно во время посещения Любляны и её окрестностей (Врхники, Шишки и т.д.), где в течение трёх недель она собирала материалы по «делам славянским». Здесь она познакомилась с организатором кружка русского языка доктором Л. Енко. Елизавета де-Витте также посещает лицей, гимназию и разные школы. У писательницы есть особый интерес к вопросам народного и женского образования (она точно описывает аудитории, пансионы, язык преподавания и т.д.), к религии и стилю жизни здешних народов, прежде всего, славянских. Для её книг характерен поиск особенностей национального характера того или иного народа, стремление увидеть отношение к России.

В очерке *Триест, Приморье, Далмация и Тироль* (Шамордино, 1915), при посещении Приморья, её особое внимание привлекла проблема совместного проживания словенцев и итальянцев и их взаимоотношений.

Её описания местных достопримечательностей очень интересны. Так она говорит об удивительных красотах Карстовых пещер: «Каменный мир отделяет красоту Альп от красоты моря» (с. 129).

Можно сказать, что целью Елизаветы де-Витте было приблизить славянские народы Европы к «своей» в орбите, что значит к Российской империи и культуре. Как она объясняет, только русский язык и русская культура могли послужить духовному соединению славян и сохранить их народность.

В четвёртой главе описывается Австро-Венгерская монархия и её политика по отношению к славянским народам, который жили на её землях. Небольшая книжечка 1912 г. *Австро-Венгрия и ея славянские народы* (Шамордино, 1912) стала исследовательской работой по изучению исторического пути народов, населяющих Австро-Венгерскую империю. Писательница считает, что: «Австрия – это сложный организм, в состав которого входят славянские народы, составляющие его большинство, и немцы меньшинство» (стр. 3).

Повествование стилистически отличается от её предыдущих путевых очерков, а жесткость оценок явно приближает книгу к публицистике.

Акцент здесь сделан на общей характеристике исторического пути и современного общественно-политического положения отдельных народов. О словенцах (*словинцах*) она пишет «с особенным чувством уважения», подчёркивая огромную роль словенских просветителей для сохранения национального языка и культуры.

В книге есть и другие темы: на первом месте стоит проблема образования и языка, которая напрямую связывается с угрозой германизации и италянизации. Она приводит конкретные примеры коррупции властей, пишет о борьбе словенцев за среднюю и высшую школу.

В этих очерках Елизаветы Ивановны можно найти многочисленные элементы, связывающие её с течением «неославизма». Неославизм — это общеславянское движение, которое появилось на арене большой политики в начале XX века. Оно было связано с изменениями, которые происходили в те годы во внешней и внутренней политике двух крупнейших многонациональных монархий (Австро-Венгрии и России), а также политическими и социальными переменами в центральной и юго-восточной Европе. В этот период внимание интеллектуальных элит славянских стран было привлечено к России. В самой России появилось политически активное поколение славистов, публицистов, деятелей культуры, которое попыталось связать решение российских проблем с сотрудничеством между славянскими народами.

Идеи славянской взаимодействия сделались очень популярными в политических кругах. Можно отметить следующие главные тенденции: антиавстрийские для австрийских славян, антирусские для поляков, антитурецкие для балканских славян. Это течение противилось курсу экспансии немецкого «Дранг нах Остен». Но оккупация Боснии и Герцеговины Австро-Венгрией спровоцировала тяжёлый кризис неославитского движения и разочаровала многих австрийских славянских лидеров, которые боролись за культурное и экономическое усиление «славянского элемента» в монархии Габсбургов. Надежда на сближение Вены и Петербурга окончательно исчезла. В России главным идеологом неославизма был В.П. Сватковский. Он использовал теорию Данилевского, но с либеральной точки зрения. Сватковский не хотел, как Данилевский, разрушения Австро-Венгрии, а ратовал за культурное, экономическое и научное сотрудничество между всеми славянскими народами Австрии и России.

В заключении подводятся итоги проведённой работы. Можно сказать, что Елизавета Ивановна де-Витте поддерживает идею соединения всех славянских народов с «неославянской» точки зрения; это значит, что объединение всех славянских национальностей базируется на исторических, этнических и лингвистических принципах. Чтобы осуществить великий славянский союз Елизавета де-Витте исключает религиозный православный элемент.

## BIBLIOGRAFIA

### 1. Opere consultate dalla de-Vitte per formulare gli approfondimenti storico-politici:

- L.V. Berezin, *Chorvatija, Slavonija i Voennaja granica* (Croazia, Slavonia ed il confine di guerra), S. Pietroburgo, 1879;
- N.R. Ovsjanyj, *Serbija i serby. Geografičeskij očerok. Istoričeskij očerok. Statistika i geografija. Literatura, nauka i iskusstvo. Vooružennye sily* (La Serbia ed i Serbi. Saggio geografico. Saggio storico. Stilistica e geografia. Letteratura, scienza ed arte. Le forze armate), S. Pietroburgo, 1898;
- Ja.K. Grot, *Izvestija Konstantina Bagrjanorodnogo o serbach i chorvatach i ich racelenii na balkanskom poluostrove. Istoriko-etnografičeskoe issledovanie* (Le notizie di Konstantin Bagrjanorodnij su Serbi e Croati e sulla loro distribuzione nella penisola balcanica. Trattato storico-etnografico), S. Pietroburgo, 1880;
- L.Ja. Dobrov, *Južnoe slavjanstvo. Turcija i soperničestvo evropejskich pravitel'stv na balkanskom poluostrove. Istoriko-političeskie očerki* (La Slavia meridionale. La Turchia e la

competizione degli Stati europei nella penisola balcanica. Saggi storico-politici), S. Pietroburgo, 1879;

- B. Nikošinoviča, *Bosnien und die Herzegovina unter der Verwaltung der österreichisch-ungarischen Monarchie und die österreichisch-ungarische Balkanpolitik*, 1901.

## 2. Opere analizzate di E.I. de-Vitte:

- *Avstro-Vengrija i eë slavjanskije narody* (L'Austro-Ungheria ed i suoi popoli slavi), Šamordino, 1912;
- *Kniga dlja čtenija v škole i doma: s oboznačenijem udarenij na slovach, vyp. 1-2* (Libro per la lettura a scuola e a casa: con accenti sulle parole, fascicoli 1-2), Kovno, 1894;
- *O evrejskom voprose* (Sulla questione ebraica), Počaev, 1911 – prefazione di E.I. De-Vitte ad un saggio di Ivan. S. Akasakov;
- *Proischoždenie i razvitije ukrainofil'stva* (Origine e sviluppo dell'ucrainofilia), Šamordino, 1915;
- *Putevyja Vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Leto 1907 i 1910 godov. Al'pijskija zemli i Primor'e s Triestom* (Impressioni di viaggio con note storiche. Estate 1907 e 1910. Le regioni alpine e il Litorale con Trieste), Počaev, 1911;

- *Triest, Primor'e, Dal'macija i Tiroł'* (Trieste, il Litorale, la Dalmazia ed il Tirolo), Šamordino, 1915.

### 3. Altre opere di E.I. de-Vitte:

- *Čtenija po istorii slavjan. Baltijskie slavjane, chorvaty, serby, chorutane, bolgary, Veliko'-Moravija, Čechija, Pol'sha, Rus'* (Lettura della storia degli Slavi. Slavi baltici, croati, serbi, chorutani, bulgari, Grande Moravia, Cechia, Polonia, Rus'), Kovno, 1886;
- *Ravnoapostol'nyj knjaz' Vladimir Svjatyj (Aequalis apostolis: il principe Vladimir il Santo)*, Kovno, 1888;
- *Reljacija o vstreče i v'ezde moskovskich poslov v Varšavu 8 dek. 1667* (Relazione sull'incontro ed entrata degli ambasciatori moscoviti a Varsavia l'8 dicembre 1667), Sankt-Peterburg, 1900;
- *Svjatyje pervoučiteli slavjanskije Kirill i Mefodij i kul'turnaja rol' ich v slavjanstve i Rossii: očerk* (I santi primi maestri Cirillo e Metodio ed il ruolo culturale nella Slavia e in Russia: saggio) , Sankt-Peterburg, 1908;
- *Rasskazy iz russkoj istorii. Vyp. 1* (Racconti dalla storia russa. Fascicolo 1), 1908-1909;
- *Belorusy i litovcy* (Bielorussi e Lituani), Počaev, 1910;



- *Kreščenie Rusi, letipisnyj rasskaz* (Il battesimo dei Russi, racconto annalistico), Počaev, 1911;
- *Drevnejšie goroda Volyni, očerk* (L'antichissima città di Volinia, saggio), Počaev, 1912;
- *Knjažestvo Moskovskoe* (Il principato moscovita), Počaev, 1912;
- *Potomki velikogo knjazja Kality* (I discendenti del gran principe Kalita), Počaev, 1913;
- *Sv. Vasilij Velikij* (San Basilio il Grande), Počaev, 1914;
- *Vozpoždenie školy – vozpoždenie sem'i* (La Rinascita della scuola è la rinascita della famiglia), Moskva, 1905;
- *Posobie k grammatike. Dlja narodnich škol* (Sussidiario di grammatica. Per le scuole popolari), Šamordino, 1914;
- *Bukovina i Galičina. Leto 1903* (Bucovina e Galizia. Estate 1903), Kiev, 1903;
- *Putevye vpečatlenija. Dalmacija, Gercegovina, Bosnija i Serbija. Leto 1902* (Appunti di viaggio. Dalmazia, Erzegovina, Bosnia e Serbia. Estate 1902), Kiev, 1903;

- *Putevye vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Leto 1903: Bukovina i Galičina* (Appunti di viaggio con note storiche. Estate 1903, Bucovina e Galizia), Kiev, 1905;
- *Putevye vpečatlenija i istoričeskije očerki. 1903* (Impressioni di viaggio e note storiche. 1903), Kremenec, 1905;
- *Putevye vpečatlenija s istoričeskimi očerkami. Slovačina i ugrorussy. Leto 1903, 1906 i 1907* (Appunti di viaggio con note storiche. La Slovacchia e gli ugro-russi. Estate 1903, 1906 e 1907), Počaev, 1909;
- *Ob archeologičeskoj nachodke v s. Laskove. Vladimir-Volynskogo uezda v 1610* (Sul sito archeologico a Laskov. Il distretto di Vladimir-Valinskij nel 1610), Kiev, 1900;
- *Dejstvitel'nost'. Pravovoj porjadok i administrativnoe usmotrenie. Vyp. I* (Attualità. Ordinamento giuridico e discrezione amministrativa. Fascicolo 1), Počaev, 1905;
- *Čemu učat nas poljaki. Galickaja Rus' i poljaki s 1860 po 1904* (Che cosa ci insegnano i Polacchi. La Rus' galiziana ed i Polacchi dal 1860 fino al 1904), Počaev, 1905;
- *Čto takoe patriotizm?* (Che cos'è il patriottismo?), Počaev, 1906;

- *Kak živetsja galičanam pod konstituciej* (Come vivono i Galiziani sotto la costituzione), Počaev, 1908;
- *Pangermanizm* (Il pangermanismo), Počaev, 1909;
- *Nemec o židach i židy v Germanii i vo vsem mire* (Un tedesco a proposito dei giudei e i giudei in Germania ed in tutto il mondo), Počaev, 1911;
- *Židy v Avstro-Vengrii i Rumynii* (I giudei in Austro-Ungheria e Romania), Šamordino, 1914;
- *Kul'tura XIX i XX vekov. Populjarnyj očerk* (La cultura del XIX e XX secolo. Saggio popolare), Šamordino, 1914;
- *Masonstvo v Avstrii i Germanii* (La massoneria in Austria e Germania), Šamordino, 1914;
- *Ugrorussy* (Gli Ugrorussi), Počaev, 1914;
- *Kritičeskij razbor brušjury D.I. Tichomirova "Gde i kak podgotovljat' detej k srednjej škole?" i zametka o "Knige dlja čtenija v škole i doma"* (Esame critico della brochure di D.I. Tichomirov "Dove e come preparare i bambini alla scuola media?" e nota sul "Libro per la lettura a scuola e a casa"), Varsavia, 1889 – pubblicazione della de-Vitte del testo di I.B. Avvakumovič;

- *Vena. Eë vladeteli i nemeckoe naselenie* (Vienna. I suoi amministratori e la popolazione tedesca), Šamordino, 1913 – traduzione del testo di German Bar;
- *Galickaja Rus' v eë prošlom i nastojaščem* (La Rus' galiziana nel passato e nel presente), Mosca 1915 – testo scritto dalla de-Vitte con Elena Filimonovna Turaeva-Cereteli.

#### 4. Testi su E.I de-Vitte e sul tema del Panславismo

- Atti del *Meždunarodni znanstveni sestanek Južnoslovanski in ruski prostor v stiku. Od mita o slovanski vzajemnosti do jugoslavanskih vojn*, Koper, 12 in 13 maj 2011 (Convegno scientifico internazionale, Il mondo slavo meridionale e russo in contatto. Dal mito della fratellanza slava alle guerre jugoslave);
- Boro-Petrovič M., *The emergence of Russian Panславism*, Columbia University Press, New York, 1956;
- Cammarano F. (a cura di), *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Rubbettino, 2003;
- Čepelevskaja T.I., *Ženskij vzgljad na istoriju i kul'turu slavjanskich narodov - po materialam putevich očerkov načala XX v E.I. Vitte*, (Uno sguardo femminile sulla storia e sulla cultura dei popoli slavi - sulla base dei materiali degli appunti di viaggio dell'inizio del XX secolo di E.I. Vitte);

- Cigliano G., *La “Grande Russia” tra nazionalismo e neoslavismo: l’Imperialismo liberale come risposta alla crisi patriottica (1907-1909)*, in “Studi Storici”, 2012, 3; pp. 511-557;
- Čurkina I., *Russko-slovenskie otnošenija v dokumentach. XII v. - 1914 g.* (I rapporti russo-sloveni nei documenti. XII secolo - 1914), Moskva, 2010;
- Danilevskij N. Ja., *Rossija i Evropa* (Russia ed Europa), Moskva, Kniga, 1991;
- Giusti W., *Il Panславismo*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1941;
- Pypin A., *Panславizm v prošlom i nastojaščem (1878,1913,2002)*, Izdatel’skij Dom “Granica”, Moskva, 2002;
- Walicki, *Una utopia conservatrice: storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973;
- Zorin A., *Kormja dvuglavogo orla : literatura i gosudarstvennaja ideologija v Rossii v poslednej treti XVIII - pervoj treti XIX veka*, (Nutrendo l’aquila bicefala. Letteratura russa ed ideologia di Stato nell’ultimo trentennio del XVIII secolo ed il primo trentennio del XIX secolo), Moskva, Novoe literaturnoe obozrenie, 2001.

### 5. Altre opere consultate:

- *Atlante storico deAgostini*, Istituto Geografico deAgostini, Novara;
- Brillì A., *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna, 1995;
- Colucci M., Picchio R. (a cura di), *Storia della civiltà letteraria russa*, vol. I, Torino, UTET, 1997;
- Fejto F., *Requiem per un impero defunto: la dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, Mondadori, 1991;
- Garzaniti M., *Slavia latina e Slavia ortodossa. Per un'interpretazione della civiltà slava nell'Europa medievale*, Studi Slavistici, IV, 2007, p. 29-64;
- Gasparini E.; *Il Matriarcato slavo: antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze University Press, Firenze, 2010;
- Karamzin N., *Istoria della Russia*, Tip. Alvisopoli, Venezia, 1820;
- Leed E.J., *La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna, 1992;
- Masoero A., *Linee di frattura nell'Impero zarista. Uno sguardo d'insieme*, "Storica", n. 50, 2011, pp. 7-66;
- Moretti F., *Il Romanzo*, Einaudi, Torino, 2001-2003;

- Nocentini A., *L'Europa Linguistica. Profilo storico e tipologico*, Milano, Mondadori, 2004;
- Picchio R., *A proposito della Slavia ortodossa e della comunità linguistica slava ecclesiastica*, Edizioni di "Ricerche slavistiche", Roma, 1963;
- Poggioli R. (a cura di), *Cantare delle gesta di Igor*, Einaudi, Torino, 1954;
- Rjasanovskij N.V., *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1989;
- Santato G., *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Genève, Librairie Droz, 2003;

## 6. Siti internet

<<http://www.jewishencyclopedia.com/articles/9490kovno&ei=08KkUPf1KaSL4gTHzoCQ>> (consultato il 10/12/2012)

<[http://qed.princeton.edu/getfile.phpf=Distribution\\_of\\_Races\\_in\\_Austria-Hungary.jpg](http://qed.princeton.edu/getfile.phpf=Distribution_of_Races_in_Austria-Hungary.jpg)> (consultato il 05/01/2013)

<<http://www.cee-portal.at/Bilderordner/Maps/Oestreich-Ungarn-1815-1919.jpg>> (consultato il 25/07/2012)

<[http://az.lib.ru/a/aksakow\\_s\\_t/text\\_0080.shtml](http://az.lib.ru/a/aksakow_s_t/text_0080.shtml)> (consultato il 30/06/2012)

<<http://feb-web.ru/feben/slovinc/es/es2/es2-0991.htm>> (consultato il 05/04/2012)

<<http://www.bibliotekar.ru/karamzin//www.jewishgen.org/databases/lithuania/lithcensus1m>> (consultato il 10/12/2012)

<<http://www.uralantik.ru/showitem-100066-photo-200.html>>  
(consultato il 09/12/2012)

<<http://www.optina.ru/shamordino/>> (consultato il 06/01/2012)

<<http://baza.vgdru.com/1/41373/20.htm?o=&>> (consultato il 20/11/2012)

<<http://www.runivers.ru>> (consultato il 05/11/2012)

<<http://www.bsu.by/Cache/pdf/204723.pdf>> (consultato 28/12/2012)

<<http://www.rls.ru>> (consultato il 30/03/2012)

<[http://www.istrodina.com/rodina\\_articul.php3?id=1860&n=96](http://www.istrodina.com/rodina_articul.php3?id=1860&n=96)>  
(consultato il 10/01/2013)

<<http://www.lavra.ua/>> (consultato il 07/01/2013)

<<http://www.pochaev.org.ua/>> (consultato il 07/01/2013)



## **RINGRAZIAMENTI**

Un affettuoso grazie va alla mia famiglia che mi ha permesso di concretizzare ogni mio progetto.

Un grazie speciale ad Aldo e Cristina per il loro affetto ed in particolare ad Alberto per la sua presenza costante e per il prezioso aiuto nella revisione della tesi.

Un doveroso ringraziamento va alle professoresse Donatella Possamai ed Irina Makarova Tominec per l'attenzione con cui hanno seguito il mio lavoro e soprattutto per aver accettato di seguirmi in questo “travagliato viaggio” alla scoperta del complesso personaggio di Elizaveta de-Vitte.

Un grazie a Tat’jana Ivanovna Čepelevskaja per gli interessanti spunti di riflessione ed al professor Masoero per le chiacchierate sempre costruttive.

Devo anche ringraziare la signora Alla Agaeva della Biblioteca Statale di Mosca e le addette al prestito interbibliotecario dell’Università Ca’ Foscari per l’eccellente servizio.

Grazie alla dott.ssa Ermakova per avermi dedicato del tempo per la correzione dell’abstract in russo.

E non posso non ringraziare Venezia e tutte le persone che qui ho incrociato e conosciuto e con cui ho condiviso una significativa parte del mio percorso di studi e di vita.

L’ultimo ringraziamento alla prof.ssa Claudia Olivieri che mi è sempre stata accanto.

C.C.